Anno II. GENOVA — Sabato 6 Agosto 1864. NUM. 23.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Parallelo fra lo Statuto del Regno d'Italia e la Costituzione della seconda Repubblica francese. — Nuova fase della Letteratura Russa. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità. — Corrispondenza di Lecce. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista. — Soccorso alla libera stampa.

PARALLELO
TRA
LO STATUTO DEL REGNO D'ITALIA
E
LA COSTITUZIONE DELLA SECONDA REPUBBLICA
FRANCESE

Non vi ha forse tra i nostri lettori chi non abbia udito i ciarlatani della monarchia gridare a' quattro venti, che chi intende a repubblica intende a distruggere la famiglia, la proprietà, quanto vi ha di più sacro. A udirli, c'è quasi da conchiudere, che se noi veniamo un po' su, non lasciamo moglie a persona, e che, non che appropriarci le altrui sostanze, c'ingoiamo gli altrui figli begli e vivi.

La monarchia, all'incontro, è pei sullodati ciarlatani una specie di panacea politica, un rimedio universale di tutti i mali sociali. « Volete voi la pace (andavano dicendo i *Decembroglioni* ai Francesi nel 1852), quella pace, senza la quale è impossibile che prosperino l'agricoltura, il commercio, le arti? Ebbene! L'Impero è la pace. Volete voi che la Francia si rilevi dall'abbiezione in cui giace dal 1815, che sia rispettata, temuta da tutti? Francesi! L'Impero è la Gloria! Sacerdoti di Cristo! Volete voi che la morale e la religione tornino in fiore, che a voi sia ridonata l'influenza cui avete dritto, che siate sollevati dalla prostrazione e dalla miseria in cui vi han gittato governi irreligiosi ed immorali? L'Impero uccise la rivoluzione; l'Impero rialzò gli altari; ed ora è il principe-presidente che mantiene il papa nel suo seggio; che dà 500 franchi per la canonica di Quimper, 600 franchi per le campane di Condom, 5000 franchi pel campanile d'Albène, che attraversa la Francia, lasciando dappertutto monumenti della sua pia generosità! Filosofi! Volete che sulle ruine della superstizione venga rialzato il regno della ragione? Napoleone seppe trar prigione Pio VII! ed è riservato ai napoleonidi il fare dei papi quel che i maggiordomi del palazzo fecero degli ultimi merovingi. Soldati, impiegati, servitori tutti dello Stato, volete essere rimunerati, siccome meritano i vostri servigi? La generosità è una delle qualità ingenite dell'Impero! Proletarii! Voi siete la pupilla dell'occhio del principe-presidente! Fin le venditrici del mercato di Grenoble si ebbero da Lui 7000 franchi! Proprietari, Francesi tutti! Volete essere sollevati dalle imposte che vi opprimono, ed avere, allo stesso tempo, ponti, strade, porti, arginature, acquedotti, fari, ferrovie, quanto insomma è maggiormente nei vostri voti? Ristabilite l'Impero! »

Molti, principalmente fra i nostri lettori, saranno tentati ad avere queste e simili promesse della monarchia nel conto in cui si sogliono avere gli avvisi di Holloway, Barry du Barry ed altre celebrità mediche della quarta pagina dei giornali, dove i loro portentosi rimedii sono decantati alla volta per riscaldanti e rinfrescanti, revulsivi e ripercussivi, astringenti e rilassanti, corroboranti e debilitanti. Ma dice l'antico proverbio: « Infinito è il numero degli stolti » cioè dei gonzi; ed è proprio dei gonzi il gittarsi più avidamente sulle carote, quanto più grosse elle sono.

Qualunque però sia per essere il gusto dei gonzi, qualunque sia il pericolo di rimaner sopraffatti dai tanti Dulcamara che ci gridano contro, noi ci guarderemo dal contrapporre corbelleria a corbelleria. Il nostro campo è la discussione, e sur esso noi abbiamo provocato sempre i nostri avversarii. Noi ci asterremo pure di contrapporre Grecia a Grecia, Roma a Roma, Olanda ad Olanda, Firenze a Firenze, Venezia a Venezia, Genova a Genova, quel che questi ed altri Stati furono sotto il governo repubblicano, e quel che furono dacchè diventarono provincie di qualche monarchia od anche ducati, granducati, regni, imperii. Noi non ci proponiamo di dimostrare l'eccellenza delle repubbliche. Ei sarebbe un assunto da apposito e non picciol volume. Noi ci proponiamo soltanto di dimostrare, nel modo più facile che per noi si può, come la repubblica non sia quel mostro che taluni amano figurarsi. Al che crediamo possa bastare il porre a fronte una costituzione monarchica con una costituzione repubblicana. E in ciò fare non torremo ad esempio di costituzione repubblicana, o la svizzera del 48 o la romana del 49, ma quella della seconda repubblica francese. Nè le contrapporremo le screditate costituzioni di Francia, Austria ed altrettali Stati, ma una costituzione-modello, una costituzione foggiata sulla francese del 1830, una costituzione concessa, come dice il preambolo, *con affetto di padre, e conforme alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della nazione*, una costituzione che ci viene rappresentata come le colonne d'Ercole, il Corano delle nostre libertà; le contrapporremo, in una parola, lo Statuto sardo dei 4 marzo, Statuto che fu reputato sì eccellente da dover essere esteso a tutta Italia. Ed eccoci all'opera.

Ambe le costituzioni incominciano con un preambolo. Di quel della francese ci piace citare l'art. VIII, perchè si riferisce appunto alla religione, alla famiglia, alla proprietà ed altre belle cose, che stanno tanto a cuore della monarchia: « La Repubblica dee proteggere il cittadino nella sua persona, famiglia, religione, proprietà, lavoro, e facilitare a ciascuno l'istruzione indispensabile a tutti gli uomini: essa dee, con una fratellevole assistenza, assicurare la sussistenza dei cittadini bisognosi, sia procurando ad essi lavoro

nei limiti delle proprie facoltà, sia porgendo, in mancanza della famiglia, soccorsi a coloro che sono inabili al lavoro. »

Nè la Repubblica provvedeva soltanto all' incolumità ed al bene dei suoi cittadini, ma voleva che le sue guarentigie costituzionali si estendessero agli altri popoli. « La Repubblica, diceva l' art. V, rispetta le nazionalità straniere, siccome intende fare rispettare la propria: non imprende guerra alcuna per fini di conquista, e non impiega mai i suoi sforzi contro la libertà di alcun popolo. »

Si dirà, che queste belle parole non impedirono che fosse invasa, assassinata la Repubblica romana. Gli è, che le parole alla fin fine non sono che parole. O con mezzo milione di soldati, poteva arrestarsi in faccia alla parola della legge, un uomo, che con quarantasei avventurieri e qualche centinaio di franchi, si era provato a soppiantare Luigi Filippo? I monarchisti non furono migliori colla Francia, che con Roma. Ma l' art. V li obbligò a mentire lo scopo dell' intervento, e ad usare di mezzi che li renderà per sempre vituperevoli nella storia.

Di queste, che a molti possono parere smancerie filosofiche, nel preambolo dello statuto sardo non vi ha pur sentore. Carlo Alberto vi parla della sua lealtà da re, del suo affetto da padre, dei consigli presi unicamente dagl' impulsi del suo cuore, del crescere della sua confidenza coll' aggravarsi delle circostanze, della fiducia che sarebbero per raddoppiarsi i vincoli d' indissolubile affetto che già l' univano ai suoi sudditi: e finisce col dichiarare, di avere ordinato e di ordinare, di sua certa scienza e regia autorità, ed avuto il parere dal suo Consiglio, come legge fondamentale, perpetua, ed irrevocabile della monarchia, quanto si contiene nel nostro Statuto.

Noi non ci faremo ad indagare quanto ci sia di storico in siffatto preambolo, perchè ci abbiamo proposto di fare il parallelo, e non la critica od il commento delle due costituzioni: solo osserveremo, che quest' irrevocabilità e perpetuità, che Carlo Alberto pretendeva attribuire a tutte le disposizioni fissate nel suo Statuto, possono essere impugnate, e secondo le teorie monarchiche, giusta le quali, la sovranità è una specie di fedecommesso, di cui il principe regnante non può disporre, nè in tutto, nè in parte; e secondo le teorie democratiche, per le quali, nulla vi ha di perpetuo e d' irrevocabile, se non si fonda sur una ragione più autorevole che non sia la *certa scienza* od il beneplacito d' un principe qualunque. Ma veniamo al parallelo.

I.

In Italia: *La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti esistenti (nel marzo del 1848) sono tollerati, conformemente alle leggi.* Art. 1.

Nella Repubblica Francese: *Ciascuno professava liberamente la propria Religione, e riceveva dallo Stato, per l' esercizio del suo culto, un' egual protezione.* Art. 7.

II.

L' Italia ha un capo. La Francia aveva altresì un capo. In Italia ha il titolo di re; in Francia avea titolo di presidente. Il re d' Italia può essere anche straniero. *Il presidente doveva essere nato francese, e non avere mai perduto la qualità di francese.* Art. 44.

III.

In Italia, dacchè la regina è gravida d' un maschio, è gravida d' un re. Compiti i diciott' anni, il figlio di lei è maggiorenne, e regna, come parente prossimiore dell' ultimo defunto regnante. Il popolo non vi ha che vedere. Egli nasce per ubbidire, siccome il re nasce per comandare. Art. 2, 11.

In Francia, il presidente non doveva avere meno di trent'anni: e niuno poteva giungere alla presidenza, se non vi era assunto dai suffragi dei suoi concittadini, art. 44, 46, 47. L' art. 1 della Costituzione diceva: « La sovranità risiede nell' universalità dei cittadini francesi. Essa era inalienabile ed imprescrittibile. Nessun individuo, nessuna frazione di popolo può arrogarsene l' esercizio. »

IV.

Il Re è a vita.

Il Presidente restava in carica quattro anni; nè poteva essere rieletto, se non passati altri quattro anni. Art. 45.

V.

In Italia si giura secondo le formole prescritte dal Re.

In Francia, il giuramento da prestarsi dal Presidente era formolato dalla Costituzione. Art. 48.

VI.

La persona del Re è sacra ed inviolabile. Art. 4. Qualunque attentato ei commetta, sia contro i privati, sia contro la Società, il Re non può essere nè punito, nè deposto, e nè manco sospeso.

Il Presidente della repubblica, i ministri, gli agenti o depositari dell' autorità pubblica erano risponsabili, ciascheduno per quello che lo riguarda, di tutti gli atti del governo e dell' amministrazione. Art. 68.

VII.

Il Re ha il potere esecutivo per dritto di nascita. Il Presidente aveva lo stesso potere per delegazione del Popolo.

VIII.

In Italia il potere legislativo è esercitato collettivamente dal Re, dal Senato, che è un' assemblea creata da lui, e dalla Camera dei deputati. Niuna deliberazione della Camera ha forza di legge, se il Re od il Senato non assentono. Il Re può annullare altresì una legge votata da ambe le Camere. Art. 3, 7.

In Francia, il potere legislativo risiedeva interamente nell' Assemblea dei Rappresentanti del Popolo. Le loro deliberazioni non avevano bisogno dell' approvazione di alcuno. Art. 20.

IX.

In Italia il Re solo promulga le leggi.

In Francia le promulgava il Presidente.

Ma il Re può promulgarle quando gli pare: il Presidente doveva promulgarle entro un mese, dacchè erano state adottate dall' Assemblea; e se erano state dichiarate d' urgenza, doveva promulgarle entro tre giorni. Art. 56, 57. « Nello spazio fissato per la promulgazione, il Presidente poteva, con un messaggio ragionato, domandare una nuova deliberazione. L' Assemblea deliberava: e la sua deliberazione doveva essere promulgata nel termine prefisso per le leggi di urgenza. In mancanza di promulgazione per parte del Presidente, nei termini fissati, vi si provvedeva dall' Assemblea nazionale. Art. 58, 59.

X.

Il Re dispone di tutte le forze di terra e di mare. Art. 5.

Il Presidente disponeva della forza armata, senza poterla giammai comandare in persona. Art. 50.

Il Re dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d' alleanza e di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, tostochè l' interesse e la sicurezza dello stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. L' assenso però delle Camere non è necessario, se non pei trattati onerosi alle finanze od importanti una variazione di territorio. Art. 5.

Il Presidente *vegliava alla difesa dello stato, ma non poteva intraprendere alcuna guerra senza il consenso dell' assemblea nazionale. Egli negoziava e ratificava i trattati; ma nessun trattato era definitivo, se non dopo che era stato approvato dall' assemblea nazionale.* Art. 53, 54.

XI.

Il Re può far grazia a qualunque delinquente: e quindi può sot-

trarre al rigore della Legge anche i ministri, condannati come rei di avere attentato contro la Costituzione.

Il Presidente aveva il dritto di far grazia, ma non poteva esercitare un tal dritto, senza aver preso il parere del Consiglio di Stato, datogli dall' Assemblea.

Le amnistie non potevano essere accordate che per legge.

Il Presidente della Repubblica, i Ministri e qualunque altra persona condannata per delitti politici, non potevano essere graziati che dall' Assemblea nazionale. Art. 55, 91.

XII.

Il Re convoca annualmente le Camere e le convoca quando gli pare: può prolungare le sessioni oltre i cinque mesi stabiliti dalla costituzione, e può interromperle: può infine disciogliere la Camera dei Deputati: ma in tal caso ne deve convocare un'altra entro quattro mesi. Art. 9.

L' Assemblea della Repubblica francese s' intendeva convocata di pieno diritto il giorno seguente a quello in cui finiva il mandato dell' Assemblea precedente. Quarantacinque giorni almeno prima che spirasse il suo mandato, l' Assemblea dovea fissare il tempo delle nuove elezioni. Ove nol facesse, gli elettori si riunivano di pien diritto il trentesimo giorno che precedeva la fine di detto mandato. Art. 51.

« Qualsiasi atto per cui il Presidente della Repubblica disciogliesse o prorogasse l' Assemblea o frapponesse ostacolo all' esercizio del suo mandato, era un delitto d' alto tradimento. Per questo solo fatto, il Presidente era decaduto dalle sue funzioni; i cittadini erano obbligati a rifiutargli obbedienza; il potere esecutivo passava di pieno diritto nell' Assemblea nazionale. » Art. 68.

XIII.

In Italia, quando la Camera dei Deputati è chiusa, o solo prorogata, ella è come non esista, fino a che piaccia al potere esecutivo di richiamarla a vita.

In Francia, quando l' Assemblea si prorogava, rimaneva a fare le sue parti una Commissione composta dei membri dell' ufficio e di venticinque altri Rappresentanti, nominati dall' Assemblea, i quali spiavano gli andamenti del Presidente, e, in caso d' urgenza, riconvocavano l' Assemblea. Art. 32.

XIV.

In Italia, i membri del Senato sono a vita; quei della Camera quinquennali.

In Francia i membri dell' Assemblea nazionale erano triennali.

In Italia *le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.* Art. 50.

In Francia, *ogni Rappresentante del popolo riceveva un'indennità, alla quale non poteva rinunciare.* Art. 38.

XV.

Lo statuto del Regno d' Italia non determina il numero degli impiegati da ammettersi alla Camera dei Deputati. Il Re può impiegare i Deputati che vuole.

Secondo la costituzione francese, *l' esercizio di qualunque funzione pubblica retribuita* (salve certe eccezioni determinate dalla legge) *era incompatibile col mandato di rappresentante del popolo. Nessun membro dell' Assemblea nazionale poteva, durante la legislatura, essere nominato o promosso a funzioni pubbliche salariate, i cui titolari fossero scelti a volontà del Potere esecutivo.* Art. 28.

XVI.

In Italia, *il Re nomina a tutte le cariche dello stato.* Art. 6.

In Francia, *i Giudici di pace ed i loro supplenti, i Giudici di prima instanza e d' appello, i membri della Corte di Cassazione e della Corte dei Conti erano nominati dal Presidente della Repubblica: ma secondo un ordine di candidatura, o secondo le condizioni regolate dalle leggi organiche.* A disposizioni legislative o regolamentarie soggiaceva pure la nomina degli altri impiegati Art. 64, 85.

XVII.

In Italia, *i titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno dritto. Il Re può conferirne dei nuovi.* Art. 79.

La Costituzione francese dichiarava *aboliti per sempre i titoli di nobiltà, ogni distinzione di nascita, di classe o di casta.* Art. 10.

XVIII.

Il Presidente della Repubblica francese *riceveva un annuo trattamento di seicento mila franchi.* Art. 62. La Costituzione non faceva menzione dei parenti od affini del Presidente, se non per dichiararli incapaci a succedergli fino al sesto del grado inclusivo, come anche per escluderli dalla vice-presidenza, durante la Presidenza del loro parente od affine. Art. 44.

Secondo lo Statuto, Carlo Alberto, oltre *l'uso dei reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona*, si riservava durante il suo regno il dritto ad una somma annuale, qual risulterebbe aver percevuto dalla media dell' ultimo decennio. Lo stipendio dei suoi successori deve essere stabilito, per la durata d' ogni regno, dalla prima legislatura, dopo l' avvenimento del Re al trono.

Per legge si deve altresì provvedere *ad un assegnamento annuo pel principe ereditario, giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all' appannaggio dei Principi della famiglia e del sangue reale, nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse; ed al dovario della Regina.* Art. 19, 20.

La media delle spese che Carlo Alberto aveva cagionato allo Stato, negli ultimi dieci anni, per la sua real persona, risultò essere di fr. 4,633,235 67 per anno.

Al suo successore, quando salì al trono, furono assegnati fr. 4,000,000.

Il dovario della Regina Maria Cristina era di fr. 443,662 01; quel della Regina Maria Teresa, di fr. 300,000.

L' appannaggio del Duca di Genova era di fr. 300,000; quel del Principe di Carignano, di fr. 200,000. A questo Principe ne furono aggiunti nel 1863 altri 100,000, a titolo di spese di rappresentanza. Il primogenito del fu Duca di Genova gode d' un annualità di fr. 300,000.

Alle doti di Maria Clotilde e Maria Pia fu già provveduto; resta a provvedere a quella della figlia del Duca di Genova, come pure agli appannaggi dei tre figli del re, Umberto, Amedeo ed Odone.

Lo stipendio, o lista civile del re, da quattro milioni fu portato, colla legge del 24 giugno 1860, a dieci milioni e mezzo; dal 7 novembre dello stesso anno fu accresciuto di altri cinque milioni; sicchè ora è di 16,250,000 franchi.

Le Camere inoltre hanno assegnato al re, a titolo di dotazione, un gran numero di palazzi, ville, castelli, casini, parchi, chiese, boschi, giardini ecc. ecc. ecc. in Torino, Genova, Alessandria, Moncalieri, Stupinigi, Racconigi, Milano, Monza, Cremona, Modena, Reggio, Parma, Sala, Colleccchio, Bologna, Firenze, Pisa, Livorno, Siena, Lucca, Marlia, Napoli, Caserta, Palermo, Messina ecc. Più « le gioie, le perle, le pietre preziose, le statue, i quadri, i medaglioni, le armerie antiche ed altri oggetti d' arte, le biblioteche, il vasellame e gli oggetti tutti in oro ed argento, le biancherie e gli arredi ed effetti mobili d' ogni sorta, esistenti negli accennati palazzi, castelli, fabbriche e giardini, nonchè nei guarda-mobili. »

Per quelli che, su tal proposito, possono essere tentati di apporci intenzioni che noi non abbiamo, crediamo dover notare che, prescindendo dai titoli che possa avere Vittorio Emanuele alla generosità della nazione, e per avere combattuto le battaglie della indipendenza e per avere conservato lo Statuto frammezzo a tanti incentivi a strigarsene, lo stipendio ch' egli ha è ancor lontano dal raggiungere il limite che a molti pare doversi assegnare alle

liste civili, il quale, secondo loro, dev' essere d' un franco per suddito.

Le due costituzioni contengono non poche altre cose degne di osservazione: ma noi ci siamo già dilungati oltre i limiti che ci avevamo prefisso. Se pensiamo a quanto si sarebbe potuto scrivere sull' argomento, vediamo di aver fatto assai poco: se però badiamo allo scopo che ci avevamo proposto, crediamo di aver fatto abbastanza.

G. B. TUVERI.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 22)

—

III.

Nel triste ozio delle prigioni degli ultimi anni del regno di Niccolò, le idee maturavano presto. Tacevasi dall' una e dall' altra parte quello che vedevasi più e più chiaramente. Il Governo riducendo tutto alla repressione, al decoro dell' ordine, non trovava ostacoli, e nondimeno Niccolò diventava ogni giorno più ombroso, più sospettoso. Se egli non evitò la guerra della Crimea, si è perchè in fin dei conti, senza rendersene ragione, era contento di introdurre un movimento qualunque in questo stato di marasmo muto e lugubre che cominciava a fargli paura colla sua rassegnazione senza convinzione, e colla ubbidienza senza devozione. Egli pensava che in ogni caso la guerra non profitterebbe alla libertà e poi..... egli era così sicuro della vittoria! Nè era poi trascorso molto tempo da quando un generale austriaco aveva in *ginocchio implorato* uno dei suoi luogotenenti perchè salvasse il trono apostolico (1), e che Paskewitch aveagli scritto: — « L'Ungheria è ai piedi di vostra maestà ».

Dopo la serie di disfatte che egli ebbe a sopportare in Crimea, Niccolò comprese con orrore tutta la debolezza di questa organizzazione, alla quale egli avea tutto sacrificato. La di lui morte fu una confessione, un' abdicazione; Catone del dispotismo, egli non volle sopravvivere a un ordine di cose, che da trent' anni si era affaticato di innalzare, e che cadeva al primo colpo di cannone.

L'incanto era rotto. Il governo e la società si guardarono in faccia, come per indirizzarsi l'un l'altro questa domanda: *È dunque vero?*.... Ad ambe le parti erano liete che vero fosse. Lo stesso governo si trovava come liberato da un enorme peso, nè si dava pensiero di celarlo. Alessandro II si affrettò a conchiudere la pace cogli alleati, e ad accordare un poco di libertà all' interno, o a meglio dire, a perseguitare un po' meno.

La massa di idee e di pensieri che in allora scaturirono, fu veramente prodigiosa. Tutto ciò che era stato sepolto in fondo dell' anima sotto la pressione di un forzato silenzio, trovò ad un tratto una lingua per protestare e per prodursi alla viva luce del giorno. Se si paragonassero i diarii e le riviste degli ultimi anni di Niccolò, con quelli che uscirono fuori sei mesi appena dopo la di lui morte, saremmo indotti certamente a credere che quattro generazioni fra gli uni e gli altri passassero.

Una letteratura di biasimo, di descrizione patologica, fu naturalmente il primo frutto di questa subitanea emancipazione della parola. Lo stesso governo metteva in luce gli oscuri *paraggi e bassi fondi* della burocrazia — rispettando però le alte regioni; e ciò risparmiava la pena di rovistare la melma. Non si era però meno contenti di poter mostrare alla luce del giorno una parte dei disordini, delle oppressioni, delle esazioni incredibili, che sono proprie di questo regime, pesante, turpe, imbroglione, d' una burocrazia alemanna ad un tempo ed asiatica, patriarcale e militare. E siccome il governo faceva coro, e non parlava che di abusi da riformare, dello spirito del secolo, e delle necessità di una nuova epoca di progresso, il liberalismo divenne moda, ed anche mezzo di farsi innanzi. Generali che della parola libertà, più che di altra cosa temevano, che la parola legalità ignoravano, e che ad ogni rivista condannavano i soldati a punizioni corporali, cominciarono ad accorgersi che in fondo erano anch' essi liberali, dell' ordine certamente amorosi propugnatori, ma liberalissimi. Non eravi nuovo capo d' ufficio che non inaugurasse i primi atti della sua carica coll' annunziare i *suoi principii progressisti*, e ricordare che la Russia iniziava allora un' èra di riforme e di miglioramenti. Il rettore di una università giunse perfino a rimproverare un professore, perchè in una solennità ufficiale non aveva pronunciato un discorso *abbastanza liberale*. Non un desinare di impiegati che brindisi e discorsi progressisti non avesse. Golovnine, oggi ministro della pubblica istruzione, era di parere che, per ricompensare la *indipendenza* degli impiegati, abbisognasse istituire una nuova decorazione *ad hoc*.

Quanto più il liberalismo acquistava terreno, tanto più perdeva in profondità, in intensità, in serietà. La cupa minoranza, che regnando Niccolò aveva fatto opposizione col suo silenzio, era di una forte tempra. Allora gli uomini deboli se ne allontanavano, il giuoco era troppo pericoloso. Due o tre parole bastavano a coloro che perduravano per riconoscersi. Di molte parole non abbisognavano. Molto essi odiavano, e l' odio è una forza. Sotto Alessandro II questa forza venne meno colla parola. Il governo lasciava dire; ma si poteva scontare il termine della sua tolleranza. Il popolo poi nessuna parte prendeva a questi avvenimenti; egli rimaneva sempre in disparte.

Quantunque indifferente a tutto quello che avveniva in alto, non lo era però alla guerra, che molto sangue gli costava. I rovesci aveangli suggerito un' idea, non avuta nel 1812: pensava alla possibilità di ottenere l' abolizione della servitù levandosi in massa per la difesa del paese. Nella piccola Russia si giunse persino ad un sollevamento di contadini, che il governo — per la difesa del quale si sollevavano — calmò per forza d' armi.

Era chiaro che la sola quistione popolare che potesse togliere il popolo dal sonno e riunirlo alla Russia civilizzata, era la emancipazione dei servi. Nel mentre che i letterati continuavano l' esame critico delle ruote irrugginite del governo disciplinare di Niccolò, il governo mise innanzi la grande quistione della emancipazione. La nobiltà invece di adoperarsi a guadagnare il prezzo della corsa, accettando largamente, e di buon grado, una necessità storica, fece una opposizione ostinata, meschina. Da questo istante la sua forza fu paralizzata. Il popolo spinto nelle braccia del governo, aspettava dal suo Czar, con una fede candida, un' altra libertà, *la libertà aurea*, *la libertà colla terra*. Lo Czar rispondeva a colpi di fucile; ma il contadino cadeva maledicendo la nobiltà, e conservava la sua confidenza nello Czar.

Il governo, che fino allora aveva trattato il popolo con un sovrano disprezzo, e colla durezza del padrone unitamente a quello del soldato, cominciò allora ad apprezzare la forza che il popolo gli apportava.

La situazione era completamente mutata; e il governo, sostenuto dalla forza popolare, poteva arditamente nel 1860-1861, camminare innanzi e procedere a serie riforme. Invece, il governo non si tosto si sentì potente, che adoperò la sua potenza a dare indietro e a consolidare l' autocrazia.

Finchè durò la lotta tra il governo e la nobiltà, la letteratura, senza distinzione di colore, sostenne il governo nel suo progetto di emancipazione dei contadini. Era uno spettacolo affatto nuovo; ma l'accordo non fu di lunga durata. Appena l'atto di emancipazione fu proclamato, una frazione della letteratura voltò all' opposizione,

(1) Il generale conte Caboga non potendo smuovere Paskewitch, alla presenza del segretario di quest' ultimo Hilferding, si gittò in ginocchio davanti al maresciallo, e dissegli: — « Il mio sovrano m' incarica d' implorare in ginocchio il vostro soccorso. »

e cominciò contro la letteratura governativa una lotta sorda, disuguale, che dovea necessariamente riuscire a danno del partito radicale.

Il contegno della gioventù russa verso la Polonia, che cominciava allora la sua lagrimevole protesta di preghiera e di duolo, e l' apparizione di una serie di proclami clandestinamente stampati a Pietroborgo, e di libri e di giornali russi provenienti da stamperie forestiere, inasprirono la lotta.

Allorquando le prime vittime caddero a Varsavia, avvenne in Russia una cosa inaudita: studenti e ufficiali della guardia imperiale e dell' esercito, fecero cantare messe da morti per i polacchi massacrati; e ciò a Pietroborgo, a Mosca, a Kieff e in quella parte dell' esercito che si trovava in Polonia. Il governo, che non era punto assuefatto a questo genere di dimostrazioni, ne fu esacerbato, ma ciò che portò al colmo il suo inasprimento fu il fatto ancor più grave avvenuto a Kasan.

Gli studenti di questa città si radunarono nella chiesa della università, a pregare per l' anima del contadino Anton fucilato per ordine del conte Apraxine, dopo un sollevamento senz' armi, compresso con ferocità sanguinaria; un professore della università, appartenente al clero, Tchapoff, pronunciò una funebre orazione a gloria del martire: era più di quello che il governo potesse sopportare.

Egli cominciò con persecuzioni isolate. Gli uffiziali che avevano fatto celebrare messe funebri per i Polacchi furono trascinati innanzi a Consigli di guerra. Tchapoff, immediatamente arrestato, fu gittato nelle prigioni della polizia segreta (1). I processi politici, quasi dimenticati dopo la morte di Niccolò, ripresero il loro corso. Il poeta Michaïloff, per avere indirizzato alla gioventù un appello che non ebbe conseguenze, fu condannato a sette anni di lavori forzati nelle miniere. Egli era per strada, e non aveva ancora avuto il tempo di giungere alla sua destinazione, che nuovi arresti e nuovi processi vennero ad allarmare il pubblico. Nel numero degli arrestati si trovavano soldati come Obroutcheff, uffiziali della guardia come Grégorieff.

Nel 1862 il governo fece tradurre innanzi ai tribunali a Varsavia tre giovani uffiziali russi, Arnholt, Slivitsky, Kaplinsky, ed un sergente Rostkowsky, accusandoli di fare propaganda nell' esercito, di essere fondatori di una società segreta tra gli uffiziali, e devoti alla causa della Polonia. Furono fucilati, ad eccezione di Kaplinsky condannato ai lavori forzati. Un soldato Stchur fu punito colle verghe per non aver denunziato gli uffiziali.

L' imperatore Alessandro non ama confermare di propria mano le sentenze di morte: egli lascia questo incarico ai suoi luogotenenti. La sentenza dei poveri uffiziali fu dunque firmata dal generale Lüders. Pochi giorni dopo l' esecuzione, una palla tirata in un pubblico giardino a Varsavia, gli fracassò la mascella.

Nel mese di ottobre, un distinto colonnello, coperto di ferite e di croci, Krassowsky, fu condotto sulla pubblica piazza a Kiew; furogli strappate le decorazioni, gli spallini; gli gettarono addosso un abito da condannato ai lavori forzati; gli misero le catene ai piedi, e fu mandato alle miniere per dodici anni. Il suo delitto era di aver fatto una propaganda fra i soldati, supplicandoli a non voler tirare sui contadini.

Il governo, turbato, non sapeva come tirarsi d' impiccio, nè come, senza fare la benchè menoma concessione, conservare la sua riputazione di liberalismo. Difficile era l' impresa. Niccolò era stato molto più fortunato nella semplicità del suo dispotismo.

Le persecuzioni degli studenti a Pietroburgo e a Mosca non riuscirono. Esse erano troppo grossolanamente combinate, troppo brutalmente eseguite. L' imperatore stesso si avvide dello sbaglio commesso, allontanò l' *Ammiraglio* dalla pubblica istruzione, allontanò il governatore generale di Pietroborgo e si decise a tentare un nuovo metodo molto più civile.

(1) E li trovasi oggi deportato nella Siberia orientale.

La inaugurazione di questo nuovo metodo, che ebbe un completo successo, e sotto l' influenza del quale, trovasi la Russia ancora al dì d' oggi, è principalmente dovuta a due uomini di Stato, giovani illuminati e nella pienezza delle loro forze. Noi parliamo del ministro della pubblica istruzione Golovnine, e del ministro dell' interno Walouïeff.

Quando tutti gli istrumenti furono ben preparati, e che l' orchestra non ebbe più ad aspettare che il colpo d' archetto del maestro di cappella, e questi che una buona occasione per darlo, avvenne una di quelle occasioni che il caso porge sempre a coloro che le desiderano e che hanno la forza in mano, e questo fu l' incendio che successe a Pietroborgo, incendio storico, del quale noi abbiamo già parlato nella prefazione.

(Continua) ALESSANDRO HERTZEN.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione, V. N 22)

—

XVII.

WALDSTEIN.

A. E. I. O. U.

Dopo tante inutili guerre crudeli e più crudeli persecuzioni contro gli eretici, anche l'apostolica casa d'Ausborgo s'era proposta ricondurre Germania al cattolicismo.

Or mentre la Boemia, la Moravia e il ducato d'Austria subivano i furori d' una implacabile reazione ed il flagello distruttore della morte sotto Ferdinando, — Massimiliano di Baviera, a capo della Lega Cattolica, aveva sgominato i Protestanti e vinti i loro generali (1622).

Massimiliano e Ferdinando avevano potuto esclamare: « Coll'aiuto di Dio non vi sono più eretici nei nostri stati, e la religione dei padri nostri è purgata d' ogni macchia! »

Però i principi luterani si commossero al pericolo che loro minacciavasi, e nuova guerra si mostrava imminente.

L' imperatore, che fin là aveva massacrato di seconda mano sotto la direzione della Lega, aspirava ad avere una forza propria o mettere in campagna un esercito austriaco. E gli occorreva il generale.

Addì 15 settembre 1583 era nato in Boemia da famiglia protestante Alberto Waldstein, orfano nel 95, indi convertito al cattolicesimo dai gesuiti nel collegio d' Ollmütz, poi uditore nella università di Padova di un professore che gli spiegasse i misteri delle stelle.

Viaggiò l' Italia, la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda.

Invaghitosi di lui giovane, la vecchia vedova Lucrezia von Landeck, gli somministrò un filtro che lo pose a due dita dalla morte.

Riacquistando la salute, divenne marito di Lucrezia e padrone delle sue immense ricchezze.

Sotto Rodolfo andò in Ungheria a combattere i Turchi, servì Ferdinando contro Venezia; fece la campagna di Boemia.

Successivamente creato barone, conte, duca di Friedland, sopra il comune ricco, e per ricchezze popolari non pensa più che a raggiungere le grandezze predettegli dalle stelle in cui ha posto tanta fede e tanto studio (1626).

Alberto Waldstein addiviene allora il Magno, il re, il tipo, il vero capitano di fortuna o di ventura.

Ei s' offre all' imperatore, — e Ferdinando l' incarica di arruolare 20,000 uomini:

Risponde Waldstein: « Non bastano 20,000; 40 o 50,000 sì; un esercito di questa forza si nutre e si mantiene da sè. »

Il duca di Friedland, lo avventuriero Waldstein fu dunque il moderno autore del sistema di nudrir la guerra colla guerra — sistema che i barbari non aveano ignorato.

Il suo credito, i grossi soldi e la speranza d' inferocire e rubare impunemente gli fanno aggregare 50,000 soldati di ventura.

Con tale esercito non dipendente che da lui, esso dà nuovo aspetto alla guerra; nelle provincie luterane gli serve di pretesto la religione, nelle cattoliche la necessità.

L' intera Germania fu fatta teatro di violenze e saccheggi tali, che la gente moriva di fame, dopo venuta meno sin l' erba di cui s' era sostenuta. Quando gli Apostolici imperialisti s' impossessano del Baltico sino a Stralsunda, il duca di Friedland è dichiarato Ammiraglio; ed invece di soldo ottiene i confiscati dominii Mecklemborgo e l' ambito titolo di principe dell' Impero.

Assedia Stralsunda e giura di prenderla, quand' anche fosse incatenata al cielo, o dall' inferno circondata d' un muro di diamante (1629).

Poi meditando innalzarsi a dignità di Sovrano, fa pace repentina col re di Danimarca.

E tanto più volentieri scende agli accordi, che, essendosi allora aperta la successione al ducato di Mantova, — voleva Ferdinando rintegrar l' autorità imperiale di quà dell' Alpe. — E Waldstein n' ebbe promessa della Signoria della Marca trivigiana con titolo di duca di Verona.

Mandò allora costui alla impresa porzione de' suoi avventurieri, — i quali attraverso la Valtellina e la Lombardia recarono il più orribile guasto sino a Mantova, seminandovi per maggiore sventura una desolatrice pestilenza.

Ogni avventuriero infatti senza paura e senza scrupolo era il benvenuto fra quell' accozzaglia di gente senza legge.

Regnavano nel campo la gioia e il piacere: v' erano in copia lacchè, palafrenieri, musici, giullari e cortigiane: soli n' erano esclusi i preti.

Waldstein fingeva ignorare tutti gli eccessi che potevano commettere i suoi gregari, non esigendo da essi che disperata audacia ed obbedienza cieca.

Ad ogni atto di codardia, di esitanza, di insubordinazione anche leggiera, non pronunziava che una sentenza: « Appiccate quel bruto!. »

Ma mentre le turbe facevano baldoria, la tenda del misterioso condottiero, era avvolta nel più profondo silenzio.

Ei non poteva o non voleva sopportare nè rumor di carri, nè dialoghi ad alta voce, nè rumore anche lieve.

Uno de' suoi ciambellani venne appiccato per averlo svegliato senz' ordine: un uffiziale fu messo segretamente a morte per esserglisi avvicinato facendo risuonare gli speroni.

Niuno fu più sobrio di lui in parole: mai fu veduto sorridere. — Non prendeva consiglio che da sè.

Quando dava ordini o istruzioni non sopportava che alcuno lo fissasse: passando egli pel campo doveva ciascuno simulare di non iscorgerlo.

In esso v' era qualcosa di non umano — la sua fede cupa nell' astrologia.

E gli avventurieri militanti con lui andavano convinti che desso era in corrispondenza cogli spiriti infernali; che le stelle non avevano misteri per esso; che non giungeva alle sue orecchie nè il latrato de' cani, nè il canto de' galli; che le palle, le sciabole e le lance non potevano colpirlo.

Lo seguitavano ciecamente come una personificazione del destino.

Ed egli mai avrebbe intrapreso cosa veruna senza prima consultare le Pitonesse del Firmamento.

Le sue ricchezze, il suo misterioso contegno, il suo fasto teatrale e la sua calcolata generosità furono i motori dell' esaltamento imaginoso delle moltitudini per lui; quindi della sua popolarità.

Con tali mezzi il flagello che doveva percuotere Germania e Italia crebbe a 100,000 e 150,000 armati.

Allorchè 20,000 di costoro s' avviarono per Tirolo sull' Italia, ripetevano fra loro ed a tutti: « Andiamo a mostrare agli Italiani che c'è ancora un imperatore: sono cento anni che Roma fu saccheggiata ed oggi sarà più ricca d' allora. » *Cantù.*

E sulle loro licenze l' arciduca Leopoldo scriveva al fratello Ferdinando:

« La Maestà Vostra non saprebbe credere le devastazioni che queste truppe commettono sul loro passaggio.

« Ho veduto far la guerra durante più anni, ma benchè non possa farsi senza danni, assicuro la Maestà Vostra imperiale che non è mai accaduto nulla di simile in mia presenza.

« Gli ufficiali, che potrebbero impedirlo, permettono che i soldati brucino, violino, massacrino, taglino nasi ed orecchi, rompano finestre e stufe, martirizzino i poveri e disperdano le poche loro provviste.

« Voi potete crederlo ad un fratello fedele e leale, più che a personaggi interessati ad illudervi e che per arricchirsi non risparmiano nè il sudore nè il sangue del popolo.

« Potrei nominarvi molti ufficiali superiori, che, poc'anzi male andati, ora posseggono tre o quattro centomila fiorini di denaro sonante;

« Che non hanno già tolto al nemico, bensì rapito ai sudditi cattolici degli Elettori e dei principi dell' impero.

« Pensate ora come vanno a trattare l' Italia ove regna l' abbondanza !.....

« La maggior parte de' gregari ed anche gli ufficiali sono Luterani o Calvinisti.

« Che Dio protegga i conventi delle donne tanto frequenti in quella contrada ! »

« Questa guerra adunque intrapresa da avventurieri in nome della religione aveva distrutto pietà e morale;

« Da una parte il cinismo delle passioni più rozze, dall' altra un vano cerimoniale, una pusillanime dissimulazione.

« L' ipocrisia mascherò tutti i volti, fallò tutti i sentimenti, avvilì gli animi: mai la corruzione fu più audace, il vizio orribile, la crudeltà più spietata.

« Mai si videro tanti morti, tanti ladrocinii, tanti saccheggi, tante torture, tante lagrime, tanto sangue !.....

« Ne' cuori non rimaneva più amore della giustizia, nè carità, nè fede vera.

« Gli umani si battevano, si divoravano come bestie feroci; e la natura dell' uomo era scesa sì basso, che sotto pretesto di distruggere l' eresia, le popolazioni, intente a soddisfare i loro istinti brutali, non ricordavano manco più quel Dio, in cui nome s' era esteso il dominio dei delitti. » *Michiels.*

(*Continua*)

Lecce, 31 *Luglio* 1864.

Signor Direttore.

In una dichiarazione del vostro N. 21, voi dite che i moderati abbiano vuotato il sacco delle ingiurie contro gli uomini del partito d' Azione. — Io non divido la vostra opinione; imperocchè come il rettile finchè vive tramanda sempre la sua bava, così i moderati, finchè giova ai loro interessi il combattere, si servono d' ogni maniera di falsità, calunnie, ingiurie e codarde transazioni. — Quel turpe sacco adunque da voi creduto vuoto è pieno ancora e pesa sulle spalle di quei deputati che a guisa di scarafaggi alati ritornano nelle loro provincie pieni della corruzione del palazzo Carignano per diffondere nell' occasione delle prossime elezioni il loro fetore. — In fatti per prima merce han cavato dal loro sacco la classifica degli uomini del partito d' Azione facendone tre categorie, cioè: Disperati, Illusi ed Indignati per non aver potuto ottenere impieghi e serbando sul proposito un ben concertato metodo seguono a parlare con una certa gravità dei veri bisogni

d'Italia, che sono i loro, e degli uomini che occorrono al nuovo Parlamento. Bisogna mandare, essi dicono, al nuovo Parlamento italiano uomini attaccati al governo, riverenti alla sua politica e caldi patrioti. E di questa mostruosa e schifosa contraddizione i loro piccoli calabroni ne fanno tesoro diffondendolo dappertutto come oracolo imposto dai reduci amici d'Italia. — Ma la Camera dunque d'onde escono tali uomini è cattiva? Si, è cattiva ed io la credo anzi pessima. Ma chi l'ha nominata? Il Paese; e del Paese è la colpa.

Quando si vedono ministri italiani affaccendarsi ed intrigare per mandare più fiate alla Camera uomini nulli e senza coscienza — quando si rielegge un governo dopo i fasti di Sicilia — quando si vede una città come Napoli porre in ballottaggio Giuseppe Garibaldi con un Colonna, non c'è da meravigliarsi che la Camera sia pessima, ma dobbiamo stupirci che ci sia una Camera, e la illusione di una costituzione. — Or come pretendete voi che il sacco dei moderati sia vuoto, quando costoro avendo per insegna l'idolo lucro e non avendo altro culto che quello degl'interessi, combattono sempre una guerra sleale contro l'eterno vero e l'eterna giustizia? — Chiameremo ancora moderati uomini che calunniano, falsificano lettere, rubano alla nazone che condannano a morire mentre vuol vivere, che s'impinguano divorando ed ammiserendo i popoli stupiti ed addolorati ancora per le amare delusioni e crudeli miserie cui l'han fatti soggiacere; che tollerano, servi d'un potente straniero, il brigantaggio, che desola le provincie meridionali, che guardano con colpevole indifferenza e deridono le glorie d'Italia, il martirio e le prolungate e dure sofferenze di tanti generosi suoi figli, — le di cui vere aspirazioni furono transatte col plebiscito. — Che in mezzo a tanti sconforti, pressure e vergogne interne ed esterne i rappresentanti del paese si occupano di gaudii e distrazioni d'ogni maniera, non curanti del mandato loro affidato e che non rassegnano tutto che pieni fino alla gola. — Uomini che si chiudono gli occhi e si turano le orecchie per non udire e vedere affanni che screditano tanto il governo di cui si mostrano tenerissimi. Onde avviene che nell'attuale doloroso caos di brigantaggio, di lagrime sparse, di niuna amministrazione, di sconforto nell'elemento liberale, di maggiore organizzazione in quello retrivo, di abusi e prepotenze e mala fede ne' governanti; di malcontento generale, di amarissime delusioni nei buoni e di conforto ne' tristi, onde avviene, io dico, che in mezzo a tante svariate e crudeli miserie ci piovono incessantemente leggi e decreti che opprimono i popoli costituendo internamente un brigantaggio legale? — Saranno dunque sempre vane le sventure di popoli che riscossi da una odiosa tirannide si diedero fidenti e concordi ad altra monarchia per essere guidati e non trafficati nel compimento della patria unità. — Tralasciamo una volta di stimmatizzare uomini siffatti col nome di moderati e troviamone loro uno che possa meglio esprimere tutte le colpe da me accennate; tutto il male che han fatto all'Italia. — In verità vi dico ch'è una strana fatalità per l'Italia se l'uccisore di Roma, l'uomo del due dicembre e di Villafranca terrà ancora tra i suoi fieri ed avidi artigli i nostri destini! — E qui taccio il meglio, ricordandomi del vostro fisco e del signor Gualterio. — A quali uomini gl'incauti italiani affidarono nella precedente legislatura i loro destini!

Guai pel paese se l'esperienza del passato non gli avrà appreso nulla per l'avvenire! . . . .

Vi ossequio distintamente.

Un vostro Associato.

Napoli 2 *Agosto.*

Ancora lo squittinio non è finito, ed ignoriamo quale sarà l'esito della votazione fatta avantieri. Tutte le conghietture sono contrarie ai ministeriali. Anche quelli che appartengone alla Società nazionale sono di opposizione al ministero Minghetti. Il più che ebbe voti favorevoli è il signor Avitabile che raggiunse il numero di duemila duecento tredici. È questa una protesta energica e solenne del popolo napoletano. Dovete considerare che all'Avitabile niuno o forse pochi pensavano. Nelle proposte dei Comitati sezionali e centrale non appariva il suo nome. Il giorno in cui l'adunanza generale proclamò le candidature arrivò la notizia che il signor Avitabile era stato rimosso dal posto di direttore del Banco. Fu un colpo di fulmine, e se non recò sorpresa, fece dolorosissima impressione. Dico che non recò sorpresa, perchè niuno ignorava che il signor Avitabile era in disgrazia del ministero, per *due colpe imperdonabili*. La prima è la resistenza insuperabile che oppose ai disegni di assorbimento del Banco a benefizio del governo e della Banca Nazionale privilegiata. La seconda è di avere nell'ultima elezione del collegio di San Ferdinando nel ballottaggio votato per l'egregio Cairoli contro il Sindaco Colonna portato dal governo. Ed il governo per dare il più chiaro significato alla sua vendetta nominò il Colonna a direttore del Banco.

La stampa di ogni colore si è scatenata contro questo provvedimento odioso. Anche il *Popolo d'Italia* dichiarando di non avere simpatie politiche per l'Avitabile, e confermando la stima che gode per la sua incontestata probità ed intelligenza, lo proponeva come candidato da preferirsi in questo momento a qualunque altro. Il *Pungolo* giornale temperato e abilmente diretto da Jacopo Comin, fece altrettanto e forse con parole più ardenti. La popolazione ha corrisposto con slancio, come vedete: e dalle narrate circostanze potrete argomentare il significato di questa subitanea elezione.

Gli elettori non accorsero in quel numero che si aspettava e desiderava. Molte cause concorsero a questa scarsezza. Massima e prima la incarnata e inveterata inerzia. 2. La incuria del Municipio nel distribuire le schede. A pochi le mandarono a domicilio, e non senza qualche diffcoltà poterono averle elettori che domenica mattina si presentarono a ritirarle. L'impiegato che era là ed aveva mucchi di schede avanti sul tavolo, faceva il ritroso, scusandosi *di non aver ordini*. In terzo luogo non bisogna nascondere la necessità di rifondere il Comitato, di allargarlo, e di chiamarvi a farne parte persone operose ed influenti, e d'impinguare la cassa per contribuzione dei socii. Non bisogna dimenticare che lottiamo con mezzi enormemente inferiori, e con la sola potenza morale, contro le forze immense del potere governativo. Bisogna supplire come si può meglio *con la parola e con le gambe*. Dico questo che è un buon consiglio per tutti i luoghi, come lo sarebbe stato e lo sarebbe per Napoli.

Dopo le elezioni, il brigantaggio. Le cronache sono diariamente di fatti luttuosi. E si fa nulla per estirpare questa piaga che paralizza il corpo sociale. Le autorità sono impotenti coi mezzi che vorrebbero adoperare; agli efficaci non ricorrono, perchè più del brigantaggio si ha in odio l'azione dei cittadini armati ed organizzati. Perisca piuttosto la Patria che diminuire il prestigio *falso* dell'autorità; perchè i moderati non vogliono, nè vorranno mai sapere di autorità resa forte e corroborata dalla pubblica opinione e dalla vera giustizia.

Corre qui voce di un ministero Lamarmora in gestazione. Questo allarma perchè in questo generale ravvisano il militarismo, la egemonia piemontese, e dirò di più il *colpo di Stato*.

Le condizioni dell'Europa uffiziale, e interne d'Italia sono assai critiche. Io non reputo la impresa di facile riuscita. Noi non abbiamo un solo centro come Parigi per la Francia, e la vita è diffusa dall'Alpi all'Etna; ma Bonaparte farà le sue premure, e la volontà non manca per le costituzioni sul modello del Due Dicembre imitato dal principe Couza.

Termino perchè parte il corriere. E mi riservo.

RIVISTA POLITICA

Il sacrificio della Danimarca è consumato! I due ladroni tedeschi l'hanno spogliata senza misericordia. Sinora non si conoscono bene tutte le condizioni del *ricatto* brigantesco, intitolato pomposamente « trattato di pace, » ma si sa di già per telegrafo che la Danimarca deve perdere, oltre i ducati tedeschi Holstein e Lauenburg, (ciò che sarebbe giustissimo secondo i principii delle nazionalità), anche l'intero Schleswig, Alsen e tutte le isole del mar del Nord e del Baltico (ad eccezione di Arroe) e persino una parte del Jutland; quali territorii furono sempre danesi ed hanno da fare colla Confederazione Germanica come il Veneto colla China. Ma i *fratelli* tedeschi non vi badano così per minuto; la loro *Vaterland* è così estesa, così elastica che arriverà persino alla vostra sacoccia, se vi si trova qualche oggetto che loro talenti. Ora però che gli augusti ladroni hanno la preda in mano, non invocano più come pel passato, *i grandi principii di nazionalità e di sovranità popolare* onde onestare le loro ribalderie, ma anzi dichiarano sfrontatamente nei loro giornali officiali ch'essi non intrapresero la guerra per dar soddisfazione *a chimeriche pretese di nazionalità, ma per titoli e diritti positivi*... i diritti, s'intende, di La Gala e compagni.

Le spoglie della povera Danimarca andranno ad ingrossare il patrimonio del *vincitore* prussiano, la cui voracità comincia a divenire inquietante per tutti i suoi vicini, tedeschi ed esteri. L'Austria si accontenta della guarentigia promessale dei suoi possedimenti non tedeschi e la Dieta Germenica si accontenterà di... protestare. Il ridicolo duca di Augustemburg, il preconizzato re dei ducati, riceverà qualche altro milione per le sue vecchie pergamene, e si getterà al cavaliere delle idee disinteressate e delle giuste cause l'offa di Saarlouis in premio di essersi lavate le mani con miglior grazia di Ponzio Pilato. In tal modo finirà la questione dano-tedesca rinnovandosi gli esempi dell'antica barbarie, quando i popoli perdevano libertà e nazionalità per diritto della forza brutale!

Le notizie della guerra d'America volgono sempre propizie ai Federali. I Separatisti, dopo di aver fatta una punta nel Maryland e minacciato l'istessa città di Washington, all'oggetto di smuovere Grant dall'assedio di Petersburg, vedendo fallito il loro tentativo, giacchè Grant non si mosse, si videro costretti a ritornare indietro e furono battuti nella loro ritirata dalle truppe di Hunter. Il generale federale Sherman, dopo varie battaglie colle truppe di Johnston sotto Atalanta, riuscì finalmente, dicesi, ad impossessarsi di quel punto importante della Giorgia dove s'incrociano molte strade ferrate. Delle operazioni di Grant nulla si sa di preciso, senonchè continua a stringere vigorosamente d'assedio Petersburg, presa la quale, egli spera potersi impadronire di Richmond, capitale dei confederati, e terminare in tal guisa la guerra.

I separatisti, prevedendo che la guerra finirebbe ben presto colla loro completa disfatta, chiesero a Lincoln di trattare della pace. Questi aderì, ma pose per condizioni assolute che l'Unione debba essere ristabilita e la schiavitù abolita. I separatisti rifiutarono, rispondendo superbamente non essere ancora nata la generazione che accetti simili condizioni. Ma Lincoln, per farla accettare, pubblicò un bando col quale chiama in armi 500 mila cittadini. È un argomento piuttosto persuasivo.

L'insurrezione tunisina, che ha destato tante paure nella colonia europea e necessitato un invio straordinario di forze per parte delle potenze interessate, quando meno si prevedeva, si è calmata ad un tratto e sciolta quasi per incanto. Gl'insorti, in numero di 40 mila, erano in vicinanza del *Bardo*, residenza del Bey, e minacciavano irrompere, quando si seppe all'improviso che la pace era conchiusa e gli arabi ritornati alle case loro. Sembra che il Bey impaurito abbia alla fine sottoscritto a tutte le condizioni volute dagli insorti, fra le quali si annovera il congedo del famoso *Kasnadar* e la riduzione dell'imposta personale da 72 piastre a 20. Si dice che il Bey dei ribelli siasi ritirato in una proprietà regalatagli dal governo e che 300 capi arabi si siano presentati al Bey per trattare la pace e ricevere anch'essi il premio della loro sottomissione. Così si aggiustano le cose nella Tunisia e . . . . . altrove.

Da qualche tempo i giornali inglesi, tra i quali primeggiano la *London Review*, il *Morning-Post* e il *Daily-News*, riboccano d'articoli altitonanti in lode del nostro ministero, della maggioranza parlamentare e di tutta la baracca governativa, quali articoli sono poi riportati dai giornali italiani della consorteria, pagati sui fondi segreti, siccome l'espressione della opinione che gode il nostro governo all'estero. Ora, per conoscere a fondo questa ignobile ciurmeria, basta avvertire che gli articoli dei giornali inglesi sono *ordinati e pagati* dal nostro ministero, il quale ebbe la sfacciataggine di dichiarare in Parlamento che bisognava spender danaro per la stampa straniera, affine di « illuminare la pubblica opinione, » vale a dire di fare l'elogio di chi paga. « Signori Ministri, dice a questo proposito il *Diritto*, per chi ci pigliate? Pazienti sì, imbecilli gl'Italiani non sono. Il *Diritto* fece sapere ai suoi lettori che cosa costò allo Stato la pubblicazione in francese sulle colonne dell'*Italie* di un discorso del signor Minghetti. Non possiamo dire quanto sia costato all'Italia l'onore di vedere tradotti in inglese i tre discorsi dei signori Peruzzi, Pisanelli e Boncompagni e lodato il ministero italiano sulle colonne del *Morning-Post* e della *London Review*. Ma certo le cose costano più a Londra che a Torino, e il signor Ridgway e gli editori del *Post* e della *Review* saranno stati anche meno discreti del signor Jacotet » . . . Onta alle penne vendute e a chi le paga.

Soccorso alla Libera Stampa.

Rovighi Emilio, Carpi, Ln. 10. — Frattignani Ferdinando, Firenze, 5. — Vergani Giuseppe, Vescovato, 5. — Frascoli Enrico, Laveno, 3. — N. N., id., 10. — Conti Giovanni di Lorenzo, Livorno, 2. 50. — Pediani Antonio, id., 2. 50. — Giera avvocato Vincenzo, id., 2. 50. — Guerrazzi Temistocle, id., 2. 50. — Contessini D.r Giuseppe, id., 2. 50. — Gherardi D.r Federigo, id., 2. 50. — R. Giuseppe, piccolo Negoz., Reggio Emilia, 20. — N. N., Pavia, 2. 50. — Caprara Emanuele, Lodi, 1. 25. — Zerbino Pellegro, Spotorno, 1. — Alemanni Gaspare, Casalpusterlengo, 3. — Bignami Vincenzo, id., 2. — Grassi Valentino, id., 2. — Micheli Agostino, Livorno, 5. — Alessandro Caprera, 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 13 Agosto 1864. NUM. 24.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — Il 14 Agosto. — Nuova fase della letteratura Russa (*continuazione.*) — Lettera di Juarez all' Imperatore Massimiliano. — La Libertà della Stampa. — Età, forme, op re e risultati del militarismo nella umanità. (*continuazione.*) — Corrispondenza di Lecce. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista. — Soccorso alla Libera Stampa. — Errata-Corrige.

SEQUESTRO

Dopo una tregua straordinaria di cinque mesi, dopo di aver lasciato passare impunemente (cosa incredibile, ma vera!) ventidue numeri consecutivi del nostro giornale, la R. Procura, armata di tutto punto, meno delle armi della ragione e del senso comune, hi ricominciato le sue guerresche operazioni contro il *Dovere*, nelle quali tanto si distinse pel passato, senza avere però potuto ancora ottenere un solo trionfo, cioè una sola condanna contro di noi.

Il pretesto che diede luogo alla ripresa delle ostilità fu una corrispondenza di Lecce, inserita nell' ultimo nostro numero, nella quale l' autore discorreva di *alcune* glorie della setta moderata, e non delle più belle, giacchè terminava precisamente la lettera con queste parole: « e qui taccio il meglio, ricordandomi del vostro Fisco e del signor Gualterio. . . . » Inutile precauzione! tanto voleva vuotare tutto il sacco contro la setta, (se pur era possibile) perchè il poco che ne disse, bastò a costituire, agli occhi della illuminata R. Procura, *una offesa al rispetto dovuto alle leggi dello Stato*, reato contemplato dall' art. 24 della legge sulla stampa.

Il numero sequestrato conteneva: Parallelo fra lo Statuto del Regno d' Italia e la Costituzione della seconda Repubblica francese. — Nuova fase della Letteratura Russa. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità. — Corrispondenza di Lecce. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista. — Soccorso alla libera stampa.

IL 14 AGOSTO

Questo giorno sarà ricordato nelle storie italiane, quando non provvegga il senno degli elettori, come uno de' più nefasti; sarà la più decisa condanna dell' odierno sistema, che cerca nella ricchezza e nell'intrigo ogni virtù ed ogni forza; avvisi l' intiera nazione, o sarà la profezia di un prossimo e vergognoso avvenire.

Per amore di libertà e di giustizia, noi siamo partigiani del suffragio universale. Se tutti dobbiamo alla patria il sacrificio di tutto, se pari in tutti relativamente son gli obblighi, perchè non sarebbono pari i diritti? Finora pel popolo nostro non esiste un diritto comune che nel pagare le imposte di danaro e di sangue. E la necessità di estendere giustamente il suffragio politico sarà dimostrato forse oggi; imperocchè un popolo intiero può ingannarsi ed essere ingannato, ma non corrotto.

Oggi tuttavia non ne parleremo. Vogliamo seguitare la carreggiata de' nostri governanti, che non sanno meglio proteggere il loro portafogli, se non che richiedendo agli elettori sottoscrivano il biglietto di collaudo, che alla probità ed al disinteresse del Susani rilasciava il barone Bettino Ricasoli, con iscandalo de' suoi avi ghibellini e non ghibellini, forti e non forti.

Come la rappresentanza nazionale, qual' è ora costituita, hà tentato con energia, in lei non creduta da molti, operare chirurgicamente una piaga, che minaccia di farsi cancrena, andremo osservando che frutti l'esperimento. Or vediamo anzi tutto che sappia rispondere il paese legale.

Giudicando a' sembianti e anche a' fatti, esso dorme sui proprii allori nel sonno de' giusti. Anch' esso pare intento ai soli guadagni. Se in noi non fosse pensiero, che dei vantaggi di parte, converrebbe lasciarlo dormire nella pozzanghera che alcuni suoi prediletti hanno saputo scavare e raccogliere. Noi per certo non vi andremo pestando i piedi, per non esserne inzaccherati. Ma diremo alcun che sulla importanza di queste elezioni parziali, perchè la vergogna di alcuni non paia vergogna di tutti; e a togliere qualunque sospetto, a fare più autorevoli le semplici nostre parole, non faremo noi della misera contingenza una questione politica; rimanga, qual' è, una questione morale. Ne abbiamo di troppo.

La parte democratica fu sottoposta dagli avversi a peggiori accuse, se fosse possibile, e per volgere lungo di tempo. Pur venne il dì del giudizio. Nello stuolo degli accusatori si nascondevano i rei. La nostra parte diede gran sangue alla patria; ma sdegnò e sdegna di mettere a censo quel sangue. Anela di vincere, ma per altre ragioni e per altre vie. Essa non è *pratica* a questo modo. Però facilmente dichiara nella diversità de' politici intendimenti non desumere accenni a disonesto animo; non pensa agli ultimi fatti per deturpare a miglior dritto verun avversario. I tristi non appartengono che alla fazione dei tristi; la difesa de' quali noi volontieri lasciamo alla stampa officiosa, proponendoci di notare al paese legale, a tutti coloro che amano le odierne forme politiche, e al governo, che si dà l' aria ogni giorno di salvarci dagli orrori dell' anarchia, tutta la verità su queste elezioni e non altro che la verità.

Abbiamo da premettere una storica osservazione che non è a nostra gloria. La Francia del 1830 per giungere al processo Teste impiegò diciassette anni. L' Italia, auspici i difensori dell' unità che furono in altri tempi i difensori della divisione, è d' assai più spedita nelle sue cose; essa percorse un consimile tramite in meno di quattro. E notate la situazione diversa. La Francia non era minacciata da esterni pericoli; non aveva un potente straniero a poche ore dalla sua capitale; il brigantaggio nelle sue più belle provincie non le dilaniava le viscere, non la costringeva a versare torrenti di sangue; era sicura, ordinata nella sua unità nazionale. Noi abbiamo sempre gli austriaci accampati nel Veneto; il papa troneggia a Roma ed ammutina contro di noi tutto il fanatismo, tutte le ignoranze, tutte le avide ipocrisie, che ancora in tutta Europa fermentano; giaciono le nostre finanze in un proverbiale disordine, che va peggiorando ogni giorno; la nostra amministra-

zione è l' imagine vera del caos; nelle moltitudini che nulla acquistarono regna un profondo scontento; non sentono che disgusto gli animi colti e gentili, perchè osservano malmenati gli studii, cadute le arti, negletta se non derisa ogni nostra gloriosa tradizione. Intanto l' ulcera clericale ci rode le intime fibre e corrompe il sangue; operano dall' altra parte le infinite insipienze d' un governo, che nulla comprende e nulla vuole compierdere.

Correvano da gran tempo sordi romori; parlavasi di repentine fortune, poco onestamente raccolte; di vergognosi mercati conclusi nel santuario medesimo della legge; di strane concessioni al di fuori d' ogni concorrenza, e di altre cose meno che lecite, tessute col beneplacito, coperte dagli aurei veli della potenza, tutte a danno della pubblica moralità e delle nazionali finanze. I romori si fecero a poco a poco distinti, si dissero fatti, articolaronsi nomi, si designò come tipo la faccenda delle strade ferrate meridionali, che la Camera in un impeto d' entusiasmo avea tolto a Rotschild e concesso a Bastogi. Ei sembrava che il fango mareggiasse nello stesso Parlamento, il quale, seduta stante, deliberò di provvedere all' onor proprio. Eletta una Commissione d' inchiesta, il velame di que' misteri in parte fu sollevato. Un voto di biasimo colse taluni e si manifestò il desiderio d' una legge che valesse a impedire il rinnovamento di siffatti disordini.

Durante la discussione piovea sull' anima una cocentissima angoscia, appena temperata dallo spettacolo di uomini d' ogni parte, che obliate le loro opinioni pensarono solamente a vendicare l' offesa morale. Più crebbe l' angoscia, osservando l' atteggiarsi dei ministri, i quali vinsero nella loro condotta persino la fantasia dei nemici loro. Non si dibatteva una lite politica; premio della vittoria non era un portafogli; non discutevasi che una questione di moralità, cioè se un deputato potesse far merce del proprio voto. Ebbene! i ministri si astennero. I ministri su tali cose non hanno opinione. Essi, gli esecutori della legge, i supremi custodi dell' onor nazionale, i naturali difensori della dignità e della vita di un paese, nato ieri l' altro fra tanto sangue, essi non hanno parere, nè voto sopra questioni morali, che importano la dignità della Camera, la sincerità e la esistenza delle istituzioni, la purezza di quella fonte, da cui scaturisce la legge. Essi, veramente uomini *pratici*, vivono in regioni superiori a codeste miserie. Essi che nulla fecero e nulla fanno, se non trasmutare l' Italia, che la rivoluzione avea fieramente sollevato sopra il suo scudo, in una bassa mendica, la quale, obliando i suoi 400,000 soldati, non sa che borbottare preghiere e stendere la mano a Napoleone, come non pensarono che al vivo tratteggiavano in quel momento il proprio ritratto? Come non ricordarono che al processo Teste e alle orgie dei pasciuti di luglio succedeva il 24 febbraio, ossia la rivoluzione del disprezzo? E costoro si vantano i sostegni della monarchia? Infelice la monarchia, se non ha altre ragioni di esistere.

Nè basta. Non v' ha chi non sappia la massima parte de' nostri giornali essere sussidiata dal governo, perchè lodino le sue prodezze, facciano all' universo conoscere la sua sapienza, bandiscano le sue volontà, e stendano quotidiana nota de' magnanimi suoi sacrifici; non v' ha chi non sappia o non possa sapere di quale impurissima fonte scolino que' sussidi sopra la stampa governativa, raccolti nella miseria della prostituzione con tasse e ordinamenti da niuna legittima potestà sanzionati. E talvolta le ispirazioni che il governo fa scendere sulla sua stampa son degnissime della fonte di quei sussidii. Prorogata la Camera, i periodici ministeriali di Torino, Milano, Firenze, Bologna, ed altrove, ce lo mostrarono; poichè non facessero che difendere, encomiare, santificare i Bastogi e i Susani, combattere le conclusioni della commissione di inchiesta, cancellare il voto della Camera. Tanto che i Bastogi e i Susani, secondo un periodico di tal risma, ben lungi dall' essere degni di biasimo, non sono che vittime generose del loro affetto alla patria, eroi che tutto sacrificarono alla grandezza e alla prosperità del credito nostro! E i veri colpevoli sono gli stolti che rimasero poveri, sono gl' imbecilli che della legge non fecero mercimonio, non posero la loro coscienza all' incanto, e votarono non a tariffa, ma secondo dettava l' anima loro; i veri colpevoli sono i giudici e tutti coloro, i quali temerono che dentro a quella crescente innondazione di fango potesse un dì naufragare, non che le forme costituzionali, la patria.

I presenti ministri, che votano in causa propria ogniqualvolta il seggio loro tentenni e s'astengono nelle questioni Susani-Bastogi, quest' uomini forti contro i democratici e umili tanto verso lo straniero, costoro sono i più teneri, i migliori amici degli ex-deputati di Sondrio, di Desio, di Vico Pisano, ecc, mentre si vantano rappresentanti della maggioranza italiana. Guai a noi se veramente lo fossero! L' onore, l' integrità, la vita della patria non avrebbero speranza.

Elettori del 14 agosto, a voi tocca sciogliere il nodo. Se concedete di nuovo il suffragio vostro agli antichi vostri deputati, non solo offendete voi stessi, ma infliggete la taccia d' infami calunniatori alla commissione d' inchiesta ed al Parlamento, dichiarate santa e cittadina opera l' arricchirsi in qualunque modo a danno della patria; giurate sull' anima vostra che ad imagine di coloro è pure l' Italia, che la maggioranza della nazione in siffatte cose è veramente co' ministri. E il 14 agosto ricorderà sconfitta, quale non può recarci nè Austria, nè Papa. I nemici possono uccidere, ma non disonorare.

F. DE BONI.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 23)

III.

Il signor Golovnine — l' ammiratore dell' indipendenza degli impiegati — fu chiamato, in surrogazione dell' ammiraglio Poutiatine, al ministero della pubblica istruzione. Uomo integro, avente inoltre la riputazione di filosofo, si condusse tanto bene che, parlando costantemente di libertà della stampa . . . . nell' avvenire, provvisoriamente rese la censura tre volte più rigorosa. Egli suggeriva ai giornalisti, sotto l' apparenza di ricevere il loro avviso, consigli così eloquenti che il tuono dei giornali cambiò a vista d' occhio. Lo stesso metodo fu adoperato nelle faccende del ministero. Dopo avere parlato, per interi mesi, nei pubblici diarii, di riforme nel senso progressista, che era necessario introdurre nell' amministrazione delle università, si finì con regolamenti che toglievano agli studenti perfin l' ultimo vestigio d' indipendenza. E quello che fa il merito più grande di questi regolamenti si è che non fu il ministro che li propose: M. Golovnine avea lasciato l' iniziativa e la elaborazione del progetto alle conferenze dei professori.

Quello che Golovnine faceva come pensatore e filosofo, al ministero della pubblica istruzione, Walouïeff, lo faceva da uomo di mondo peritissimo, al ministero dell' interno; e ciò con più franchezza, vale a dire con minori precauzioni. Egli è vero che l' amministrazione di questo ministero presentava una materia molto più arrendevole; essa non era composta di vecchi professori e di giovani sapienti, ma di impiegati emeriti della polizia, e di giovani entusiasti dell' idea . . . di farsi una carriera.

Walouïeff dunque prendevasi la direzione della pubblica opinione come un trastullo. Sapevasi, per esempio, che un giornalista era sopraccarico di debiti, che giuocava alle carte, che aveva uno stile ma poche convinzioni, del resto liberale per reminiscenza, ebbene, i di lui articoli si trovavano istruttivi. Il semplice dovere suggeriva al ministro di incoraggiare, di sostenere un uomo d' ingegno . . . che aveva la disgrazia di perdere molto al giuoco. Davaglisi un qualche incoraggiamento. Per riconoscenza egli balbettava un elogio mettendo in luce le virtù intime del governo — e perdeva il doppio.

Ad un tratto l' incoraggiamento cessava, e la riputazione era perduta; perchè, cosa strana, tutti sapevano che il redattore era stato incoraggiato. L' anno finiva, e con esso le associazioni al giornale (non è che dal 1863 che il pubblico cominciò a leggere con simpatia i giornali incoraggiati). Il redattore, ridotto agli estremi, andava a Pietroborgo sollecitando il ministro a salvarlo. Il caso trovavasi difficile. Nondimeno si poteva concedere al suo giornale il diritto per esempio di stampare gli annunzii del ministero della guerra. Sorgevano però alcune difficoltà. Il ministero della guerra non era di un liberalismo avanzato come Walouïeff. Per una singolare coincidenza il redattore trovavasi egli pure divenuto di giorno in giorno meno liberale. Otteneva il privilegio degli annunzii, e trovavasi per tal modo nel numero dei diarii incoraggiati.

Il numero dei giornali e delle riviste pubblicate in Russia essendo molto ristretto, le faccende, in grazia dell' applicazione di questo metodo di incoraggiamento, aiutato dalla dottrina del ministero della pubblica istruzione e da due o tre diarii *in partibus infidelium*, che rappresentano, a così dire, la *sudipendenza internazionale* delle opinioni europee — le faccende camminavano molto bene. Con Golovnine facevansi dissertazioni, ridevasi con Walouïeff: e la stampa diventava di giorno in giorno più conservatrice.

L' incendio avvenuto a Pietroborgo fu il vero trionfo del metodo.

Il generale Potapoff, capo della polizia segreta, diceva ad uno dei nostri conoscenti: « Non si tratta più ora di voler sostenere « o rovesciare questa o quella istituzione — cosa che potrebbe « discutersi; no, si tratta di stringere le nostre file, e di unirci « al governo per salvare la civiltà: essa è in pericolo! »

Un uomo che emettesse una opinione indipendente, e che per sua disgrazia non andasse di pari passo colle opinioni tollerate dal governo, era immediatamente accusato, se non di avere egli stesso incendiato Pietroborgo, di avere almeno delle simpatie per gli incendiarii. E Potapoff si fregava le mani. La metà della bisogna della sua cancelleria era fatta dalla letteratura.

Lo zelo e la indignazione dei giornali, passava ogni misura, e si provocavano dal governo rigori eccezionali straordinarii.

« Ognuno » gridava la rivista del sig. Kraefsky — *gli annali patriotici* — « Ognuno fa conto che la polizia scuoprirà questi « mostri, che i loro nomi saranno consegnati alla pubblicità, e « si saprà quali sono le persone che si hanno a temere. Tutti « chiedono che si puniscano. Il popolo vorrebbe infliggere a questi « malvagi pene che non esistono nelle leggi. Egli crede che fu- « cilarli, impiccarli, troppo mite pena sarebbe per una tale razza « di barbari. Se cadessero nelle mani del popolo li strazierebbe, « li brucierebbe sopra cataste e li sotterrerebbe viventi in quella « terra, o in quelle macerie che si presentano or ora ai nostri « sguardi come funebri monumenti della scelleratezza e della follia « degli uomini. In ogni caso il popolo conta sulla forca, sulle fu- « cilazioni: e dev' essere vendicato. »

« Gl' incendiarii i più colpevoli » ripeteva su tutti i tuoni la *Gazzetta di Mosca* « non sono già i disgraziati che portano la torcia infiammata, ma coloro che predicano dottrine incendiarie (1). »

Un risultato diretto e molto favorevole al governo si fece sentire ben tosto nello inasprimento del povero popolo di Pietroborgo e di Mosca, contro gli studenti che cominciavansi a confondere cogli incendiari, o peggio ancora colla parte la più retrograda della nobiltà.

Una rivista osò levare la voce in favore della gioventù calunniata; fu sospesa, e le altre divennero più caute.

La sospensione del *Sovremennik* (Contemporaneo) non bastò però al governo. Qualche tempo dopo fu rinchiuso nella fortezza di Pietroborgo il suo redattore, *Tchernischefski*, letterato rimarchevole, e il più felicemente dotato degli eredi di Bélinski (che aveva creato la rivista e finchè ebbe vita aveala diretta). Nello stesso tempo il pubblico seppe l' arresto di un uomo giovane ancora, ma che godeva di una grande stima.

Qui non saranno di troppo alcune parole intorno a *Serno Soloviéwitch*: la sua storia caratterizza molto bene questo periodo.

All' epoca che il progetto della emancipazione dei contadini trovavasi nelle mani di alcuni dignitarii retrogradi e ostili al progetto un giovane allievo del Liceo di Tzarskoïe-Sélo — così giustamente celebre nella storia della nostra civiltà — cominciava allora allora a lavorare nella cancelleria del Consiglio di Stato. Fu impiegato negli uffizi, che si occupavano della corrispondenza e dell' ordinamento delle carte del comitato per l' emancipazione. I membri di questo comitato facevano allora ogni sforzo per imbrogliare la quistione, farne riconoscere e gli ostacoli e le difficoltà, e portare in lungo le cose. Quel giovane pieno di entusiasmo ardente, fanatico, divoto all' emancipazione, fu indignato di questi intrighi, e si propose di non servir più d' istrumento a persone che contro il popolo cospiravano. Ma prima di abbandonare il suo impiego scrisse all' imperatore una lettera nobile, franca e gli mostrò ciò che facevasi per mettere ostacolo alle di lui intenzioni, e qual razza di gente fosse quella alla quale egli aveva affidato la grande opera del suo regno.

Questo giovane, messasi la lettera in saccoccia, andò a passeggio nel palco di Tzarskoie-Sélo, e incontrato l' imperatore, gliela presentò. L' imperatore gittò uno sguardo sul contenuto della lettera, aggrottò i sopraccigli, e disse al giovane, che lettala gli darebbe una risposta. La sera stessa, il principe Orloff fece dire a Serno Soloviewitch, di andare da lui. L' imperatore, dissegli, evidentemente egli non era contento della commissione, e m' incaricò di ringraziarvi e di abbracciarvi. — Egli lesse la vostra lettera e ne terrà conto. « L' imperatore fingeva ancora liberalismo; ma l' ultimo marchese di Posa vide ben tosto che è inutile il rivolgersi a questo monarca, anche allorquando vi manda un abbraccio imperiale per mezzo del ministro di polizia. Serno Soloviewitch abbandonò il servizio, e pubblicò in Allemagna il suo progetto di emancipazione dei contadini..... *col riscatto della terra.*

Questo opuscolo aveva un' impronta affatto nuova. « Io stampo il mio progetto al di là delle frontiere dell' impero » dice l' autore nella prefazione « perchè in Russia non ne sarebbe stata « permessa la pubblicazione. Io metto il mio nome, perocchè sia « venuto il tempo di operare da uomo libero. Se noi vogliamo essere « trattati come maggiorenni, non sta bene l' operare da fanciulli. »

« State all' erta » disse all' autore il generale Potapoff; ma egli non si curò di quelle parole. Il *delitto* era troppo pubblico, troppo franco, diciamo la parola, troppo cavalleresco. Ma alcuni mesi dopo, Serno Soloviewitch fu involto in una di quelle supposte cospirazioni, che si ha cura di fare ordinariamente giudicare da commissioni inquisitoriali, a porte chiuse, senza testimoni, senza difesa. Dopo avere terminato una inchiesta di questo genere, le commissioni, per salvare la decenza giuridica, sottomettono al Senato, il risultato della inchiesta, colla giunta della loro opinione. Il Senato avendo sempre a cuore di dare ancora una prova della sua devozione passionata pel trono, non mercanteggia punto i suoi servizii, sopratutto allorquando si tratta dei nemici del governo. Egli aggiunge qualche anno di lavori forzati, qualche termine infamante, e tutto è detto.

Serno Soloviewitch e Tchernischeffski, arrestati verso la metà dell' anno 1862 *sono ancora*, nel mentre noi scriviamo, rinchiusi in fortezza (1).

(1) Una rivista religiosa che è diretta con uno spirito di gesuitismo scismatico andò più innanzi. Quando si cerca un ladro — essa dice — si pubblicano i di lui connotati. Si cercano gli incendiarii, come trovarli? Bisogna farsi risovvenire i loro connotati. L' incendiario è l' uomo che non crede in Dio, che non ha religione, che non rispetta le autorità costituite, che predica i principii dei rivoluzionarii dell' Occidente ecc. ecc.

(1) Sventuratamente il processo di Tchernischeffski fu terminato dopo che noi avevamo scritto queste righe. Egli fu condannato a sette anni di lavori forzati e ad un esiglio perpetuo. Questo atto di barbarie, d' ingiustizia, di crudeltà, dà la misura dello spirito liberale e benevolo dell' attuale imperatore.

Dopo essersi per tal modo sbarazzato degli avversarii seri, sospendendone temporariamente la esistenza; dopo avere intimidito i deboli e acquistato la riconoscenza dei vili, il ministero abbandonò arditamente la difensiva.

La insurrezione che scoppiò in Polonia fu una occasione eccellente, della quale il ministro dell' interno profittò per cominciare un' agitazione patriotica omai celebre, dando la spinta perchè si adottassero indirizzi di devozione allo Czar in vista di una guerra Europea. Impiegati del ministero si misero a percorrere le provincie in ogni senso, insinuando alle autorità l' idea, ed *anche il testo* degli indirizzi.

Il testo-modello, stampato, lasciava però una grande latitudine alle varianti e alle modificazioni locali. Egli non era assolutamente obbligatorio, bastando che quello che lo rimpiazzava esprimesse una devozione ancora più grande. Il popolo fu trascinato. Quantunque scontento del modo nel quale facevasi l'emancipazione, egli era riconoscente verso lo Czar della stessa emancipazione, e aspettava sempre da lui la *libertà d' oro*, la *libertà colla terra*. Egli era commosso del vedersi messo a parte dei pericoli della patria, credeva ad una prossima invasione del genere di quella del 1812, e cominciava a ricordarsi della sua vecchia ira coi Polacchi, che dicevangli essere un mucchio di signori e di preti cattolici in rivolta contro lo Czar emancipatore.

La nobiltà di provincia non fu così semplice da non vedere nella devozione patriotica un mezzo assai poco costoso di rimettersi col governo sul piede dell' antica amicizia. Dal momento che sorse la questione della emancipazione, la nobiltà faceva una piccola guerra al governo. Battuta nelle quistioni importanti, essa s' adoperava a congiungere di più in più il popolo alla corona, abbandonandosi senza riposo ai meschini imbrogli, e mostrandosi nelle piccole cose, ricalcitrante. Però siccome ciò non profittava ad alcuno, e poteva provocare da parte del governo una revisione del decreto di emancipazione, nel senso popolare, si sentiva il bisogno di avvicinarsi, ma la maniera di farlo s' ignorava. Gli indirizzi presentarono un mezzo semplice e a buon mercato di sciogliere la difficoltà. La nobiltà di tutte le provincie, di tutti i distretti si sentì dunque subitamente infiammata da un fuoco divorante di patriotismo.

Restava ora la società *civilizzata*, il mezzo galleggiante nel quale si forma la pubblica opinione, Pietroborgo e Mosca, le minoranze influenti nelle provincie, i circoli letterari « la gioventù. » — I mezzi del ministro dell' interno erano troppo primitivi per poter esser messi in opera nelle capitali. Quì, la forza doveva passare alla *direzione della letteratura*, e la riuscita di Golovnine non solo non cedette per niente a quella del suo collega, ma andò sì lungi che il ministro stesso si vide sorpassato ed accusato di tiepidezza e di mancanza di risoluzione.

Egli è vero che una circostanza aiutò efficacemente il governo, che si trovò tutto ad un tratto avere un potente avversario di meno. La società Russa era abituata a stimare, e forse troppo, l' opinione dell' occidente. Ma l' Europa si adoperò tanto bene, colle sue note, le sue dimostrazioni senz' armi, e i suoi pacifici gridi di guerra, che non solo il suo prestigio svanì, ma che in Russia si misero a cercare avidamente ogni occasione possibile di irritarla e sfidarla.

Il governo deciso a incrudelire contro la Polonia, a sterminarla piuttosto che accordarle una seria concessione, teneva a far partecipare l' intiera nazione a questi atti disumani; e seppe abilmente profittare di questa disposizione.

Gli esperimenti fatti a Pietroborgo di un *giornalismo* ufficioso non erano riusciti. Pietroborgo non ha nè il gergo del patriotismo frenetico, nè il prestigio della indipendenza. Rimaneva la vecchia capitale, centro del panslavismo, la città, russa per eccellenza, città di università alcun poco refrattaria, e inoltre il più grande focolare della reazione.

Queste cose vogliono essere chiarite.

Partendo dal principio del regno attuale, il contegno di Mosca è considerabilmente cambiato. Nel tempo di Niccolò, Mosca si teneva da banda, aveva un' ombra di scontento nascosto, era istizzita contro Pietroborgo, ma dipendeva dal governo meno di questa ultima città. La grande folla di signori — proprietarii che venivano a passare in Mosca l' inverno, la quantità di ricche famiglie che vi tenevano casa, dava alla di lei società un carattere meno ufficiale, meno pieghevole, meno caserma e cancelleria di quello della società uniforme e bottonata di Pietroborgo. A Mosca si occuparono molto della università, e questa era veramente una grande fonte di luce e di scienza pel paese. Nobilmente indirizzata a traverso tutti gli ostacoli di una reazione culminante, dal suo rappresentante morale, il professore Granoffski, essa era divenuta una tribuna di discussione, e d' insegnamento non solo per gli studenti, ma per la società stessa. Axttsausen, presente alle vive dispute dei Slavofili, e degli Occidentalisti, si maravigliava della maniera nella quale i censori della vecchia capitale emettevano apertamente le loro opinioni, opinioni che certo non erano sempre in piena concordanza con quelle del governo.

Pubblichiamo con vero piacere la seguente lettera, che il Presidente della Repubblica Messicana, Benito Juarez, indirizzava all' Arciduca Massimiliano, imperatore per la grazia del Due Decembre. In questi tempi di corruzioni, di ribalderie e tradimenti delle sette monarchiche è pur consolante il poter riprodurre di quando in quando un qualche monumento delle virtù repubblicane.

« *Signore*,

« Voi mi avete fatto tenere un vostro foglio privato in data del 2 corrente, ed io, nel mio carattere di gentiluomo vi rispondo sebbene la mia carica di presidente di questa Repubblica mi lasci poco tempo a farlo come vorrei.

« Voi mi dite che avete rinunziato alla successione di un trono Europeo, e siete venuto da remota terra, abbandonando famiglia, amici e quanto avete di caro, per rispondere all' appello spontaneo di una nazione, che vi affidava la sua prosperità presente e futura. Io sono grandemente sorpreso della frase « *spontaneo appello* », che voi usate. Quando pochi traditori della mia patria vi si presentarono a Miramare, offrendovi la corona del Messico a nome di 9 o 10 città, voi vedeste nell' offerta una ridicola farsa, che ogni uomo onesto non poteva prendere in seria considerazione, e dimandaste conoscere la libera espressione della volontà di questo popolo, per mezzo del suffragio universale. Quanta dunque, non dovette esser la mia meraviglia, nel sapervi arrivato senza che questa espressione abbia avuto luogo, e nel vedervi circondato da banditi e traditori, come Marquez ed Ilerian, e prendere ad imprestito il di costoro linguaggio nella vostra lettera! Voi m' invitate ad un colloquio, promettendomi scorta sufficiente alla mia salvezza e libertà, ed impegnando allo stesso fine la vostra parola ed il vostro onore.

« Gli uomini onesti, signore, non violano i loro giuramenti e non mancano a' loro doveri, ed io, nell' assumere la presidenza di questa Repubblica, giurai sostenere e difendere la nostra libertà, il nostro onore, la nostra terra contro nemici di ogni sorta, e non posso quindi scendere a patti di sorta coll' invasore della nostra terra, col nemico della nostra Repubblica; e quand' anco credessi poter accettare il vostro invito nel mio carattere di Presidente, la promessa, la parola, l' onore di un agente di Napoleone, di un uomo che si ricorda di gente venduta che rinnega principii, e patria — di un uomo che rappresenta il diritto del prepotente contro il debole — sarebbero davvero insufficienti ad indurmici. Qui in America sappiamo, quanto in Europa, qual fede meritino le parole, i giuramenti di un Napoleone e dei suoi.

« Voi aggiungete puro, che dal nostro colloquio potrebbe risultare la felicità e la grandezza del Messico, che voi sperate ottenere, impiegando i miei talenti e la mia influenza. È vero che la storia antica, e la moderna anche meglio, ci ricorda di grandi nomi, che hanno rinnegati i principii, patria, famiglia, onore, Dio e tutto per salire in alto; ma colui che ora occupa la presidenza della Repubblica messicana, è figlio del popolo, e la storia, signore, vi ha dovuto insegnare, che non uno dei nomi tramandati alla posterità col vil marchio di traditore e spergiuro, appartiene o apparteneva al popolo. Se Dio nella infinita sapienza vuole la mia caduta, io rassegnato cadrò: ma non pertanto mancherò di corrispondere fino alla fine alle speranze della nazione che mi affidava questa carica, e di secondare le ispirazioni della mia propria coscienza.

« Devo conchiudere. All' uomo è dato talvolta calpestare i diritti altrui e sollevarsi sulla miseria di un popolo. — privare di vita e beni chi ama e difende la terra che lo vide nascere e lo nutriva — travestire la propria infamia col manto di una falsa virtù, tessuto dalla menzogna; ma v' è, signore, una cosa che la malvagità dell' uomo non può evitare — la tremenda sentenza della Storia! »

BENITO JUAREZ.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

NEL *LIBERO* REGNO D'ITALIA

Cronaca dei sequestri nel p. p. mese di luglio.

Il Regio fisco sequestrava:

Il giorno 3, il *Conciliatore*, di Napoli.

Il giorno 5, la *Campana del Popolo*, pure di Napoli e il *Roma e Venezia* di Catania.

Il giorno 6, il *Pensiero*, della stessa città e l' *Unità Italiana*, di Milano.

Il giorno 7, di nuovo il *Pensiero*.

L' 8, il *Popolo d' Italia*, di Napoli e l'*Unità Italiana*, di Milano.

L' 11, l' *Unità e Libertà*, di Palermo.

Il 15, ancora la *Campana del Popolo* e l' *Unità Politica*, pure di Palermo.

Il 16, per la terza volta il *Pensiero*, e sempre in seguito a istanza del console francese.

Il 22, ancora il *Pensiero*, a cui veniva arrestato il proprio gerente. A quest' epoca il *Pensiero* contava 3 gerenti latitanti: nello stesso giorno confiscavasi anco il *Conciliatore*.

Il 23, fu sequestrato l' *Appello*, di Palermo.

Il 26, il *Libero Pensiero*, di Siena.

Il 29, il *Ferruccio*, di Firenze e lo *Stendardo Cattolico*, di Genova.

Il 30, il *Patriota Cattolico*, di Bologna e il *Conciliatore*, di Napoli.

Il 31, il *Contemporaneo*, di Firenze.

Sono 14 in tutto i giornali sequestrati dal regio fisco nel p. p. mese — e 21 i singoli sequestri, 14 dei quali toccarono a giornali dell' Italia Meridionale. *(Unità Italiana)*

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione, V. N. 24)

Cosicchè in Germania, corsa e desolata da 200,000 cotali masnadieri, protestanti e cattolici s' unirono a querelarsi delle turbe di Waldstein, de' quartieri e de' foraggi che esigevano a forza, delle prepotenze dell' ingordo generale « rifiuto ed esecrazione del genere umano. »

Ferdinando, che si avea ombra per sè, risolse destituirlo (1630).

E Waldstein che co' suoi 100,000 devoti anima e corpo avrebbe potuto resistere, si rassegnò credendo vedere in cielo l'astro dell' imperatore trascender per allora il suo.

E ritirossi a vivere sontuosissimamente delle cumulate ingenti ricchezze, covando disegni immensi e cupe vendette.

Il disgraziato e generale e conte e duca e principe aveva invano fatta assediare per sette mesi Magdeborgo, la valente città partigiana della Riforma e di Gustavo Adolfo.

I cattolici della *Santa Lega*, giurando voler affogare nel sangue il suo ardore luterano, si spiccarono a nuovo assedio 10,000 uomini comandati da Pappenheim il più feroce dei loro capitani.

E Tilly venne a rinforzarlo con altri 30,000 il marzo 1631.

Sotto la direzione di Falkenberg, abile capitano di Gustavo Adolfo, i Magdeborghesi resistettero sino al 20 maggio, in che per rallentata guardia delle mura, la città venne presa d' assalto.

« I cattolici mettono dapprima il fuoco a molti luoghi della città ed un repentino colpo di vento propaga l' incendio che si comunica di casa in casa, di strada in strada.

« Uomini, donne, bambini e vecchi, sono trucidati o spinti fra le fiamme.

« Si oltraggiano le donne sotto gli occhi de' loro mariti, le ragazze a' piedi delle madri

« I croati si divertivano a gettar bambini nel fuoco; i Walloni di Tilly trapassavano coll' armi i lattanti sul seno delle madri.

« I massacratori e le vittime, i moribondi e i cadaveri, i ruderi ed i vortici di fumo, il sangue che inondava il suolo, formavano una scena d' orrore spaventevole che alcuni capitani ne sono commossi.

« Corrono verso il generale supplicandolo di metter termine alla carneficina.

« Ma Tilly d' in sul suo cavallo bianco risponde freddamente: « Bisogna che il soldato trovi un compenso alle fatiche ed ai pericoli. Che direbbe Pappenheim se v' ascoltassi? Tornate fra un'ora e vedremo quel che sarà da farsi! »

« L' incendio però aveva talmente invaso la città che i vincitori dovettero rientrare negli accampamenti.

« A 10 ore della sera l' opulenta Magdeborgo non era più che un mucchio di rovine e di ceneri.

« Sole, la cattedrale ed alcune capanne di pescatori sull' Elba erano sfuggite all' incendio.

« Di 30,000 abitanti, rimasero 5000 colla vita salva!

« E l' indomani Pappenheim scriveva a Monaco:

« Magdeborgo ha perduto la sua virginità: ieri a 9 ore del mattino l' abbiamo presa d' assalto.

« Abbiamo combattuto quattr' ore, messo la mano sul Vescovo, ucciso Falkenberg e tutti gli uomini di guerra e cittadini armati.

« Come la crudeltà del soldato mancava, la giustizia e la collera di Dio hanno compiuto l' opera sua:

« In molti luoghi s' è dichiarato il fuoco: alcune mine sono scoppiate; poche ore sono bastate per ridurre in cenere la città con tutte le sue ricchezze.

« Ciò che era stato sepolto sotto il suolo o ne' sotterranei si è perduto.

« Penso che siano stati morti più di 20,000 uomini.

« Dalla distruzione di Gerusalemme in poi, mai si è vista simile catastrofe e più terribile castigo di Dio.

« Tutti i nostri soldati si sono fatti ricchi. »

« Il generale Tilly non fece la sua entrata trionfale che il 23, quando più di 6000 cadaveri erano stati gettati nell' Elba per aprirgli il passo.

« Allorchè si aperse la cattedrale si rinvennero 1000 persone, che vi aveano passati tre giorni senza vitto fra orribili angoscie.

« Nella navata di Nostra Donna si rinvennero 53 donne decapitate.

« Il 25 si cantò in coro un *Te Deum* per ringraziare il Signore Iddio del glorioso trionfo dell' armi cattoliche.

« E Pappenheim scriveva ancora all'Imperatore:

« In una così mirabile vittoria, io ed i miei fedeli ausiliarii non abbiamo avuto che un rincrescimento,

« Quello di avere per spettatore Vostra Maestà Imperiale e la sua augusta compagna. » *Michiels.*

Or qui facciamo un semplice confronto col capo degli Ugonotti francesi d' un secolo prima.

« Colligny, partendo d' Orleans co' suoi recalcitranti Tedeschi, che minacciavano a pagarsi col ladroneccio, comparve in quella estremità più grande che nel furore delle battaglie.

« Il primo che aveva rubato fu da lui fatto appendere lungo e corto, con a' piedi, per trofeo, gli abiti e le galline maltolte ai villani. » *Michelet.*

Ciò detto, ad edificazione dei cattolici, il cui generale Pappenheim, notificava che « tutti i suoi s' erano fatti ricchi » — ritorniamo al nostro eroe.

Waldstein adocchiava i furori di quelle guerre dal suo fastoso esiglio — ed attendeva.

Alla sua *Corte* accoglieva gli uomini i più avventurosi o rinomati; cento posate almeno coprivano il suo desco;

Il servivano sessanta paggi di prime case, in velluto azzurro e compassi d' oro;

Trecento cavalli scelti mangiavano nel marmo; in viaggio non menava mai meno di dodici cocchi, cinquanta carri ed altrettanti baroni pel suo vasellame d' argento e i bagagli.

Sei baroni ed altrettanti cavalieri l' accompagnavano; un barone d' alto grado facea da primo ufficiale della sua casa; e un ciambellano passò dai servigi dell' imperatore ai suoi.

Artisti italiani il ritraevano in quadriga trionfale, cinto d' alloro il capo, sormontato d' una stella.

Sei porte davano entrata al suo palazzo in Praga. Le catene asserragliavano le strade di contorno per premunirlo contro il rumore.

Sotto apparente calma, sotto una calcolata freddezza nascondeva passioni violenti, un orgoglio senza limiti, un' ambizione insaziabile e dissimulando aspettava.

Gustavo Adolfo di Svezia, che gl' imperiali chiamavano il re di neve, e Waldstein « uno scolaretto da cacciarsi a staffilate » fece in quella abbassar l'arroganza di Ferdinando — ed il generalissimo degli avventurieri fu ricercato.

La stella del duca di Friedland parea rimontare — ed i patti che egli impose furono duri.

Scuse e proteste non valsero a piegarlo; « stava troppo bene nel suo esiglio, »

Non condiscese uscirne che a patto di potenza uguale a quella dell' imperatore.

Gli fu concesso nominare tutti gli ufficiali; levar contribuzioni ad arbitrio; premiare e punire; disporre di quanto venisse confiscato.

Le provincie austriache gli furono aperte, promesso di non far pace o tregua senza sua partecipazione,

E perchè l' Imperatore intendeva porgli a fianco un Arciduca, egli esclamò: « Non soffrirò un compagno nel comando, foss' anche Dio! »

Convenuti i patti, intitolato « Generalissimo di tutta la Casa d' Austria, dell' Impero e della Spagna, »

Egli fa piantar la sua bandiera d' arruolamento, ed accorrono a frotte i tanti avvezzi a militare con lui ed ingordi di preda;

E così in tre mesi raccoglie 40,000 uomini, coi quali venivano 4,000 saccomanni, altrettante donne, 30,000 cavalli pei bagagli.

A questa gente egli sapeva ispirare una fiducia illimitata, e superbo perchè sicuro del favore delle stelle, puniva e premiava con eccesso; e d' ingegnosi partiti aveva abbondanza.

Dicendo che era più facile mantenere 100,000 uomini che 10,000, diventava ragione di trasportar la guerra in un paese il non essere ancora stato saccheggiato.

Schiller computò che in sette anni quell' esercito smungesse da metà la Germania la somma di 60,000,000 di talleri;

E all' assedio di Norimberga, ove dicesi che il suo campo nudrisse 15,000 bagascie, lasciò che in due mesi perissero 10,000 cittadini, 20,000 Svedesi, 30,000 de' suoi.

Waldstein, arbitro per patto di tale esercito, superiore per autorità ai ministri di Ferdinando, quando dubitossi che l'Imperatore fosse per acconsentire agli accordi di Slesia, esclamò: « Se non ratifica, lo manderò al Diavolo. »

E pare che macchinasse abbassare con Richelieu in Francia, tutti i nobili, tutti i signori laici od ecclesiastici sotto la potenza imperiale; poi sottomettere ad un solo capo tutti gli Stati di Germania e così formare un immenso impero, di cui Ferdinando non sarebbe stato che il sovrano di nome, — ond' egli, padrone e dominatore di fatto, egli Waldstein, mettere in piedi forze immense, cacciare i Maomettani d' Europa, diventar arbitro del mondo!.....

Ne' suoi accampamenti il Bano de' Croati Giorgio Zriny, portandogli un giorno la testa di un mussulmano di distinzione, gli aveva detto: « Ecco come bisogna trattare i nemici dell' Imperatore. »

Ed esso: « Ho visto molte teste tagliate, ma non ho mai tagliato alcuna di mia mano. »

Poco di poi il Bano fu avvelenato in un banchetto — forse per non avere a guardarsi da così entusiasti difensori dell'Imperatore.

Ed infatti a Ferdinando II non mancarono assassini che lo liberassero dall' incomodo Generalissimo.

Vero è che Ottavio Piccolomini, suo confidente, spia ed assassino, lo accusa di ammutinamenti coi nemici a rovina contro l'Austria.

E l' Imperatore, che non voleva più tollerare un padrone, lo proscrisse senza manco interrogarlo.

Benchè principe sovrano, benchè a servigio con patto libero e con truppe di propria leva, fu promessa una taglia a chi l' uccidesse.

Nuovo, non ultimo, esempio dell' austriaca o reale ingratitudine.

Tre ufficiali suoi trucidarono il Duca di Friedland ed i suoi più fedeli in Eger (1684).

Ferdinando strinse la mano a Butler, principale degli assassini; diè chiavi e collane agli altri; — ordinò 3000 messe per l' anima dell' ucciso.

E mandò un bando ad annunziare che era perito e che ne' casi di alto tradimento non fa mestieri processo. Infine si segnò la tregua o pace di Westfalia . . . . . (1648).

« Eran trent' anni, che dico? ottanta di violenze e di guerre, non in Germania solo, ma per l' intera Europa, ove quasi tutti i paesi erano stati calpesti da eserciti stranieri, tutti da eserciti devastatori. » *Cantù.*

Fra' quali memorando quello cattolico del Grande e terribile condottiero Roberto Waldstein,

Il tipo degli eroi di fortuna, fatto assassinare dal suo protetto ed imperatore, sotto la riparazione di 3000 messe per l' anima sua!.....

Come presso a poco, o per più cagioni, avea fatto Cesare Borgia con Orco Ramiro;

Come è divenuto costume dell' Austria in verso i suoi amici;

Come accader deve della superba austriaca divisa: = *Austriae Est Imperare Orbi Universo* = a cui Italia sta rispondendo: = *Austria Erit in Orbe Ultima;* =

Come sempre meritamente accadde del « MILITARISMO AVVENTURIERO. »

Lecce, 6 *Agosto* 1864.

Signor Direttore

« Un' altra maschera caduta »

Decisivamente i moderati sono in poco buona fortuna. Il primo rovescio l' ebbero in Parlamento ove molte larve caddero dal loro viso per libidine di turpe rapacità. E tacendo di altri tentativi abortiti e di perdite subite nella lotta da essi sostenuta in occasione delle ultime elezioni municipali, avviene ora qui in Lecce un colossale fallimento in persona di un negoziante, presidente della Camera di Commercio e tenuto in gran pregio dai moderati per la sua lealtà ed attaccamento al moderatume. — Questo fallimento, che ha colpito uomini d' ogni colore ed ha rovinato diverse famiglie, non è stato preceduto da rovesci commerciali, ma è stato astutamente preparato da lungo tempo dall' onesto moderato, per sedersi poi freddamente e comodamente sulle sue vittime. — Il suo fallimento adunque è tanto più fraudolento in quanto che egli tentava e riusciva in parte, pochi di prima della bancarotta, di carpir danaro, mentre aveva di già alienato e distratto una ingente quantità di olii presso di lui depositati. — E i moderati, che tutto dì si scagliano con ogni sorta d' ingiurie contro gli uomini del partito d' azione, han mai potuto addebitare a questi immoralità e frodi siffatte? — Dopo di averci chiamati frementi, rompicolli, demagoghi ed imbecilli perchè pensiamo ancora al plebiscito, a Roma e Venezia, ad Aspromonte, ai fasti di Sicilia, alla corruzione della maggioranza parlamentare, alla politica subdola del ministero, al malcontento generale, alla vergogna che pesa sull' Italia per l'ostracismo di Giuseppe Mazzini, al servilismo ed arbitrii giudiziarii, all' anarchia e preponderanza burocratica, al brigantaggio mantenuto da Roma, favorito da Napoleone III e simulatamente represso dal libero governo italiano; alle crudeli miserie ed immorali spogliazioni di popoli che diedero il loro sangue alla nuova monarchia e si vedono ora trafficati, spogliati, ingiuriati ed insultati nelle loro più nobili aspirazioni; alle repressioni quotidiane della libera stampa ed a tutte le miserie e le vergogne che la di loro setta ha cagionato all' Italia..... Dopo che ci hanno appuntati di tutte queste cose potranno dir altro?

No, che essi nol possono.

Noi bensì possiamo dimostrare che la servile ed erronea politica ch' essi seguono, senza convinzioni proprie, li allontana dal vero e dal giusto e li mette spesso in relazione coll' articolo *tot* LL. PP.

Vi saluto distintamente.

Un vostro Associato.

Napoli 9 *Agosto.*

Non abbiamo ricevuto il *Dovere;* segno che probabilmente fu sequestrato. Avran forse considerato che non era buona politica lasciar dimenticare agli organi della libertà, che la cordicella è sempre legata al piede dell' uccello che si divertono a far volare.

Spaventa — anima del presente governo — non è uomo da sbigottirsi delle manifestazioni contrarie della pubblica opinione. Ha detto e praticato sempre che per governar bene si deve sempre andare contro la corrente. Pazzi i sapienti ebrei che insegnavano il contrario da tempi remotissimi.

Ancora non sono stati proclamati i 25 consiglieri municipali. Discutono sulle incompatibilità, e vi sono rinuncie. I primi nomi di seconda categoria sono democratici, e quindi la maggioranza risulterà democratica.

Per i ministeriali è una sconfitta totale. Vi ripeto che la più alta significazione delle ultime elezioni è il marchese Avitabile diventato una bandiera di opposizione per tutti i partiti avversi al governo. Un atto così grave e solenne in una città di prim'ordine, com' è Napoli, farà impressione in Italia e all' estero. A chi sembrerà cosa lieve sarà ai ministri che non vedono oltre i loro portafogli.

Continua la voce di un ministero Lamarmora. Si parla eziandio di Ricasoli, ma non vi potete immaginare quale impressione fece nel maggior numero, che lo reputava contrario alla democrazia, ma onesto, la lettera-patente di probità, d' intelligenza, d' attività e moralità spedita al *buono* e *bravo* e *disinteressato* e *patriottico* ingegnere Susani, l' ex-deputato del milionetto, amico e collega del Bastogi.

In fondo a tutte queste dicerie qualche cosa di realtà ci dev'essere. La gran mistura si fa a Parigi, e figurati che potrà uscire dalla officina chimico-politica del *Due Dicembre*. L' *Italia* intanto si riposa sul letto di Procuste, come se fosse un giaciglio di rose, o di molli piume. Voglia Dio che non si ridesti impotente al suono delle catene al collo ed ai piedi.

Il Comitato dell' associazione elettorale di Napoli convocherà un' Assemblea generale di tutti gli elettori. Renderà conto delle sue opere e dei suoi disegni, e poi si deverrà a nuovo scrutinio per ritemprare il Comitato che risulterà.

Vedrete quali risposte darà la democrazia di queste province alle circolari e agli inviti del Comitato *Mordini - Bargoni* che sollecitò per avere aiuti e danari, danari ed aiuti che furono rifiutati. La Sinistra si è chiusa in un circolo vizioso, e il paese gli aprirà le porte nelle elezioni, ma forse per rimandarli a casa privati cittadini. Sarà un bene per quei fra di loro che son suscettivi di riabilitazione. Per gli altri o torneranno nel *nulla politico*, o passeranno al campo dei *moderati governativi*, perchè ora son moderati di *opposizione*, vale a dire *pretendenti. Ote-toi que je m'y mette!!*

Il caldo si fa sentir forte in questi giorni. Abbiamo però il vantaggio della brezza marina; e vi dirò cosa che sa di paradosso ai popoli lontani, che qui si passa un' ottima state, e che si respira anche in pieno giorno a Toledo e nella Villa un' aura che ristora i polmoni!

RIVISTA POLITICA

La pace imposta dalla forza brutale alla Danimarca ebbe per risultato di non soddisfare alcuno, ad eccezione della Prussia, la sola sinora che seppe trarre profitto da quello odioso brigantaggio, ed imporsi arbitra della situazione. L' Austria è scontenta, perchè vede ingrandirsi, mediante annessioni di tutti o parte dei territorii rubati, la sua temuta rivale ed acquistare in tal guisa una preponderanza decisa nella Confederazione germanica. La Dieta è scontenta per non aver potuto prendere parte nè alla guerra, nè alla pace, ed essere stata umiliata, derisa e minacciata nella sua esistenza dalle due potenze maggiori. La Francia è scontenta, perchè vede gli altri rubare intere provincie ed essa è costretta a starsene colle mani alla cintola; l' offa di Saarlouis, promessale in premio del suo silenzio, è cosa troppo meschina per saziare le sue ingorde voglie d' *idee*. L' Inghilterra è scontenta per essere stata battuta diplomaticamente nelle conferenze con grave discapito del suo prestigio morale, e perchè vede la Prussia fortificare i porti e i passi più importanti dei mari del Nord e gettare le basi della sua futura potenza marittima. La Danimarca è la più scontenta di tutte, perchè i briganti tedeschi le hanno appena lasciato gli occhi per piangere. In mezzo a questo malcontento generale è naturale che ognun cerchi far sorgere nuove difficoltà per intorbidare le cose e trar acqua al proprio molino. Così la Francia pretende che la sorte dei territorii rubati alla Danimarca, non appartenenti alla Confederazione, debba essere regolata da un areopago europeo; la Dieta federale invece considera la questione come di sua esclusiva competenza e vuol regolarla essa stessa. L' Inghilterra chiede spiegazioni sui patti segreti stipulati tra Austria e Prussia e minaccia nuovamente, per mezzo del faceto *Morning-Post*, un

intervento armato . . . . . Troppo tardi, signori. Le vostre pretese son giuste e legittime, ma l' occasione di farle valere è passata. Noi speriamo che un giorno o l' altro vi romperete le corna tra voi e di santa ragione; ma sarà per altri motivi. — La questione danese è finita.

Le notizie d' America sono incerte e confuse. Dicesi che Grant siasi avanzato con due corpi d' armata verso il Nord del fiume Giacomo, ed abbia posto il campo a 10 miglia da Richmond. Dicesi in pari tempo che abbia abbandonato l' assedio di Petersburg, quale notizia però ha grandemente bisogno di conferma. I federali non s' impadronirono ancora di Atalanta, come fu detto, ma presero e tennero parte delle fortificazioni e disfecero le strade ferrate a oriente ed occidente. Essi corrono tutto lo Stato dell' Alabama, cosicchè Atalanta si trova investite da tutte le parti, e se i separatisti non sono rafforzati a tempo, devono di necessità arrendersi. Ma la notizia più importante è quella recata dagli stessi giornali di Richmond, i quali si lagnano che la Carolina settentrionale voglia staccarsi dalla Confederazione, far la sua pace col governo di Washington e rientrare nell' Unione. A giorni quello Stato deve eleggere il suo governatore, e i competitori a quel posto son due; l' uno detto l' uomo della pace, e l' altro della guerra. Il primo ha tutte le probabilità di riuscita, perchè quei popoli sono stanchi ed esausti delle gravezze di quella sanguinosa lotta. Se pertanto quella diserzione si avvera, se la Carolina rientra nell' Unione, sarà un colpo fatale alla causa già quasi perduta della Confederazione, perchè l' esempio verrà seguito da altri Stati.

Il nostro bravo Ministero, prima di sciogliere la Camera, volea assicurarsi un trionfo diplomatico, per potersi presentare innanzi al paese *legale* in qualità di Salvatore della patria; e per ciò avea spedito a Vichy una delle sue livree, onde implorare dal *Magnanimo* una concessione qualunque riguardo a Roma, fosse pure la più insignificante, come lo sfratto del capo-brigante Francesco Borbone. Ma il *Magnanimo* stette duro, rispondendo coppe ad ogni umile richiesta, per cui il Menabrea dovette ritornare mogio mogio a Torino colle pive nel sacco. La Camera dunque non verrà sciolta, e se la pubblica opinione mormora, il Ministero ci minaccia sin d' ora, per mezzo del suo *lustrascarpe* Bonghi, d' un colpo di Stato. E per mettere i fatti in armonia colle parole il Ministero ha subito perpetrato uno dei suoi soliti attentati contro la pubblica libertà, vietando una Assemblea popolare che dovea aver luogo il giorno 11 in Firenze per trattare di cose elettorali, e minacciandola di scioglierla colla forza. La Commissione promotrice di detta Assemblea protestò contro la violenza e l' arbitrio: due dei suoi membri, Giuseppe Dolfi e Antonio Martinati fecero meglio e pubblicarono la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti, facenti parte della deputazione, non aderiscono a questa protesta, ritenendo che forti della legge e del diritto, superiore a qualsiasi potestà del mondo, i promotori potessero e dovessero convocare egualmente l' Assemblea in quello o in altro luogo, parati a farsi disperdere dalla violenza, come nel 1851 fu dispersa la cittadinanza fiorentina dai birri di un Landucci e dai *TEDESCHI* nel tempio di S. Croce. »

Termineremo la nostra rivista col rivolgere i nostri più vivi ringraziamenti al nostro Confratello l' *Avvisatore Alessandrino* per le cortesi espressioni usate a nostro riguardo nel suo N. 93.

Soccorso alla Libera Stampa

Oneglia, 10 *Agosto* 1864.

Egregio Sig. Direttore ed Amico,

Vi mando la tenue somma di italiane lire 42 e 40 C. raccolte fra diversi vostri associati in soccorso della *libera stampa*. È invero ben meschina cosa, ma in questi tempi, pappagallescamente detti di progresso, forse nemmeno voi vi aspettavate di più dalla nostra piccola ed ormai dimenticata città.

Fortunatamente voi non siete di quelli che abbisognano d'incoraggiamento per non indietreggiare innanzi agli ostacoli che sventuratamente s' incontrano sempre nelle vie del bene. Proseguite quindi animoso e fidente nella santa propaganda, combattendo, con la vostra energica parola, la menzogna e l'assurdo a vantaggio della Verita' e della Ragione che dovranno, tardi forse, ma inevitabilmente trionfare.

La dovuta ricompensa non la troverete certamente nell' ingratitudine dell' oggi, ma nella vostra tranquilla coscienza di avere adempito anche a prezzo di continue persecuzioni, al proprio dovere, e nella sincera riconoscenza, che non può mancarvi — della vera democrazia italiana.

Abbiatevi intanto un fraterno saluto dal

Sempre Vostro
A. DELBECCHI.

Delbecchi Antonio, Oneglia, Ln. 5. — Ramella Nicola, id. 1. — Daporto Giacomo, id. 1. — De Monti Giuseppe, id 1. — De Grossi Giuseppe, id. 3. — Delbecchi Paolo, id. 1. — Bresca Cesare, Pittore, id. 5. — Ghilini Giovanni, id. 2. — Piana Lazzaro, id. 1. — Daffieno Giovanni, id. 1. — Leones Silvio, id. 1. — Delbecchi G. B., id. 1. — Martini Giuseppe, id. 2. — Calvi Antonio, id. Cent. 80. — Costa Agostino, id. 1. 60. — Belgrano Domenico, id. 1. — Tedeschi Ignazio, id. 1. — Grollero Tommaso, id. 5. — Martini Carlo, id. 1. — Serrati Giacinto, id. 5. — Villeri Giuseppe, id. 2. — Fabeni Avv. Lorenzo, Gassago, id. 20. — Ortis Francesco, Perugia, 5. — Mantovani Dott. Antonio Pavia, 7. 50. — Genna Pasquale, Napoli, 5. — Traimini Carlo, Sarzana, 2. — Bacinetti Dott. Innocenzo, id. 6. — Marchese Giovanni, Foggia, 10. — Annoni Giacomo, Forlì, 2, 40. — Dagnino Giovanni, Genova, 2. 50. — Molinari Pietro, S. Terenzo, 5. — Avanzini G. B., Torcolano, 5. — Maffiggoli Andrea, id. 5. — Diodati Vincenzo, Villarosa, 10. — Vetri Paolo, id. 2. — Sciarratta Sac. Gerlando, Comitini, 2. — Colletta Avv. Raffaele, S. Nicandro, 2, 50. — Finizio Giuseppe, Comitini, 2. — Lupo Amadeo, id. 2. — Sozinno Lorenzo, id. 2. — De Filippi Angelo, Modugno, 2. 50. — Ricotti Giuseppe fu Orazio, id. 5. — Martino Luigi di Tommaso, id. 5. — Alfonsi Nicola di Leonardo, id. 5. — Nicola Francesco, Ferrara, 1. — Saino Giovanni, Milano, 1. — Camerini Felice, id. Cent. 50. — N. N., id. Cent. 50. — Uno studente, id. C. 80. — Tersaghi, id. Cent. 40. — Pensa Michele, id. Cent. 50. — Zuccoli Benvenuto, id. 1. — Saino Carlo, id. Cent. 50. — Andriani De Vito Stefano, Bari, 2 — Ottaviano L., Lecce, 7. 50. — N. N. id. 15. — Pedrazzini Francesco, Ospedaletto Lodigiano, 4. — Pedrazzini Antonio, id. 2. — Canevini Dott. Agatorle, id. 2. — Cucchi Avv., Sciolze, 5. — Raffaele Anastazio di Federico, Cosenza, 5. — Sangiovanni Francesco, Alessano di Lecce, 5. — Cardone Sac. Domenico, Martina Franca, 2. 50. — Carriero Sacerd. Giovanni, id. 2. 50. — Scialpi Sac. Giuseppe, id. 2. 50. — Bruni Sac. Luigi, id. 2. 50. — Guglielmi Sac. Pasquale, id. 2. 50. — Papa Antonio e C., Giulianova, 5. — Lucchini Luigi, Piacenza, 1. — Barotti Pietro, id. 1. — Lucchini Giuseppe, id. 1. Ceroni Curico, id 1. — Martinetti Dott. Francesco, Soncino, 2. 50. — Azzena Sac. Antonio, Tempio, 2. — Ferraio Luigi, Milano, 10.

ERRATA-CORRIGE.

Nel Num. 23, pag. 183 (Corrispondenza di Lecce), alle parole: « quando si rielegge un *governo* dopo i fasti di Sicilia, » leggasi invece: « quando si rielegge un Govone dopo i fasti di Sicilia. »

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 20 Agosto 1864. NUM. 25.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Avviso. — Stipendio ai Deputati. — Osservazioni sullo stato dell'Armata Italiana. — Nuova fase della letteratura russa. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità. — Corrispondenza di Roma. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica. — Soccorso alla libera Stampa.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati, cui scade l'associazione alla fine del corrente mese di Agosto, di volerla rinnovare in tempo, onde ovviare alle interruzioni nell' invio del giornale. Sono pregati altresì di unire al vaglia postale, intestato e diretto all' Amministrazione, una fascia indicante il rispettivo nome e domicilio. Le lettere devono essere affrancate.

L' AMMINISTRAZIONE.

STIPENDIO AI DEPUTATI

Il sistema costituzionale è una transazione fra partiti di diversa fede politica. Stando ai puri principii della democrazia e della monarchia, le loro pretensioni sono inconciliabili. Così, nel mentre, secondo i democratici, i governanti non sono che i primi servi dello Stato, da elevarsi od abbattersi, giusta quanto detta il fine della Società; stando alle vere dottrine monarchiche, un re, sia circa l' origine, sia circa l' esercizio della sovranità, non dipende che da Dio, cioè da se stesso. E se concede una costituzione ai suoi popoli, la è una grazia, che Sua Maestà concede o ritoglie, come meglio gl' inspira il bene dei suoi amati sudditi, del quale rimane solo e supremo giudice; una concessione, che punto non obbliga i suoi successori, ai quali egli deve tramandare intatti i diritti tutti della sovranità, non altrimenti che un possessore a titolo di feudo. Questa mania di dominio suol essere male ereditario, incurabile delle famiglie regnanti, come quello che è ingenerato in esse da un orgoglio per così dire instintivo e tradizionale, fomentato dall' adulazione. A quali traversie non soggiacquero i reali di Francia, di Sardegna, di Napoli, di Spagna ecc. ecc.? Nulla essi impararono alla scuola della sventura: nulla loro fruttò l' essere vissuti in paesi liberi. Essi non diventarono nè anche più cauti! Non appena si sentirono in forze, cancellarono con un tratto di penna quanto non era provenuto dal loro beneplacito.

Io ho parlato della monarchia e della democrazia, e non delle così dette teocrazie od aristocrazie, perchè credo, che i privilegi di che ancor godono non sieno, che una triste appendice della monarchia.

Queste transazioni pertanto, alle quali i principi sogliono ricorrere o per ambizione o per timore, sono congegnate in modo che, fatti i conti, al popolo non resta che una facoltà più o meno ampia di chiaccherare. Riservando tai conti a quando darò certi miei studii sulle nostre franchigie costituzionali, vengo, senz'altro, all' argomento di quest' articolo.

La nostra Costituzione non richiede alcun censo per l' eleggibilità dei deputati. A tal proposito i panegiristi dello Statuto gridano alla larghezza. Ma è una larghezza come tutte le altre. Per l'art. 40 dello Statuto sono esclusi dalla Camera quelli che *non sono sudditi del re* (!), quelli che non hanno compiuto l'età di trent' anni, e quelli che non godono dei diritti politici o civili.

A questi esclusi *perpetuamente*, *irrevocabilmente* dalla Camera lo Statuto v'aggiunge l' indefinibile numero di quelli, *che non riuniranno in sè i requisiti voluti dalla legge.* Se adunque piacerà al Parlamento, cioè al ministero, di stabilire che gli eleggibili alla Camera paghino un' imposta, per esempio, di mille franchi, a quanti pagheranno meno mancherà uno dei *requisiti voluti dalla legge:* e gli elettori non potranno eleggerli, qualunque sia la stima che abbiano dei loro meriti.

Siccome però vi era da dubitare, massime pei tempi che correvano, che una legge sì odiosa venisse proposta, che proposta, riuscisse, che riuscita, durasse, i prestigiatori dello Statuto vi ficcarono l'art. 50, che dice: « Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. »

Per quest' articolo non sono esclusi dalla Camera i soli *spiantati*, come disse taluno: ma quanti non hanno di che scialacquare. Un uomo che abbia da quattro o cinque mila franchi di rendita può vivere, per esempio, in Sardegna, indipendentemente, ed altresì con qualche agiatezza. Supponete però, che un tal uomo debba vivere a seicento miglia dai suoi beni e dalla sua famiglia, o debba interrompere l' esercizio della sua professione per buona parte dell' anno: ei non tarderà a trovarsi nelle condizioni in cui l'art 50 dello Statuto pone *lealmente* tutti gli uomini di modeste fortune: o abbandonare la Camera, o progredire alacremente, eroicamente, nella via della miseria, o vendersi. Io conosceva un giovine intelligente, agiato e di carattere indipendente. Pubblicato lo Statuto, ei divenne tosto uno dei candidati i più popolari. Io gli avrei dato i voti a manate. Fatto deputato, cresciute le spese, diminuite le rendite, vennero le strettezze, indi i debiti. Sollecitò per un impiego. E il ministero, quasi per punirlo del nostro favore, gli diede un impiego di polizia. Io potrei citar molti, che deviarono più o meno dalla loro via, per le strettezze domestiche in cui li pose la deputazione.

Ma ogni magagna di questo benedetto Statuto ha il suo orpello! Se i deputati fossero stipendiati, dicono i regii impiegati, i traffi-

catori, ed anche i bambocci di nostra parte, la deputazione diverrebbe oggetto di basse ambizioni, si arrecherebbe un altro aggravio alle già esauste nostre finanze, e i rappresentanti del popolo, temendo di perdere i loro stipendii collo sciogliersi della Camera, mancherebbero a se stessi nei momenti più gravi della nazione. A un deputato deve bastare l'onore: la virtù è di premio a se stessa.

Vedete se noi soli siamo teneri della dignità e dell'indipendenza de' deputati, se a noi soli sta a cuore lo sparagnare i denari del popolo!

Però queste parole di virtù, d'onore, d'indipendenza, di risparmi, di dignità, non sono che polvere pei gonzi. Se l'onore compensa tutto, com'è che il Re, che è il più onorato, ha da sedici a diciassette milioni di lista civile; com'è che i Principi, che pur sono sì onorati, hanno centinaia di migliaia di appannaggio; com'è che i Ministri, che hanno onore da vendere e da sprecare e che conoscono lo stato delle nostre finanze, quanto chicchessia, com'è che hanno aumentato lo stipendio di tanti impiegati, ed hanno portato il proprio stipendio da quindici a venticinque mila lire? O la carica di Deputato è forse più lieve di quella dei Prefetti ed altri capi amministrativi, il cui compito spesso si riduce a servire da presta-nome ai loro segretari? Se vi ha da temere, che i Deputati, per non perdere i loro stipendi, tradiscano gl'interessi del popolo, non è del pari da temere che i regi impiegati, anzichè serbarsi fedeli alla legge, procurino d'ingraziarsi appo chi gli paga? Inoltre, perchè il popolo ricuserebbe i suoi suffragi ai Deputati che fossero stati congedati per averne propugnato gl'interessi?

Ma non sono le basse ambizioni che si temono; si teme invece, che a queste ambizioni, che or tutte mettono capo al potere esecutivo, venga fatta qualche concorrenza. Nè si niega ai Deputati ogni retribuzione od indennità, perchè non sieno troppo deferenti ad un potere che ha diritto di licenziarli; ma perchè, non avendo il popolo con che rimeritare i suoi eletti, ne disertino le file quanti non hanno uno spirito di annegazione, onde sempre saranno animati pochissimi.

Il sagrifizio poi, che l'art. 50 dello Statuto impone agli eletti del popolo, non è eguale per tutti: avvegnachè, nel mentre è minimo per quei della Capitale, cresce in ragione delle distanze, sicchè sia gravissimo pei siciliani e pei sardi, e quasi altrettanto grave per alcune provincie del Napoletano.

In quanto alla spesa che una deputazione stipendiata apporterebbe all'erario, in primo luogo sono di parere, che il numero dei Deputati potrebbe essere ridotto alla metà, senz'alcun inconveniente, anzi con qualche vantaggio, perchè veramente non si sa dove dar di capo per trovare i quattrocento quarantatrè legislatori che ora ci si chiedono. Or benchè ridotti alla metà, io credo, che qualora fossero stipendiati, certe provincie principalmente sarebbero meglio rappresentate di quel che non sieno di presente. Ridotto il numero dei deputati, assegnata ad essi una retribuzione, qual si addice a persone che sono preposte a tutelare le sostanze del popolo, la spesa che ne conseguirebbe non oltrepasserebbe forse quanto ne va nell'appannaggio di due Principi della real casa. Ma si spendesse pure un milione; quanti milioni non risparmierebbe una deputazione veramente devota agl'interessi del popolo?

I deputati Crispi e Petruccelli hanno presentato un progetto di legge di tredici articoli. Nel 1. si legge: « sono eleggibili alla rappresentanza nazionale tutti gli elettori che abbiano raggiunto 25 anni. » Nel 2. Avrà una medaglia di presenza del valore di 25 lire ogni deputato, che dall'appello nominale risulti essere intervenuto alle sedute della Camera. Eguale medaglia, alla stessa occasione sarà data ad ogni Senatore, che non riceva alcuno stipendio o pensione sul bilancio dello Stato. »

Se la Camera tiene che il *motuproprio* di Carlo Alberto debba essere la legge fondamentale degl'Italiani fino al dì del giudizio, il primo dei citati articoli non può essere preso neppure in considerazione, perchè secondo l'art. 40, i deputati devono avere almeno trent'anni. Ma che è il nostro Statuto, se non una legge di Carlo Alberto? E qual dritto aveva egli di rendere *perpetue*, *irrevocabili* le sue leggi? Quel che egli poteva fare il può fare egualmente il suo successore, col consenso del Parlamento. Che se lo Statuto, stante l'intervenuto giuramento, è diventato una specie di patto tra il Re ed il popolo, non può dirsi di essere violato, dove le parti liberamente ne recedano. Nè può pretendersi che a ciò siavi d'uopo d'una Costituente: dappoichè, quando mai si convocò una Costituente per formolare, od accettare il vigente Statuto? La Camera non avrà dimenticato, che questo Statuto, non appena apparve, fu bruciato pubblicamente a Cagliari ed altrove, che i Lombardi il ricusarono, che è considerato da moltissimi come un letto di Procuste, e che l'unico mezzo di conservarvi ciò che vi si vuol conservare, è l'eliminarne quanto vi ha di difettoso.

Questo affare delle medaglie mi pare che abbia un po' del ridicolo, e che cagionerebbe inutili spese allo Stato, per coniarle, ed ai deputati, per disfarle. Io credo che uomini serii, quali sono i signori Crispi e Petruccelli, non abbiano adottato siffatta proposta che per acconciarsi al gusto dei costituzionali, che è di procedere per finzioni, presunzioni, interpretazioni, e di approvare o riprovare le cose a seconda della loro denominazione. Di che abbiamo un esempio molto a proposito nella legge comunale. Per essa sono esclusi dal Consiglio tutti quelli che percevono qualche salario o stipendio dal Comune: donde viene, che debbano servir gratis i consiglieri, e quindi anche i sindaci. Ma come conciliare questo dogma amministrativo colla difficoltà di trovare dappertutto chi voglia fare a proprie spese il portavoce del Prefetto, l'ospite, il poliziotto, il somiere ecc. del villaggio? Si dia a ciò che intascano i sindaci la denominazione di *spese di rappresentanza*: ed ecco conciliato il dogma colle loro esigenze. Se pertanto i Consigli stabiliranno fosse anco dieci franchi a titolo di *stipendio*, i prefetti grideranno alla violazione della legge, e cancelleranno la somma: ma se bilanceranno dieci mila franchi, come in alcune città, per *ispese di rappresentanza*, non vi sarà prefetto che non apponga il suo *visto* d'approvazione.

Del resto io credo, che i proponenti avrebbero ottenuto lo stesso scopo, dando il nome di *gratificazione* alla somma da assegnarsi ai deputati, perchè alla fin fine, se l'art. 50 dello Statuto non vieta le *medaglie di presenza* non vieta neppure le *gratificazioni*.

Guai però se la Camera si attiene allo spirito dello Statuto! Gli onorevoli Crispi e Petruccelli sono spacciati! mentre è nello spirito dello Statuto, che i denari, gli onori tutti provengano dal potere esecutivo, e che il popolo non dia che seccature: sicchè quelli che sanno fare i loro affari non stieno lungamente tentennando sulla via da prendere.

Volentieri mi sono dilungato sur un argomento di cui mi occupai come scrittore e come deputato, fin dal 1848. Eletto alla Camera, rifiutai, schiettamente dichiarando di non potere accettare senza espormi al pericolo d'indebitarmi, e quindi di mettere in compromesso la mia indipendenza. Rieletto in un tempo in cui deputati, ministri, tutti spiravano democrazia, feci uno sforzo di disinteresse, e me ne partii per la Camera colla tasca zeppa di progetti di legge. Io prendeva tuttora sul serio l'iniziativa parlamentare! Tra quei progetti ve n'era appunto uno che tendeva allo scopo che ora si propongono i signori Crispi e Petruccelli. Buon per me, che ministri e deputati democratici fummo mandati, tra non molto, a spasso; che se quella Camera fosse durata, ed io avessi insistito, avrei toccato certamente un solennissimo fiasco. Io auguro ai deputati Petruccelli e Crispi una sorte migliore di quella che io mi aspettava dai miei fratelli in democrazia.

Vi è qualche pericolo nella proposta, che io ho propugnato fi-

nora? Vi è. E il pericolo sta nei mezzi di pressione e di corruzione, dei quali potrà disporre il potere esecutivo, anche dopo adottata la nostra proposta. Mercè gli accennati mezzi, una Camera potrà riuscir tale, che il popolo si tenga simile a quei condannati, che sono obbligati a pagare gli stromenti del loro supplizio.

G. B. TUVERI.

OSSERVAZIONI
SULLO STATO DELL' ARMATA ITALIANA

Pubblichiamo di buon grado alcune osservazioni che c' invia un nostro Corrispondente intorno ai guasti profondi che travagliano il nostro esercito per colpa de' suoi Capi, facendo però riflettere che gli abusi lamentati sono inerenti alla natura stessa dell' istituzione, nè potranno sparire, se non si muta il sistema dell' armamento nazionale coll' adottare progressivamente quello già esistente nella Svizzera.

I governi che per la loro costituzione si trovano più o meno contrarii all' interesse dei popoli, e per ciò ne temono le dimostrazioni, anche quando siano dirette alla salvezza della patria, affidano sempre ad armate stanziali la loro difesa, sia contro la prepotenza dello straniero, sia contro le interne insurrezioni.

Gli uomini che compongono le file di quest'armata, benchè usciti tutti dalle varie classi della nazione, una volta sottommessi all' idea ed alla legge della disciplina, perdono le aspirazioni liberali che potevano sentire nel lasciare le loro famiglie. La loro iniziativa personale, i sentimenti i più onesti, tutto ciò insomma che costituisce l' uomo libero è perduto davanti alla cieca obbedienza che debbono prestare a qualunque ordine dei loro superiori.

Ma se questi uomini perdono le loro più nobili prerogative acquistano in cambio, dietro le ripetute istruzioni, ciò che nei quartieri di truppa si chiama *lo spirito di corpo*.

Continuamente si ripete al soldato, che egli è superiore a questi cittadini, che giammai non fanno nessun sacrifizio per la patria; e così in poco tempo si arriva a costituire un dualismo fra l' armata ed il popolo, e quando questo dualismo, o piuttosto questo militarismo è assicurato, i governi impopolari sono rassicurati; perchè sanno bene che se l' amore e la riconoscenza dei sudditi non li possono sostenere, essi contano sopra un elemento che vale a difenderli contro tutti, e del quale si possono servire per commettere qualunque delitto.

E così si spiegano il 18 *brumaire*, il 2 dicembre, Aspromonte e lo scempio della povera Sicilia flagellata per nove mesi dalle misure draconiane d' una colonna mobile.

Ma se quest' ordine di cose si può comprendere per un impero che si chiama *Austria*, *Russia*, per un imperatore che si chiama Bonaparte, si può forse comprendere per un regno libero come deve essere il governo che regge i destini del popolo Italiano?....

Oh! no, ciò non può, non deve essere; perchè l' armata che è l' espressione di un popolo libero non deve avere delle leggi che si addirebbero alle bande di un Nicolò, o di tutt'altro despota!

Ebbene; dal giorno, nel quale le diverse provincie Italiane si riunirono all' antico regno del Piemonte, le armate d'ogni provincia si riunirono anch' esse per sostenere i diritti conquistati. Ognuna di queste piccole frazioni era composta di elementi che differenziavano abbastanza per il grado di civiltà, per il patriottismo dimostrato, e per tutto insomma.

Un poco dell' antico dualismo, che fu per tanto tempo la sciagura d' Italia, animava ancora i bassi elementi che formano il maggior numero nell' esercito. Molti di essi non avevano mai sentito parlare di patria e di libertà!

Quale era allora la vera missione dei capi?

Dovevano essi contentarsi di seguitare sempre gli stessi regolamenti, le stesse istruzioni, di rimanere sempre nello stesso spirito di militarismo, che se aveva la sua ragione al tempo di Carlo Felice, è contro il buon senso in un governo costituzionale?

No, questi capi dovevano fare in modo non solamente d' istruire i soldati nelle esercitazioni militari, ma ben anco sulla missione che essi erano chiamati ad adempiere.

Ai nuovi soldati si doveva ripetere ogni giorno che erano tutti figli d' Italia, che avevano una patria, delle istituzioni, il focolare della famiglia da difendere. E questo era il dovere di ogni cittadino.

Ad essi si doveva cercare di far comprendere il sentimento della dignità individuale, e di fare in modo di allontanare l' odio antico, rendendo uniti fra loro i soldati di qualunque contrada. Ed allora invece di avere un' armata di macchine si avrebbe avuto per il giorno della rivendicazione della terra italiana un' armata di soldati patrioti, che avrebbero attinto la loro virtù dal loro amore per il suolo degli avi, il quale amore non si è mai saputo ispirar loro, perchè non si è mai parlato di patria e di libertà.

L' unione che per voi, capi dell' esercito, era la cosa più indispensabile, non l' avete saputa conseguire; ed è per ciò che fuori di esercizio, voi vedrete che i soldati uniti fra loro appartengono sempre ad una medesima provincia.

La fratellanza da voi tanto vantata non esiste che nella vostra immaginazione e nei vostri rapporti ufficiali.

Di più non dovete dimenticare, che una certa porzione di quest' armata fu terribilmente umiliata!....

E tutto questo insieme di cose che voi disprezzate in tempo di pace, diventerà in tempo di guerra un pericolo, che voi non potrete evitare, perchè non lo avrete preveduto.

Ma se il procedere in questa maniera ha fatto nascere la sfiducia nei soldati, lo stesso modo impiegato verso gli ufficiali, ha prodotto risultati ancora più funesti.

Poi non vi siete rammentati che un gran numero di giovani ufficiali appartengono alle classi più elevate della società, i quali nel 59 disprezzando ogni pericolo accorsero volonterosi ad offrire la loro vita pel proprio paese.

In che modo fu trattato questo elemento, che se non era il più esperimentato, era certamente il più nobile?

Coi modi più umilianti!....

Sì, questi giovani, che avevano abbandonata la famiglia, la professione, e gli studi, e ai quali le circostanze diedero gli spallini dopo un anno solo di servizio, dovettero sopportare nella loro posizione subalterna, da quelli che si chiamavano la salvezza dell'armata, tutti i disprezzi possibili e le allusioni più offensive!

E per questi valorosi, che non erano mossi dalla molla dell'ambizione, ma bensì spinti dal più nobile dei sentimenti, la piazza delle esercitazioni fu il campo dei dolori?

Là il vecchio elemento non tenne nessun conto, se questi non avevano ancora avuto il tempo necessario per istruirsi! non tenne nessun conto, non dirò della libertà perduta, ma neanche della loro dignità personale!

Ed allora principiarono per essi i rimproveri i più terribili, che si possano sopportare da un suo simile!

Quest' ordine di cose dal giorno che principiò fino adesso, è divenuto per molti insopportabile, perchè questo despotismo non ha fatto che crescere di giorno in giorno.

In nessuna armata credo non si vede un numero così grande di ufficiali abbandonare il servizio; in nessuna armata disciplinata non si è veduto un colonnello prevalersi del suo grado per comandare ad un sottotenente di battersi con un capitano, e dopo mandare il sottotenente in aspettativa! E ciò è succeduto poco tempo fa in un reggimento che si trova nelle provincie Meridionali.....

In quale armata si sono mai veduti tanti ufficiali dimessi dai consigli di disciplina, che rammentano ancora la giustizia del medio evo, e nei quali consigli il povero ufficiale giudicato non

ha neanche una voce per difenderlo! Eppure nella nostra armata questi fatti succedono giornalmente!

Ed è forse giusto che un colonnello abbia ad inventare un motivo per mettere un emigrato nell' obbligo di dare la sua demissione?

Si è forse considerato se questo ufficiale era padre di famiglia, se egli con quest' atto si trovava nella miseria perchè le sue sostanze erano sequestrate dall' Austria, e se una parte era stata perduta nel movimento del 48, e nell' agevolare la fuga dei volontari Veneti nel 59?...

Niente! Egli da franco soldato favellava troppo apertamente su ciò che credeva ingiusto e per ciò dovette soccombere!...

Ed è forse morale il veder di continuo che ufficiali ammogliati senza permesso siano minacciati della destituzione, da comandanti di corpi, che non si vergognano di convivere con donne di perduta fama, mentre ambidue i casi sono previsti e proibiti dai regolamenti? E non sono solamente questi fatti isolati che possono costituire il disordine da me svelato, ma una quantità di altri consimili, che gettano il malcontento e la sfiducia; perchè pochissimi sono i comandanti di reggimenti che si possano chiamare: padre dei loro subordinati.

Creda bene il governo che le nostre parole non sono dirette da un sentimento d' interesse personale; ma bensì dal desiderio che abbiamo di vedere unita e forte la nostra armata, sulla quale rimettiamo una parte della nostra fiducia pel giorno che sarà chiamata a cooperare alla liberazione dei nostri fratelli e sopratutto desideriamo di vederla unita col popolo per la tutela dei nostri diritti e delle nostre libertà!

VIRGILIO ESTIVA.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 24)

Dopo la morte di Niccolò, Mosca prese una ben diversa attitudine. Appena la pressione dall' alto ebbe perduto della sua intensità, e che la quistione della emancipazione dei contadini ebbe toccato *alla terra*, Mosca si mutò affatto. Non restò dello spirito d' opposizione, che una gelosia invidiosa verso Pietroborgo, non rimase che quel tanto che abbisognava per arrestare per intieri mesi la emancipazione dei contadini. L' imperatore stesso si trovò obbligato a richiamare al pudore la sua nobiltà retriva.

Che la società degli schiavisti ceda il suo liberalismo per il piatto di lenticchie colto dai servi, la è cosa triste ma comprensibile. L' attitudine dell' università e dei circoli letterarii lo è molto meno. Il corpo dei professori non è composto in generale di questi ospiti di provincia, di questi « principi russi » abituati ai bagni ed alberghi, e neppure di persone di una origine troppo aristocratica. Sono per la maggior parte figli di preti, classe molto istruita, ma povera e democratica per posizione; sono piccoli impiegati che preferirono la scienza alla burocrazia; da ultimo alcuni discendenti da nobili e indigenti famiglie di provincia. Il corpo dei professori, il corpo insegnante in generale, ebbe da noi una parte grandissima nella educazione del paese, e tolta qualche eccezione una parte assai bella. I professori dei licei, dei ginnasii, delle scuole militari, erano gli oscuri primi coloni, le sentinelle perdute di una vasta propaganda umanitaria che non apportava nè gloria nè rinomanza. Lottando colla povertà, abbandonati senza sindacato ad una amministrazione brutale, perdendo qualche volta alcun poco della loro dignità personale, eglino non ristavano per questo dal predicare l' idea della indipendenza e l' odio contro l' arbitrio. Il corpo insegnante fu dopo la letteratura il secondo rappresentante della pubblica coscienza che si risvegliava.

Nè l' università nè la stampa di Mosca difesero la schiavitù. Quest' opera fu devoluta al club inglese ed ai circoli sedicenti aristocratici. Però si manifestava un rilassamento visibile. Si era troppo contenti, troppo soddisfatti, e forse troppo stanchi dopo la lunga lotta che aveva segnalato il regno di Niccolò. Paragonando gli orribili anni che avevano seguito il 1848, collo stato presente di cose, le genti vedevano un progresso, e si maravigliavano che la giovine generazione non fosse soddisfatta. Un dottrinarismo pesante e sterile s' impadroniva della università; il legame tra professori e studenti si rilassava a vista d' occhio.

Granoffski non era più. Egli era morto nel 1856 pieno di forza nell' età di 40 anni. L' ultimo suo sguardo non vide che il cominciamento di un' èra nuova, piena di speranze. Avrebbe egli arrestato la reazione nella università, o non è egli meglio per lui di essere morto per tempo?

La reazione correva così presta, e con tale un' audacia, che un giovane professore di giurisprudenza, evocando l' ombra di Granoffski, e dicendosi fiero di essere suo discepolo, cominciò il suo corso colla esposizione di una filosofia dell' ubbidienza passiva. Egli insegnava ai suoi uditori, non esservi merito alcuno nella ubbidienza a leggi giuste, ma che il gran dovere dell' uomo è l' ubbidienza assoluta a qualunque legge, anche assurda ed iniqua, perciò solo che è una legge.

Tale era la teoria: e la pratica la sorpassava.

È conosciuta la triste storia di una dimostrazione fatta dagli studenti dell' università di Mosca. I regolamenti che avevano provocato l' opposizione degli studenti di Pietroborgo, dovevano essere pure applicati á quelli di Mosca. Questi vollero mandare una deputazione e una petizione all' imperatore. Appena i professori videro la direzione che prendeva la cosa, abbandonarono gli studenti. Male accolti dalle autorità, consegnati, traditi dai professori, gli studenti si radunarono davanti alla casa del governatore generale, riclamamdo il diritto di mandargli una deputazione.

Fu preso, o si finse di prendere questo modo di procedere, per un ammutinamento. Schiacciati dalla gendarmeria a piedi e dalla gendarmeria a cavallo, inseguiti dalla folla aizzata dagli agenti della polizia, quei poveri giovani furono feriti, arrestati e gittati in prigione. Il loro giovane sangue è il primo che si sia sparso in Mosca dopo il 1812.

Il Senato della Università per allontanare da sè ogni sospetto di partecipazione e di connivenza, si affrettò a presentare al ministero un memorandum nel quale denunciava la letteratura, la società, lo stesso govenatore generale di Mosca, e faceva naturalmente ricadere tutta la responsabilità della cosa sugli studenti; e ciò quando la metà dell' Università era in prigione. Questo memorandum resterà nella storia dello incivilimento russo, come una linea che divide le nuove tendenze dell' università di Mosca da quelle dell' epoca precedente.

Questo memorandum fu tenuto nascosto; non ne furono stampati che 5 soli esemplari, e in Russia non fu conosciuto che per mezzo della stampa russa all' estero.

Pietroborgo era contento di Mosca. Il ministro ringraziò i professori del loro zelo, e la censura ricevette l' ordine di non permettere attacchi di sorta contro il nuovo catechismo dell'obbedienza passiva. È a Mosca che si voleva impiantare la grande fortezza del patriotismo retrogrado.

Ora trovavasi là un uomo che si era acquistata una quasi riputazione liberale, redigendo una rivista all' epoca della morte di Niccolò, vale a dire all' epoca del primo svegliarsi della parola in Russia. Predicando con un dottrinarismo alemanno, la superiorità delle istituzioni inglesi, e il rispetto della legalità, inserendo nel suo giornale degli articoli rifatti dalla *Westminster Review*..... che erano presi per suoi, Katkoff passava per un liberale moderato, ammiratore ad un tempo della legislazione inglese, e discepolo pieno di venerazione per l' Alemagna, e per tutto quello che alemanno era.

(Continua). ALESSANDRO HERTZEN.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione, V. N. 24)

—

XVIII.
MONK.

Victor sine sanguine

Ciò che non riusciva a Waldstein sorrideva in parte almeno a Cromwell.

La rivoluzione d' Inghilterra alla distanza di più d' un secolo ha rapporti non pochi di analogia con quella di Francia.

Senonchè l' inglese sorgendo dalle lotte civili e religiose, poco si occupò delle questioni sociali o politiche.

— I Tudor, anche despoti, s' erano appoggiati alle consuetudini ed anco calpestandole non le distruggevano: cercavano appoggio nella nazione e ne crearono la forza.

Gli Stuardi avevano proclamato il diritto divino, dato la mano agli stranieri, ed Elisabetta aveva già mandato al patibolo Maria, qual rappresentante il partito cattolico.

Re Carlo I abusando di sua autorità per far guerra alla Svezia aveva sciolto quattro volte il Parlamento;

Ma il quinto Parlamento o Parlamento lungo intese il macello di 40,000 protestanti nel Wester in Irlanda e mise in piedi tutta la Nazione (1641).

Carlo cadde in sospetto di connivenza coi cattolici Irlandesi;

Onde la rivoluzione si afforzò delle forze dei partiti Religiosi, Presbiteriani, Calvinisti, Indipendenti e Puritani.

Cromwell non è il personaggio principale di questa rivoluzione, nè la personificazione di essa;

Bensì un fanatico religioso capace di trarre a sè i partiti e dominarli.

In faccia alle domande del Parlamento il re abbandona Londra e s' asside in York. — Quindi Realisti e Parlamentaristi.

Il Parlamento, vale a dire le due Camere si fanno forti, s' armano e risolvono la guerra civile (1642).

Allora s' innalzò Cromwell e fra le dispute dei partiti intravide il trionfo degli Indipendenti e forse di sè.

Fu desso quegli che spinse il Parlamento ad assumere ogni autorità;

Poi persuaso che l' ispirazione individuale concitando gli animi crea soldati di sicura vittoria; invece dell' acquisto di più libera costituzione, idea complicata e piena di falsità, propone l' acquisto del paradiso.

In generale non pare che un solo basti alle differenti epoche di una rivoluzione, le quali hanno una serie d' eroi che s' incalzano e succedono.

Cromwell invece compare per tutto ed attrae gli sguardi fin dal principio; esso, com' altri dopo lui, non viene alla fine per profittar della stanchezza comune e raccorre l' eredità di Repubblica morente.

Solo ed empiendo tutte le epoche, vede nascere la rivoluzione, la seconda, la segue, la termina, la riduce all'unità del suo potere.

Gli svantaggi personali, che non impedirono il suo innalzamento, non fanno meno meraviglia che le grandi qualità da lui spiegate per arrivarvi.

Quell' uomo che dominò coll' armi e colla parola, non aveva fatto guerra fino ai 42 anni e pareva sprovvisto d' ogni eloquenza per sedurre:

Ma quasi avesse in sè nascosto forze e idee per tutte le eventualità della sua fortuna, e' mostrossi successivamente teologo, capitano, politico, legislatore, sovrano, spiegando ogni volta il talento e il vizio di cui avea bisogno.

Alzò il patriotismo della sua Nazione, l' oppresse colla stessa sua gloria.....

Formatosi un pugno d' entusiasti, comprese gli bastavano per innalzarsi assai più e trionfar della politica setta e del re e del Parlamento.

Un reggimento di 1000 cavalieri, « aventi il timor di Dio innanzi agli occhi » cioè ripugnanti da ogni moderazione, perchè persuasi di combattere per la causa di Dio, s' intitolavano *fratelli rossi* e furono il semenzaio degli ufficiali dell' esercito parlamentista.

A capo loro Cromwell pregava e combatteva, avvezzavali a operar nel nome del Signore, invocarlo ed abbandonarvisi.

Lasciata adunque la parola per la spada e fatto capitano di cavalleria, Cromwell si diresse nella sua provincia al sentimento religioso ed arruolò campagnuoli fra gl' Indipendenti; fra la setta cioè che voleva liberta di coscienza ed indipendenza dell' individuo. E l' ispirazione diretta come unica autorità legittima in materia di fede, fino a ricusare ogni intermedio fra l' uomo e Dio.

La sua forza consistette nell' entusiasmo, per cui mezzo organizzò gl' indisciplinati, ed ubbriacandoli dell' orgoglio di loro credenza, si formò truppe regolari e devote.

Nelle quali erano continue le preghiere e le allusioni bibliche o cristiane; ordinavasi *fuoco in nome del Signore.* Dalla Bibbia erano tolte le parole di guerra. Nelle fermate intuonavansi inni e salmi.

Cromwell dichiara a' suoi soldati: « Non illudetevi col credere che andiate a combattere pel Parlamento o pel re; se il re mi venisse incontro, io gli sparerei. Quello, a cui la coscienza non permette di fare altrettanto, si ritiri. »

Si esercita nei più efficaci modi e sopratutto coll' infonder loro una potente fiducia in se stessi, escludendo i deboli, abbandonandosi all' entusiasmo, invocando fra l' armi lo Spirito Santo, — e disseminando, per mezzo degli ufficiali usciti dal suo squadrone, il proprio fanatismo nel restante esercito.

E Cromwell assale con risolutezza re Carlo in Oxford, è nominato tenente generale, libera Londra da un attacco di Realisti!

Allora sente la propria forza e l' ambizione cresce.

Il luogotenente generale disautorizza il Parlamento, fa debellare Carlo da Fairfax a Raseby.

Carlo prigione, arbitro della lotta rimane l'esercito. E Cromwell padrone dell'esercito fa riprendere il re che tenta fuggire, ed esclama: « Ora che ho in mano il re, ho in tasca il Parlamento. »

Ed allora pare che anche Cromwell avesse in idea di dominare egli stesso all' ombra del re — riservando a sè il comando dell' esercito, dando il governo d' Irlanda a suo genero, a' suoi amici i gradi superiori e gli impieghi; e fors' anche avrebbe così alla cheta accomodate le uova, se la resistenza del re non l' avesse portato a farlo violentemente.

Allora invece gli fu forza vincere realisti e parlamentaristi a colpi di sciabola.

Intimato di scioglimento, l' esercito fa turba, chiede soldo e garanzie prima di sciogliersi; poi istituisce il *Consiglio degli Agitatori,* specie di Parlamento soldatesco, ove i primarii ufficiali superiori simulano l' alta Camera, la bassa due sottufficiali e soldati per compagnia.

E il Consiglio degli agitatori impose legge al Parlamento di Westminster.

La guerra civile è nel suo pieno furore, ella offre a Cromwell d' usar la forza e d' abusarne.

Vincitore de' Scozzesi, rivolge l' armi contro il Parlamento: circondatolo di soldati intima ai membri dissidenti d' andarsene.

Per qual diritto?

Per quello della spada, del ferro.

« Purgato » il Parlamento vi restano i membri della setta degli indipendenti, i quali pongono in accusa il re e nominano Commissione che lo giudichi.

Prima della sentenza, Cromwell « s' insedia » nella regia di Whitehall — su cui stava scritto — *Camera da appigionarsi* — e ne porge solenni ringraziamenti al Signore Iddio.

I giudici commissari, visto nelle lettere trovate e pubblicate come re Carlo avesse sempre operato di mala fede ed aspirato al potere assoluto anco per mezzo de' forestieri e degli Assassini, lo mandarono al patibolo.

Otto giorni dopo la Camera pronunziava: « l'esperienza ha provato e questa Camera dichiara, che l'ufficio di re in questo paese è inutile, oneroso e pericoloso per la libertà, la sicurezza, il bene del popolo e in conseguenza è abolito » (1649).

« Lasciando Fairfax generalissimo dell' esercito, Cromwell contento in apparenza del secondo posto, muove per assoggettar la cattolica Irlanda, con una insensata devozione, animata dalla lettura della Bibbia.

« Come gli Ebrei conquistarono la Palestina, così gli inglesi l'Irlanda, sterminando gli uomini, la terra ripartendo fra i vincitori;

« Nè mai, dopo l'antichità, erasi con tanta fierezza esercitato diritto di guerra;

« E la freddezza onde i capi della spedizione raccontano le maggiori atrocità, fa raccapricciare di quella pietà senza viscere;

« Cromwell che non scriveva lettera agli amici od alla famiglia senza implorar le loro preghiere, narra l'eccidio degli Irlandesi conchiudendo: « Me ne dispiace, ma Dio l'ha voluto. » (1650) *Cantù*.

Il Dio della Bibbia, Geova, il Dio di Mosè, era dunque pur quello di Cromwell.

« Diceasi che egli facesse uccidere tutti dai sedici ai sessant'anni cavar gli occhi dai sedici ai sei, traforar con ferro rovente il seno alle donne.

« Queste esagerazioni attestano il terrore, e certe pur troppo sono le atrocità commesse nelle città prese e i macelli in massa;

« A Fredagh non sopravvissero che trenta persone, mandate ai lavori forzati; così a Wexford, così altrove.

« Ugo Peters, scriveva: « Eccovi padroni di Fredagh: 3,552 « nemici vi furono uccisi, nessuno si risparmia. Io esco dalla « chiesa maggiore ove sono stato a ringraziare il Signore. »

« Simili sono le lettere di Cromwell, il quale molti fe' vendere alla Barbado come i Negri, e ad alcuni deputati speditigli dal parlamento regalò per ciascuno un cavallo e due prigionieri.

« Ludlou generale de' repubblicani ci dipinge lo spavento degli Irlandesi, che fuggivano d' ogni parte e non era possibile trovarli:

« Avendone egli sorpresi un branco, molti trucida, gli altri insegue, ed essendosi ricoverati in una grotta fa alla bocca sparare le artiglierie, e perchè nessuno n' usciva vi mette il fuoco, nè per questo riesce a trarli fuori.

« Così Cromwell co' suoi Santi fa macello degli Irlandesi, avendo già concepito il disegno di sterminare la popolazione indigena per surrogarne una inglese, unico mezzo di farla ubbidiente.

« Ma ai carnefici medesimi fa terrore il terrore che ispirano, e l'isola non si potè spopolare del tutto.

« Cominciate allora le « giustizie » d' una Corte che fu intitolata del *Macello* (Slaughter-house) a migliaia furono esigliati, 20,000 venduti in America; in una sola volta 1000 fanciulle strappate alle madri per recarle alla Giamaica.

L' opera di Cromwell fu proseguita dal suo genero Ireton .....

« Si stabilì infine che da tre delle quattro provincie fossero esclusi i cattolici, i quali soltanto potessero abitare nel Connhaugt.

« Dove furono spinti ignudi, asserragliati come armenti, e se uscisser di que' confini potesse ucciderli chiunque li trovava. » *Cantù*.

Rientrato trionfante a Londra, il dittatore Oliviero Cromvello marcia contro l' esercito scozzese, lo batte a Dunbar e l' anno dopo lo disfà a Worcester, ove 2000 uomini sono uccisi, e 8000 prigioni venduti agli Americani.

Per due anni fa guerra disastrosa ad Olanda.

« Incontrando qualche opposizione nel Parlamento il Dittatore vi entra accompagnato da 300 soldati e ne disperde i membri.

« In legger ciò non si tratteneva il pensiero di sorvolare ai secoli per assistere alle parodie che se ne faranno altrove e che troveranno ancora un pubblico plaudente.

« Cromwell finalmente regna sotto nome di *Protettore*, nome che un popolo il quale abbia sentimento di sua dignità dovrebbe trovare anche più ingiurioso di quello di re.

« *Sua Altezza* è solennemente installata a White-Hall e si mette a sua disposizione un esercito di 30,000 uomini.

« Per colmo poi di profanazione il nome di *Repubblica* continua a mascherare quella tirannia.

« Il suo Parlamento, il Parlamento eletto da lui, gli offre il titolo di re che egli ricusa.

« Non può dirsi se ricusasse per venire poi costretto ad accettarlo o se avendo la cosa, e poco importandogli del nome, volesse sembrare non far caso nè dell' uno nè dell' altra.

« Tante prosperità vennero interrotte dalla morte, lasciando qual vero Monarca, la successione del *Protettorato* a suo figlio Riccardo. » (1658) *Larroque*.

Povero figliuolo di militarismo Dittatoriale, che un altro generale, camerata del padre, divenuto già sotto lui potente, poi dittatore o protettore dei Realisti, lasciava cadere in man d' uscieri per debiti a trionfo della restaurazione de' Stuardi!

A dittatura dittattura, ad usurpazione ristorazione.

L' opera adunque di Oliviero Cromwell si riassume in Giorgio Monk — ed è a costui che noi abbiamo intitolato il merito e l' opere del militarismo dittatorio. — *A tout signeur tout honneur!*

« Monk aveva servito il re, la Rivoluzione, la Repubblica, Cromwell, il Parlamento.

« Restava profondamente circospetto ed oscuro, agiva e parlava sovente in sensi contrarii: mentiva con una così fredda franchezza che sconcertava i suoi più intimi amici. . . . .

« Il successo corrispose alla buona condotta del partito Monarchico e del loro Capo. » *Guizot*.

Monk riconduce in trono re Carlo II (1660).

Il nuovo re comincia dal vendicare la morte del padre. — Il generale Harrison ebbe le intestina strappate per man del carnefice dal ventre prima di essere ucciso.

E la vendetta non si fermò ai vivi; anche le tombe vennero violate, e i cadaveri di Cromwell, Ireton, Bradshaw trascinati sul luogo dei supplizii.

Il repubblicano Sidney, che pur era stato ostile al Protettore e che sopra salvacondotto del nuovo re era stato autorizzato a rientrare in Inghilterra, è pur esso punito di morte.

« Monk, nominato l' indomani della ristorazione Cavaliere della Giarrettiera, ministro, luogotenente generale degli eserciti dei tre regni, gran scudiere, duca d'Albemarle, conte di Torrington, barone Monk di Pastheridge, Beauchamp e Fees,

« Pensionato, oltre le paghe annesse alle cariche, di una rendita annuale sullo Stato di 175,000 franchi,

« Non ricusava alcuna prova di devozione al nuovo re da lui portato in trono. — Nel processo di March di Argyle, complice di Cromwell, somministrò perfino le prove per la pena capitale.

« In tutte le lettere redatte in latino, dopo la enumerazione dei grandi servigi resi da Monk all' Inghilterra ed al re, si legge la frase caratteristica: = *Hae omnia prudentia ac felicitate summa victor sine sanguine perfecit.* =

« E questo fu il pensiero dominante di Monk, di compiere cioè la Ristorazione « senza effusione di sangue. » *Guizot*.

Salvo quello delle vendette, che Guizot non conta: esso però aggiunge che Monk fu sepolto a Westminster fra le dimore dei re,

E che morendo lasciò al figlio, oltre le sue grandi possessioni di terre e di mobili, un capitale contante di dieci milioni di franchi.

Così la Dittatura Militare, che aveva fruttato a Cromwell la tirannia, fruttò a Monk la ricchezza, all' Irlanda la spopolazione, a Carlo II l'opportunità di distrarsi dalle sue concubine col formare reggimenti stanziali.

Or la grande rivoluzione d' Inghilterra dimostra:

Che suo principal nemico all' estero fu la Repubblica d' Olanda — perchè l' interesse prevale ai principii;

Che suo vero nemico interno fu l' esercito che aveva creato la Repubblica;

Che l' Olanda combattè nell' ammiraglio repubblicano Clarke il ristauratore della marineria inglese;

Che monarchici e cattolici accettarono in Cromwell regicida, l' ipocrita, l' ambizioso, il protettore, il ristauratore del dispotismo;

Che il parlamento, anche nominato, purgato e indottrinato da lui, rimaneva inglese e difensore dei diritti della nazione;

Che i generali e soldati, anche repubblicani e nemici di Cromwell, non poterono non divenire che strumenti di Monk, ristauratori degli Stuardi, sostegno di loro tirannia.

Onde realisti e repubblicani inglesi, accordandosi sul pericolo degli eserciti permanenti, dalla cacciata definitiva degli Stuardi in poi lo scongiurarono costantemente;

E così protessero le loro ricchezze e le loro libertà.

Questa è la storia del « Militarismo Dittatoriale. »

Da una corrispondenza giuntaci in ritardo, togliamo i seguenti brani.

Il corrispondente dopo aver narrato il ratto del fanciullo Coen, così prosegue:

Roma 5 Agosto.

E poi che siamo in questo solco vi narrerò un altro fatto che se non arriva questo per audacia lo pareggia per cinismo. Erano stati raccolti in un Conservatorio detto della Concezione molte povere fanciulle orfane e per camparle dai pericoli della miseria. Da qualche anno però l' amministrazione era gravatissima di debiti e giunse a un punto in cui fu impossibile andare innanzi. Si ricorse allora ad un pio signore, il quale si esibì pronto a pagare i debiti e a prender la direzione dell' Amministrazione a patto però che per l' avvenire fosse provveduto dei mezzi necessari al sostentamento di quelle fanciulle. Di promesse gliene furon fatte quanto ne volle, ma il fatto si fu che dopo due o tre anni si trovarono ridotti peggio di prima. Quel signore allora si recò dal Cardinale Vicario implorando un provvedimento pronto ed efficace a guarentire una volta per sempre il sostentamento e l' onore di quelle povere derelitte. — Sapete voi qual fu il provvedimento del Vicario approvato dal Papa? Quello di far chiudere il Conservatorio e lanciare in mezzo al mondo nella età più pericolosa tante infelici senza pane, senza tetto, senza parenti! Eccovi la carità dei seguaci del Vangelo, che lasciano morir di fame e disonore il prossimo mentre anche per legare le loro scarpe usano fermagli di oro. — Davvero che se qualche primitivo Cristiano levasse la testa dal sepolcro crederebbe più vicino al Vangelo il Buddismo che il Cattolicismo.

Si dice che altri impiegati di polizia saranno espulsi, e taluno ne fa ammontare il numero a 19. Potrebbero però non essere che ciarle messe in giro per impaurire qualcuno da cui si voglia strappare una confessione; lasciamoli un po' fare e *vediamo questa morte dove anderà a cascare.* Gli impiegati che furono messi in disponibilità fecero una supplica al Papa per lamentarsi della loro disgrazia, e il Santo Padre pieno sempre di quella soave bontà che tutti sanno, dopo averla letta disse queste precise parole: — Non sono contenti ancora? ebbene gli si tolga la metà del soldo. — Intanto egli seguita a divertirsi nella sua villeggiatura, e il suo caro De Merode per procurargli un sollievo di più (per istrappargli la concessione della Banca Fondiaria dicono i maligni) ha fatto costruire sette o otto battelli per il piccolo lago di Castello, per far delle corse e delle partite di pesca. — Carini tutti!.... Hanno ripetuto a Genzano lo spettacolo dell' Infiorata per farglielo godere col solo divario che fiori e artisti per disporli si fecero venire da Roma per provare la spontaneità dei Genzanesi. Si crede che per il 15 non sarà di ritorno, e andrà a Genezzano per dare la benedizione.

Si vuole che un battaglione di Francesi siano per lasciare Roma e tornare in Francia. Non so quanto vi sia di vero in questa diceria, che anche verificata sarebbe tanto poco importante da non fermarvisi sopra. Poichè i Romani sono contenti di averli per padroni, fanno benissimo a far quel che fanno e mi meraviglio come ancora ci sia concesso parlare l'italiano. Il Giovedì sera la loro ritirata è accompagnata dal concetto degli Usseri, ed è incredibile il numero dei cittadini che si ferma a godere delle *sublimi melodie e della somma maestria dei suonatori.* — Popolo! Popolo! ci vuol più fatica ad amarti e soffrire per te che a mitragliarti!

Napoli 16 Agosto.

Io non male mi apponeva conghietturando che il *Dovere* sarebbe stato colpito dall' ira governativa. Ne ho potuto avere una copia da un amico nostro venuto da Genova, e leggendo il primo articolo di Tuveri, io sospettai che al fisco ed alla polizia avesse suonato come un reato il paragone delle istituzioni repubblicane del 48 in Francia, e del nostro Statuto chiamato da quella mente acuta e penetrante del Bargoni l' ultimo palladio della libertà. Mi era ingannato; e godo che così fosse, perchè confido che il *Dovere* riprodurrà l' articolo, e sarà divulgato da qualche giornale democratico.

Cose di grande importanza qui oggi non abbiamo. Si parla ancora delle elezioni amministrative. Mi assicurano che il Prefetto D'Afflitto esclamasse: hanno eletto i *Sanculotti.* La stampa officiosa non sa celare il suo rammarico; la contraria mette in evidenza la sconfitta del governo che si crea un abisso intorno. E vedete il Bonghi venirci su con lo spettro del militarismo e di un colpo di Stato. Bello in vero questo dilemma: o Bonghi, Spaventa e la Camorra, o il regime della sciabola. Tanto questi deliranti sono ciechi per avidità di comando e di pecunia.

Spaventati dalle elezioni amministrative di Napoli, sostengon la Camera a caso disperato. Purchè si viva un mese di più con le mani nell' Erario e nei fondi segreti, venga pure poi il terremoto. La reazione democratica sarà più gagliarda, quanto più si resiste alla pubblica opinione, ma a loro importa poco; dicesi che abbiano pensato ad assicurarsi un comodo rifugio nel Canton Ticino, perchè nella civiltà dei tempi non hanno paura dei lampioni.

Il Guardasigilli continua a dare prove d' animo pietoso nelle opere pubbliche di religione. In Gaeta benedicono il suo nome. Malgrado che vi siano, come mi informano, più chiese che non vi son case, l' anzidetto ministro avrebbe decretato un sussidio di ducati DUECENTOCINQUANTAMILA per ultimare l' edifizio della chiesa di San Francesco da Paola tanto venerato dalla dinastia borbonica. Intercessore potente di questa elargizione dicono un Guarinelli — se interessato o no, io lo ignoro. Ecco in quali usi consumano i danari che strappano dalla borsa dei contribuenti, e poi riempiono la terra di lamenti per le angustie del pubblico tesoro! ! !

Nelle mie corrispondenze vi parlai del *Diritto* con studio di verità. Son dolente anche oggi di non poter fare a meno di segnalarvi una novella evoluzione. Avrete letto gli articoli del signor Frapolli sopra Carlo Luigi Farini. Non entreremo nell' arringo per rettificare la storia composta a fini che senza grande forza di pensiero subito si capiscono. Commiseriamo lo infortunio del mentecatto, retribuito nella sua famiglia generosamente dalla Nazione; lasciamolo in pieno dominio della storia, come si dovrebbe lasciare il Conte Cavour per il quale Carlo Cattaneo pubblicò un vaticinio che fece strabiliare i moderati, ma che non fallirà. Ma non così parve conveniente al Frapolli e al *Diritto*, ed eccoci ai panegirici.

Vi sarebbe da guardarci l' un l' altro in viso leggendo che Nizza, storicamente da secoli nemica della Francia, si sentì italiana solamente alla vigilia di essere venduta; che il confine d' Italia non è il Varo; le altre cose che tendono a purgare l' autore della riprovazione che impresse sul volto di ognuno dei *ducentoventinove* votanti quella scellerata alienazione.

Il signor Frapolli vuole riabilitarsi, magnificando in Farini i servizi proprii, carezzando chi vince, e sorridendo a chi perde, bilanciandosi fra l' ordine presente e le speranze future, e infine

dimostrandosi degno che il signor Mordini lo avesse raccomandato alla candidatura di Reggio, anche quando sapevasi che la democrazia portava quell' anima severa e invariata di Giovanni Grillenzoni.

Noi non abbiamo antipatia alcuna verso il Frapolli, come siamo unicamente animati dall' amore della giustizia e della verità, con tutti e sempre; ma quando si presentano fenomeni come questi, è nostro dovere di segnalarli, e anche di spiegarli.

Il *Diritto* poi che ebbe in alcune occasioni parole gentili e carezzevoli per Bonghi e per altri che poi ha vituperato, aveva nei suoi voli pindarici acquistato il diritto di esaltare la politica vita degli uomini che crearono questo terribile dissidio vicino a diventare guerra civile.

E se Frapolli troverà un Collegio, il *Diritto* potrà gridare osanna, anche se dovesse votare qualche nuovo smembramento dell' Italia.

RIVISTA POLITICA

La questione danese, così *felicemente* sciolta dalla forza brutale, in onta ai principii di nazionalità proclamati dall'Europa sedicente civile, legò ai vincitori una funesta eredità di odii e di gelosie che minacciano degenerare in aperte ostilità e recar lo sfacelo della Confederazione germanica. Son noti a tutti i modi burbanzosi e brutali usati verso la Dieta dalle due maggiori potenze, le quali non le permisero di prendere parte nè alle operazioni della guerra, nè alle trattative di pace, benchè la questione fosse di competenza federale; è noto altresì il sanguinoso insulto fatto alle truppe federali, ignominiosamente cacciate da Rendsburg dalla prepotenza prussiana. Ora la Dieta, ossia gli Stati minori tedeschi, per sortire dall' umiliante situazione in cui si trovano, si avventurarono in questi ultimi giorni a fare atti d' indipendenza e direm quasi di insurrezione contro le potenze maggiori, quali atti, se fossero sostenuti con energia dalle popolazioni, potrebbero dar seriamente a pensare ai governi di Austria e di Prussia. Il generale Hake, comandante le truppe federali, fece occupare dalle truppe annoveresi il ducato di Lauenburg, *ceduto* dalla Danimarca all'Austria e Prussia, e che quest' ultima potenza vagheggiava con occhi d' ineffabile concupiscenza ed era in procinto di annettere ai suoi felicissimi dominii. La Prussia, considerando quel procedere lesto lesto come una provocazione e un insulto, chiese naturalmente spiegazioni in proposito al governo di Annover, il quale si cavò d' impiccio col dire che le sue truppe altro non fecero che eseguire gli ordini del generale federale, da cui dipendevano, e ch' esso governo era affatto ignaro dei motivi che indussero Hake a dare quegli ordini. Ora, siccome Hake è sassone, il Signor di Bismark si diresse a Dresda per avere i necessari schiarimenti intorno a quella occupazione, e il governo di Dresda lo rinvierà probabilmente alla Dieta, dalla quale il generale Hake dipende.

Assicurasi inoltre che la Sassonia abbia intenzione di presentare alla Dieta una proposta allo scopo d' invitare l' Austria e la Prussia a fare una dichiarazione, la quale giustifichi per qual motivo esse si fecero cedere dal re di Danimarca dei diritti che questi non possedeva. È noto che la Dieta, partendo dal principio di nazionalità, pretendeva rivendicare i ducati siccome territorii appartenenti alla Confederazione e non riconosceva alla Danimarca alcun diritto sui medesimi; pretesa giusta quanto allo Holstein, ma ingiustissima quanto allo Schleswig. Ora, essendo detto nei preliminari di pace che la Danimarca cedeva all' Austria e Prussia i suoi *diritti* sui ducati, quella potenza avrebbe ceduto ciò che non possedeva, e le due potenze non avrebbero acquistato alcun diritto, a meno d' invocare (come di fatto fecero), il *diritto* di conquista, in derisione del principio di nazionalità, invocato avanti la guerra. È facile prevedere quale sarà la risposta d' Austria e Prussia alla proposta sassone, use, come sono, quelle due potenze a non fare alcun calcolo dell' autorità della Dieta; ma da ciò si vede quanto profonde siano le scissure che dividono la famiglia tedesca, e a quali serie complicazioni potrebbero condurre, se il popolo avesse maggiore energia rivoluzionaria. Dovendo però argomentare dal passato, noi crediamo che la Dieta Germanica cederà su ogni questione, indietreggiando sempre innanzi alle esigenze delle due potenze maggiori, che finiranno per *mediatizzare* ad uno ad uno tutti gli Stati minori e dividere la Germania in due grandi imperi.

Nel Belgio, uno dei paesi d' Europa più desolato dal clericume ancora onnipossente nelle masse ignoranti e abbrutite, la causa della libertà ottenne un trionfo assai importante nell'ultima lotta elettorale.

Nella disciolta Camera i due partiti, liberale e clericale, si bilanciavano al punto che la maggioranza non era che d' un sol voto in favore del primo. Erano 58 liberali contro 59 clericali, ciò che rendeva impossibile all' uno e all' altro partito il governare lo Stato. Colle nuove elezioni la maggioranza liberale si è alquanto rafforzata e si trova nella proporzione di 64 voti contro 52 appartenenti al partito nero. Questa differenza di soli 12 voti è cosa ben meschina per un Parlamento, ma basta per ora al partito liberale per mantenersi al potere e far passare la legge che accresce il numero dei deputati in ragione dell' aumento della popolazione, per cui c' è luogo a sperare che la maggioranza liberale acquisterà presto nuovi rinforzi. Ma ciò che rende più umiliante la sconfitta dei clericali è il solennissimo fiasco toccato al Signor Deschamps, loro capo riconosciuto, che gli elettori di Charleroi ebbero il buon senso di non rieleggere, nominando in sua vece un liberale.

Anche da noi le elezioni parziali di domenica scorsa, fatte in causa della dimissione di alcuni *Amministratori* delle ferrovie meridionali, ebbero il loro significato importante; perchè, se non furono il trionfo d' alcun partito politico, furono nella massima parte il trionfo dell' onestà. Susani, Bastogi e Beltrami vennero eliminati di pianta. Corsi si trova in ballottaggio con Guerrazzi con pochissima differenza di voti. Il solo rieletto fu l' Allievi con soli 114 voti contro 84 dati al suo onesto competitore. È da notarsi che il ministro Peruzzi, per meglio influire con tutti i suoi possenti mezzi di corruzione e d'intimidazione, credette opportuno di recarsi egli stesso sul luogo! . . . Anche in Genova nelle elezioni comunali, che, in generale, riuscirono deplorabili dal lato politico, gli elettori ebbero per principale mira l' onestà degli Eletti, e sotto questo rapporto nulla v' è a ridire. Niuno degli antichi Consiglieri che la voce pubblica, a torto o a ragione, accusava di malversazione, venne rieletto. Da ciò si vede che la Consorteria governativa non è ancora riuscita, malgrado i suoi sforzi e i suoi esempi, a spegnere il sentimento dell' onestà tra gl' Italiani.

Soccorso alla Libera Stampa

M.sa Zoagli-Mameli, Genova, Ln. 10. — C. A. R., id. 5. — Pallaroni Carlo, Castel S. Giovanni, 3. — Lagoluso Nicola Antonio, Bisceglie, 2. — Cicognani Luigi, Forlì, 1. — Ballardini Giacomo, id. 1. — Zanchini Antonio, id. 3. — Fabbri Giuseppe, id. 1. — Servadei Fortunato, id. 1. — Bedei Pietro, id. 1. — Cicognani Felice, id. 1. — Fuggì Primo, id. 1. — Varoli Cesare, id. 1. — Largiani Giuseppe, id. 1. — Gazzoni Napoleone, id. Cent. 50. — Luggi G., Ancona, id. 50. — Guardianelli A., id. 50. — Boldrini, id. 50. — Pasquali F., id. 50. — Veroli Gaetano, id. 50. — Marinelli Francesco, id. 50. — Marosa, id. 50. — Biancoli, id. 50. — Zani E., id. 50. — Carnevalis, id. 50. — Piazza Dr. Gaetano, Serradifalco, Ln. 5. — Paolesi Nicola, Cittaducale, 2 50. — Selva Luigi, Savona, 3. — Gambuzzi Dr. Carlo, Napoli, 10. — Licci Alessandro, Calimera, 5, 10. — Majro Andrea, id. 2 55. — Mazzei Federico, id. 2. — Lefonzo Vito, id. 2. — Scotto Antonio, Genova, 5. — Matrona Giuseppe, Racalmuto, 1. — Giarrizzo Luigi, B.ne di S. Caterina, Palermo, 2, 50 — N. N., Firenze, 10. — Muzzarelli V., Pavullo, 2. — A. M., Orzinovi, 5. — Parini Luigi, id. 1. — Mazzerini Andrea, id. 1. — Albertini Enrico, Parma, 1. — Arduini Pietro, id. Cent. 60. — Castagnetti Giuseppe, id. 60. — Botteri Giuseppe, id. 50. — Albertini Enrico, id. Ln. 1. — Abelli R., Cent. 50. — Provinciali Antonio, id. 50. — Burlenghi Giuseppe, id. 50. — Maioli Augusto, id 30. — Burlenghi Pietro, id. 20. — Berrani Bartolomeo, id. 20. — Dall' Olio Gabriele, id. 50. — Carini Francesco, id. 60. — Ferretto Achille, id. Ln. 1. — Zucchi Antonio, id. Cent. 40. — Rondani Giovanni, id. 40. — Endric Emilio, id. Ln. 1. — Boccalari D. Ferdinando, Luzzara, 15.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 27 Agosto 1864. NUM. 26.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Governo e Paese. — Volere ma fortemente volere — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera Stampa.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati, cui scade l'associazione alla fine del corrente mese di Agosto, di volerla rinnovare in tempo, onde ovviare alle interruzioni nell' invio del giornale. Sono pregati altresì di unire al vaglia postale, intestato e diretto all' Amministrazione, una fascia indicante il rispettivo nome e domicilio. Le lettere devono essere affrancate.

L' AMMINISTRAZIONE.

GOVERNO E PAESE

La è sventura gravissima, però il dissimulare non giova: governo e paese più non s' intendono, ed entrambi provvedono alla sbaragliata. Il governo tira da un verso; il paese non se ne cura, e lo lascia andare dall' altro. In fondo a siffatte vie che si trova? Il procedere sconsigliato del governo, la quasi disperata atonia del paese che daranno? A nostro parere, l' universa ruina.

Uscendo l' Italia dal salutare tremuoto del 1860, essa, non contenta, ma nondimeno ricolma d' immense speranze, acquetavasi, aspettando da Torino ogni cosa. Non fanno eccezione a codesta regola, che pochi e sparsi individui, i quali per sofferte esperienze o per acuto intelletto profetavano inutilmente l' inglorioso quanto funesto avvenire. L' ambizione dell' antiche province era piena; ne aveano quasi paura. I Lombardi, che nell' esercito regolare o tra i volontari avean partecipato ad ogni vittoria, pulivano l' armi loro e sorridean nel pensiero di rinnovare prossimamente le glorie d' una moderna Legnano. Le Romagne e le Marche erano sempre nell' estasi del momento che le avea liberate dall' ignominioso ed iniquo governo del confessionale. Il popolo Toscano stavasi ancora lietissimo pensando alla sua iniziativa del 1859, base e vaticinio della proclamata unità nazionale. Quanto al mezzogiorno, oramai gli pareva di troppo la dittatura, anelava un regolare governo, anelava gli amplessi italiani che venian di Torino, anelava a precipizio una cieca unione; e Napoli dovea pagare ben cara la prima quindicina d' ottobre del 1860.

Restava, gli è vero, la gran tradita dallo zio e dal nipote in mano agli Austriaci. Il cuore d' Italia, Roma, era torturato sempre dalle ugne scabbiose de' preti e dalla punta delle baionette francesi. Invece d' un solo, annidavansi sempre due stranieri, nella penisola; era incompiuta l'unità nazionale, tenebroso l' avvenire, calunniati e percossi i migliori, che pasciuti di calunnie e percosse non si dipingevano che parassiti del loro paese e briachi d' immensa ambizione. Questa, l' aveano, poichè smaniassero di trarre in porto la patria. Ma ciò che importa? Le speranze eran grandi; la confidenza incrollabile. Dicevasi: raccogliamo le nostre forze; componiamo le nostre finanze; ordiniamo le nostre amministrazioni; moltiplichiamo l' esercito nostro. E si aggiungeva: che vogliono i rompicolli? Aiutar l' Austria, ne furono tante volte gli agenti. Contro le baionette occorrono baionette; contro i cannoni cannoni.

E il paese cadde genuflesso dinanzi all' idolo della forza; non sognò che battaglie, trascurando le ragioni e le fonti dell' onnipotente forza. Chi adorava qualsisia generale, a motivo dell'esercito regolare; chi prostravasi a Garibaldi, ma solo perchè rappresentante l'invitta forza de' suoi volontari. Chi più ricordava la santa operatrice di tanti miracoli, la causa d' ogni durevole e grande vittoria, la libertà? Non era in Italia a que' giorni che un nume, il santo cannone; non v' era che un idolo, l' idolo della forza. E il paese dava plenipotenza al governo.

Da questo punto governo e paese incominciarono a non intendersi. Il secondo rimetteva nel governo ogni cosa, perchè ogni cosa fosse compiuta; il primo ricevea tutto per fare il meno possibile. Il paese, se non rivoluzionario negli atti, rivoluzionario negli intenti, diceva al governo: — Prendi le mie ricchezze, prendi il mio sangue, ma compi la rivoluzione; — e il governo, conservatore nell' intime viscere, impaurito degli stessi trionfi, nemico naturale della rivoluzione, ne accettava il deposito per disperdere le forze della rivoluzione. Il paese mostrava una cieca fiducia nel governo; questi pel paese non sentiva che diffidenza. Così stabilivasi l' eterno e funesto equivoco; così rimaneva l' Italia in una situazione rivoluzionaria con un governo conservatore — contraddizione in termini, contraddizione fatale che doveva riflettersi in ogni cosa, nella politica estera, come nell'interna, nell' esercito, come nell'istruzione, nelle finanze, come negli ultimi particolari amministrativi.

Di chi è veramente il torto? Non possiamo nasconderlo, del paese. Il quale non considerò abbastanza la natura degli uomini e delle cose; credendo di troppo al suono delle parole e ai primi sembianti, non interrogando precedenti, non volendo scorgere chiaro in mezzo ai sotterfugi e agli equivoci delle varie opinioni, tutte ammantellate nell' amore di patria, inchinossi alla potestà di quel giorno, perchè potestà e non per altro, le disse: — Opera e noi sosterremo. — Poi sorgendo le generali elezioni, non trascelse; e chiunque avea messo in serbo, onde farne mostra, l'anello d' una catena portata per le proverbiali paure degli antichi go-

verni, a chiunque battendosi il petto venne esclamando: — Io voglio compiere l' Italia — a chiunque sbucò dall'esiglio di Torino, e parve sostenuto dall' amicizia d' un ministro, il paese diede il suo voto. E ne uscì un Parlamento conservatore con alcune screziature, di cui è vano il parlare.

Cosa ne venne? La logica tutto governa, ministri e popoli, religioni e ordini civili, pontefici e monarchi. Si diede larghissimo beneplacito a uomini che odiavano la rivoluzione; ed essi non videro che un nemico in ogni cittadino, il quale avesse, a null' altro pensando, militato per la patria. I santi ribelli, che per essere ribelli ad esose tirannidi non aspettarono il giorno della vittoria, furono risguardati come nemici d' ogni legge o come felloni agli unti del signore, onde agli ordini nuovi potrebbero essere nuovamente felloni. Conveniva porli in disparte e lo furono. Non si riconobbe in pericolo che il principio d' autorità; non si pensò che a gettare le basi del nuovo regno sopra uomini devoti all'autorità, ligi al potere, già rotti nelle vertebre, puri di politiche insubordinazioni come acqua di fonte. Ma non essendovi di siffatti uomini che tra gli Austriacanti in Lombardia, tra i Lorenesi in Toscana, fra i Papalini nella Romagna e nell' Umbria, fra i Borbonici nell' Italia meridionale, la popolazione de' nuovi uffizi fu in maggioranza di Lorenesi, Papalini, Austriacanti e Borbonici, i quali naturalmente v'introdussero il fare, le consuetudini e le idee de' passati governi. E se il patriota muore di fame, tanto meglio; sua eccellenza l' ex-ministro per la grazia di Dio ha la sua grassa pensione, e attende pasciuto le nuove alleanze del 1815 e le nuove ristorazioni.

L' ignoranza e il danaro borbonico, gli errori governativi e le sotterranee mene de' preti suscitano il demone del brigantaggio. Non furono messi che inceppamenti alla cittadina difesa; nulla si fece dapprima; il brigantaggio pel ministero era una favola inventata dai radicali per disonorare l' Italia; poscia, ora col pedantismo delle forme, ora con ordini strambalati, ora male interpretando le leggi, si tolse alle guardie nazionali, a' più animosi cittadini ed a' volontari che s' offerivano di spegnere tanta furia in sul nascere. E che! Non temeva il governo pel brigantaggio, avea paura della rivoluzione, del paese. Ogni forza che nella nazione svilupposi, ogni utile iniziativa che assuma, il suo affrancarsi dai vincoli della consueta tutela, l' acquistare coscienza di sè e de' suoi diritti, son tutte cose abbominande, un preparare letto e materia alla rivoluzione, un offendere ne' suoi attributi, nella sua essenza ogni ben inteso governo. Sotto il tremendo flagello le provincie si accasciano; le calamità moltiplicano le calamità; non pochi luoghi diventano un mare di sangue e di lagrime. Finalmente a ciò si consacra l' esercito; ma come le guardie nazionali di due comuni limitrofi non possono formare un sol corpo, così i generali nostri non debbono intendersi e combinare un sol piano. Dilatasi lo scontento; le fibre sociali sconnesse vieppiù si sconnettono; altro rimedio non si discopre che il fucilare; si getta via la legge comune co' suoi riti, altrettante guarentigie; e si fucila, fucila, fucila.

La moderazione si fece violenta, rivoluzionaria negli atti, menando alla cieca, procurando di cogliere due colombi ad un favo, radicali e briganti, voci per essa sinonime.

Il voto supremo della nazione era l' unità nazionale. Fu dato a sciorre il grande problema a chi non ci avea mai pensato, o chi avea beffeggiato sul sangue de' generosi per l'unità nazionale caduti, o chi talvolta l' avea combattuta. Però, divenuti ministri o deputati ministeriali, trasformaronsi tutti in furibondi unitari. Non era questo un altro spediente per offendere e seppellire la libertà? Non era un bel giuoco il vituperare la più necessaria e più santa dell' idee, facendola odiosa col sistema per attuarla, confondendo l' unità dei supremi interessi politici coll' accentramento della Roma de' Cesari e della Francia dei Bonaparte, identificando l' unità nazionale coll' onnipotenza del fisco? Ora il fisco vuol succedere al prete: dappertutto intromette la sua rapace zampa, in ogni interesse, in ogni famiglia, in ogni secreta cosa. Su certe improvvide leggi unitarie d' imposta s' accumulano i regolamenti, che offendono i principii fondamentali d' ogni libero stato, restringono la cittadina vita in una dannosa e tediosissima selva di domande e controdomande, dichiarazioni, licenze, petizioni e permessi. Oh! se il fisco potesse farsi votare dalla Camera il sacramento della confessione! La Chiesa la vuole almeno una volta all' anno; il fisco vorrebbela quotidiana.

Quando pensò il governo alla vera, alla grande e sola legittima unità nella libertà e nel progresso? Ad onta delle sospettose tirannidi interne, lungo la via della croce che l' Italia ha battuto per secoli, in ogni provincia per bontà naturale del suolo spuntarono fiori, maturarono frutta, segni di civiltà profonda, baleni dell'avvenire; ove l' affrancamento laico dalle fascie canoniche della Chiesa, ov' eque forme di dritto civile, ove studii, ove leggi comunali, ove abolizione della pena di morte, e via dicendo. Su, raccogliete questi fiori e queste frutta; su, mietete questa benedetta messe fecondata dallo studio, da' patimenti, dal sangue degli avi nostri, unica ricchezza nostra; fate l' unità della vita nostra progressiva!..... Che! l' unità dal governo vien intesa altrimenti; e s' impone il carnefice anche dove non sia conosciuto.

Che dirò poi di Venezia e di Roma? Se all' unità degli ordini si provvide nel modo che tutti sanno, a quella del territorio non si pensò e non si vuole che alcuno pensi. Gridarono tutti armi ed armati; con infinito dispendio si compose un esercito di 350 mila uomini, che per ora si addestra a fucilare briganti e ai digiuni ecclesiastici del venerdì e sabato. Tuttavia non ancora siamo abbastanza forti. In ragione che aumentano le nostre file regolari, scema la fede nel popolo pel quale nulla si è fatto, diffondesi lo scontento, i giorni dell' entusiasmo sono lontani, si fanno incomportabili i pubblici debiti; da Roma e da Venezia oggi siam più remoti d' assai che nel 1860. E lo stesso ministro della guerra non arrossiva di dichiarare ai rappresentanti della nazione e alla nazione che nulla possiamo intraprendere senza l' aiuto straniero. Se prima avevamo più capitali e da queste scrivevasi a Vienna, ora dall' unica capitale si scrive a Parigi. Questa è l' unica differenza tra il passato e il presente per la politica estera. E l' aiuto, quando che sia, ci costerà un'altra Nizza. Se ne accorgeva il paese, ma esso andava perdendo ogni giorno della virilità sua. Da Sarnico siamo iti ad Aspromonte. Qui venne infranto il tallone dell' Achille italiano; ma nell' anima del paese accadde di peggio; non v' è ferita di sangue, ma gora di corruzione. E tra il 1862 e il 1864 corre la differenza che passa tra la tragedia di Aspromonte e l' affare Susani-Bastogi.

Abbiamo due capitali. L' una ideale, a trastullo delle fantasie; l' altra effettiva, e posta quasi sotto il cannone francese; l' una salutata dall' unanime assenso della nazione, messa l' altra in sospetto dal cumulo immenso di errori, che il governo, ivi residente, commise e commette. In Roma è la chiave della nostra salute, il trionfo definitivo della libertà, delle nazionalità, del progresso, su tutte le potenze delle tenebre non ancora ricacciate nel nulla dagli sforzi secolari dell' Europa civile; in Torino la nazione non vede che il dominare delle avide e basse consorterie, l' onnipotenza dei burocratici eserciti, l' impossibilità di creare una buona ed economica amministrazione, una fonte perenne di sospetti e di gare tra una provincia e l' altra, un aperto argomento che non si vuole finirla con la teocrazia, intorno alla quale s'aggruppano le ragioni profonde dei nostri mali.

Il paese chiarissimo or vede che si cammina a ritroso del nazionale programma, che tutti i ministeri camminano sulla medesima via, che il governo in parole promette compiere la nostra rivoluzione, co' fatti la niega e distrugge. E ad ogni occasione manifesta il proposito suo che finisca il terribile equivoco. Il governo risponde ricostruendo a poco a poco le antiche forme, abbracciando come ancora di salute gli ordini delle vecchie polizie;

e vediamo risorgere co' debiti, colle dilapidazioni, col disordine amministrativo, con un nugolo di cavallette che devastano le pubbliche ricchezze, i fantasmi de' commissari borbonici, le leggi del beneplacito sospettoso, che nulla rispetta ed insozza ogni cosa.

La prova fu lunga. Non avvi provincia che per una ragione o per l'altra non sia scontenta. Molti perfino già dubitano del trionfo finale.. Clericali ed assolutisti sperano e tramano. Il paese dalla sfiducia è passato allo scoraggiamento; ora per chi governa sente lo sprezzo.

Vi sono due vie.

L'una consiste nell'interrogare il paese conforme esige il buon senso e lo spirito delle forme costituzionali, sciogliendo la Camera e convocando i Collegi, perchè appaia nella scelta de' suoi rappresentanti la volontà del paese. Ciò non si vuole, ponendo a repentaglio ogni cosa. La fazione che regge ha presentimento della propria condanna. L'equivoco dunque sta per finire in contrario modo. Il divieto al raccogliersi del fiorentino comizio, ad onta dello statuto, lo indica. Quando non si governa più colle leggi, sola rimane la forza. Le fervide esortazioni e i buoni esempi non mancano. Noi serberemo le forme, ma la sostanza verrà da Parigi.

Rimane dunque il secondo partito, un governo militare. Esso ci sembra imminente. Avvisino tutti i buoni. O sciolta la Camera, perchè si dichiari la volontà del paese, cadano gli equivoci e un governo si formi che compia la rivoluzione; o sargerà un generale Lamarmora presidente del Consiglio con tutto il resto a compiere l'Italia.

Durerà il sonno?

F. DE BONI.

VOLERE, MA FORTEMENTE VOLERE

PAROLE DI GARIBALDI AI GIOVANI D'ISCHIA

I.

Quando sulla bocca di tutti non si ripete che una sola e stessa dimanda: che si fa, che si farà, segno è che qualche cosa vi sia d'inevitabile a farsi. Tanto accade oggi appunto in Italia.

Guarda un governo superiore a tutti ne' vizii, e che lascia solo un dubbio, quale, cioè, sia il vizio che in esso prevalga; un governo per violenze e impunità ubbriaco, che guasta oscenamente quanto di più sacro è insito nel popolo; un governo che tutto d'ora in ora corrode, tutto mina, onde il fascio nazionale è scosso e pericola e ruina; e tu già senti che ti spira intorno quella cupa stanchezza d'un'orgia assai protratta e insieme quel bisogno di vederla spenta, di respirare atmosfera più pura, di saperti, in una parola, migliore.

Or qual potere potrebbe e dovrebbe intervenire a far che cessino condizioni sì ree?

Noi viviamo sotto una forma politica, dove il potere, di natura indivisibile, è diviso. La podestà regale e la nazione stanno condomine su di un terreno medesimo e spesso disputato. Arduo è l'assegnarne i confini, più arduo determinarne l'iniziativa e le facoltà. E quante volte gli interessi dell'una non siano quelli dell'altra, non vi ha giudice, il quale possa legalmente dividere con un taglio netto la ragione dal torto.

La regia podestà, dicono i pubblicisti monarchici, è tutt'altro che la volontà e il diritto di un uomo; e benchè sotto codeste forme si manifesti, pure rappresenta quella volontà collettiva, essenzialmente ragionevole, illuminata, provvida, giusta, imparziale e superiore a tutte le altre volontà e influenze individuali. Essa è quindi la personificazione di quella legittimità di diritto, cui il popolo trasmise in un uomo chiamato re. Significa, in altri termini, il popolo divenuto re; come quando leggevasi sulle monete francesi del primo impero, Napoleone Imperatore, da un lato, e Repubblica dall'altro, significava il popolo francese divenuto Imperatore.

Meravigliosa dottrina, che trasforma gli imperatori e i re in tante sovranità nazionali!

Solamente, se la sovranità nazionale vive continua nel popolo e la volontà del popolo è progrediente, non dovrebbero imperatori e re assoggettarsi a continue rielezioni, per dirsi incarnazioni perenni e legittime delle aspirazioni nazionali? E avvegnachè siensi i principi personificazioni dei popoli, cosa rappresentano adunque i Parlamenti? Avrà due personificazioni, due enti la nazione che officialmente la rappresentano? E rotta guerra tra il Parlamento e la Corona, starà partigiana o neutra la Nazione? E ne' paesi, come la Francia e l'Italia, dove la podestà regale o imperiale è l'emanazione del suffragio universale, e i parlamenti, i corpi legislativi l'espressione del suffragio ristretto, non s'innalzeranno i principi al dissopra delle Assemblee? E a cosa approderà quindi mai il sindacato delle assemblee sul governo dei principi, se esse sono moralmente inferiori?

Splendida nondimeno è la dottrina monarchica. La podestà regale, grande depositaria del pubblico diritto — custode incorruttibile e iniziatrice perenne del pensiero e del moto del paese — protettrice della giustizia e del comune benessere, è una grande magistratura, un gran potere moderatore, innalzato al di sopra di tutti gli accidenti, di tutti gli interessi di parte, e che sempre interviene nelle grandi crisi, che minacciano l'esistenza della nazione e della società.

Questa fu la divisa, dice un insigne scrittore, che la istituzione monarchica indossò dal XIII al XVII secolo, epperò contribuì potentemente a ridurre tutti gli elementi sociali in due sole forze, in due solenni figure che giganteggiano sulla scena storica moderna: il Governo e il Popolo.

Ma questo, aggiungeremo noi, fu anche il titolo assunto dalla monarchia nel 1860. Ella si profferse paladina e vindice delle ragioni nazionali, centro e vincolo dei destini Italiani, e riuscì preponderante in Italia, se ne appropriò le forze e ne ottenne l'adesione.

Ma ciò premesso, ne siegue una conseguenza fatale.

Fa dunque che la regia podestà non intervenga nelle grandi crisi — dimentichi la sua missione — viva senza ingerenze, solitaria, impassibile, digiuna d'affetti e d'interessi nazionali, sia, in una parola, un'istituzione anacoreta in mezzo alle procelle civili. Ovvero fa che intervenga ed eserciti il suo potere a detrimento dell'altrui libertà legittime; siede essa più legittimamente in signoria? Ha più ragione di essere? È un'istituzione, un diritto, o piuttosto un fatto, un uomo che occupa un seggio non suo? E fa da ultimo che la regia podestà non si avvalga di certe manifestazioni legittime della società, rivelatrici della legge sociale; e le sprezzi, le cacci in esilio, ne ordini la morte; e non cerchi il genio e la virtù; non metta in luce il sapere e l'onore; non li chiami a consiglio della Corona; e tolga invece a consigliere la paura, la diffidenza . . . . l'ingratitudine . . . . Oh! non è forse giustizia, che la sola ingratitudine pesi allora sulla Corona quanto un'alpe e la stritoli?

Assai più irta però di difficoltà, di contraddizioni e di pericoli si offre la teoria monarchico-costituzionale, non appena pongasi mente al suo pratico meccanismo.

In fin dei conti noi affermiamo soltanto, che dove il potere è diviso, ivi il dualismo e l'antagonismo sono immancabili. L'iniziativa è combattuta: il diritto è incerto; il dovere è tardo o discutibile. La teoria monarchico-costituzionale va ancora più innanzi. — Essa annichila addirittura i due poteri fondamentali, per crearne un terzo, il quale irride, a un tempo, la podestà regale e la sovranità della nazione.

E cosa è il principe, cosa è la nazione nel meccanismo costituzionale?

Il re regna e non governa — è un p . . . . all' ingrasso. — Egli esercita il potere indirettamente, per mezzo dei ministri, e ogni sua ingerenza diretta è una incostituzionalità. La nazione è rappresentata legalmente e officialmente dal Parlamento, e qualsiasi altra iniziativa politica, fuori del Parlamento, è una ribellione — La nazione è ribelle a se stessa — ministri adunque e Parlamento hanno legalmente e realmente le sorti del paese in mano; imperocchè sconoscasi la sovranità continua, piena, indistruttibile, inalienabile della nazione, e si diffidi insieme della stessa regia podestà.

Ora qui si presenta il lato positivo della questione. I ministri governano in nome del re, e i deputati li sindacano in nome della nazione. Con questa stupenda garanzia reciproca: che da una parte il ministero ha vita o morte, comecchè la maggioranza parlamentare dica: vivi o crepa, e i ministri dall' altra possono sciogliere la Camera; licenziare i preti e i becchini e vivere ancora.

Non c' è male! Il peggio si è quando governo e maggiorenti esprimono un partito solo, un interesse solo; l'alleanza, a mo' di esempio, dell' egoismo coll' immoralità, dell' arbitrio col guadagno, dell' ignominia colla servilità, de' Minghetti e de' Peruzzi coi Bastogi e coi Susani, e qual potere romperà quell' accordo? Se interviene la podestà regia è incostituzionale, se la nazione è ribelle — chi dunque? Maggiorenti e ministri rovesceranno se stessi? E perfino un consorzio di ladroni, ne insegna Seneca, si reputa razionale e legale. — La situazione perdurerà dunque sino a che ministri e maggioranza vogliano che perduri. Nè vi ha rimedio. Il meccanismo costituzionale non offre altro filo per uscire dal laberinto.

E quale?

Può sperarsi, che gli uomini del potere e quelli infeudati al potere discendino spontanei da quegli aurei e invidiati seggi, ovvero che mentre gli uni e gli altri vivono d' una sola e identica vita, necessaria a vicenda, si distruggano a vicenda e dicano alla nazione: siamo proprio dei miserabili noi, che ti abbiamo spogliata, disonorata, venduta; ora rimane a te di accusarci e d' impiccarci?

Affè mia sono uomini coloro, che messi tra il suicidio e il parricidio, senza nè anche impallidire uccidono dieci volte la Patria.

Può sperarsi mai più, dopo gli ultimi scandali parlamentari, che quegli uomini si trasformino, si chiariscano onesti, se dopo constatati gli arbitrii, le torture, coi processi alla mano, i furti, seguirono con fiera voce a dare il voto di fiducia al governo: di morte all' Italia e uscirono trionfanti di quell' aula esiziale.

Oh! si potesse almeno, in omaggio alla pubblica decenza, affiggere alle pareti interne di quell' aula l' avvertenza scritta in tutti i pubblici *water-closets* inglesi: *Please adjust your dress before leaving;* cioè: Signori della maggioranza, prima di uscire della Camera, covritevi le vergogne.

Sa l' ortodossia politica de' neo-moderati debellare tanti vizii emersi dal sistema di una infausta legalità, sviscerando il rimedio legale dal sistema medesimo?

E come?

Che la minorità parlamentare contrapponga di continuo ad una mitraglia di arbitrii e di palle, una mitraglia di parole e di proteste?

Eh, vi sono per fermo delle ardite e curiose metafore, ma non contengono verità.

Che la nazione aspetti, spiri il quinquennio, e poi si esplichi nelle novelle elezioni politiche, e pronunzi il suo verdetto?

Ma saranno in prima le novelle elezioni estranee alla paura, alla corruttela, che un reo governo saprà porre in campo? E sia che lo fossero, sia che la coscienza del popolo trionfi nelle lotte elettorali, e se innanzi che il quinquennio spiri, ministri e maggioranza, di accordo, avranno essiccate le sorgenti della pubblica ricchezza, aperta una voragine che inghiotti le proprietà e il credito dello Stato: peggio, se avranno venduto la Sardegna, la Liguria o Napoli allo straniero, a che si approderà colle novelle elezioni? Manderanno le tradite provincie Deputati al Parlamento Italiano, o invece un grido d' angoscia come Nizza e Savoia? Spirato il quinquennio, si trarrà dall' urna il farmaco per guarire l' infermo, oppure il tono per cantare le nenie al defunto?

È ignoranza questa, è congiura che mentre il carro precipita alla china, è sull' orlo del precipizio, si grida ancora che piuttosto di fermarlo illegalmente, meglio sia che legalmente inabissi!

II.

Quando la pubblica intelligenza sente i pubblici mali, e non vede che rimedi inefficaci, a fornirle lume, ottimo espediente è interrogare il consiglio della storia.

Proruppe sotto Carlo secondo in Inghilterra un partito di Truffaldini, di arpie, di vampiri, una nidata di Bastogi e di Susani, i quali insignoritisi, a forza di corrompere, della maggioranza nella Camera de' Comuni e della stampa mercenaria, scalzarono dal potere il cancelliere Clarendon, e s' insediarono a governo, formando il ministero Danby, detto altrimenti *Ministero della Cabala.*

Il programma compendiavasi in due parole: Egoismo ed Immoralità. Abbattuto quindi il partito patriotico, e messi a tacere i diritti e i bisogni nazionali, menarono per dieci anni una ridda scandalosa in mezzo al più desolante saturnale governativo. Poco mancò che, a togliere ogni scrupolo nell' intascare il danaro dello Stato, non avessero riproposto la legge di Licurgo, e premiato il furto bene organizzato od eretto un altare a Mercurio, acciò i ladri e i lenoni divoti sciogliessero le loro preci.

La verità della storia, in breve, non soffre una grinza, se si afferma che la consorteria de' Minghetti e de' Peruzzi governò l' Inghilterra dal 1667 al 1779, o se meglio garba, che il *Ministero della Cabala,* con tutto il corteggio delle sue nefandezze, manometta oggi l' Italia.

Tuttavia giunse un momento che l' onte all' onore e alla dignità del paese trascorsero tant' oltre, che la regia podestà trasalì di paura, e chiamati a consiglio i capi della minorità parlamentare, affidò loro la direzione degli affari.

Ma qual bene può mai venirne da minoranze sconnesse e ciarliere, cupide soltanto di potere o di lode plateale, da capi senza capacità, senza alte mire, con una politica tutta grazie coi nemici, tutta transazioni, e che a forza di cedere oggi, son pure costretti a cedere domani e sempre? Qual fede ispirava mai Carlo secondo, re papista, che serbava nel sangue tutto l' odio avito contro un popolo regicida e protestante?

La lusinga del popolo durò poco; chè il ministero delle mezze misure fallì, la podestà regale si ritemprò nell' assolutismo, e le condizioni si rifecero ree peggio di prima.

Ma dove un gran principio è invalso, si è diffuso, ha conquistato un popolo, là quel popolo non muore mai; imperocchè riesca impossibile che il principio non si manifesti in tutte le sue applicazioni e non dia nuove forze e nuova vita, perchè quel popolo salvò se stesso.

La riforma religiosa in Inghilterra era stata opera dei re, i quali, dato un colpo di grazia alle antiche guarentigie feudali e comunali, indi abbatterono l' assolutismo teocratico, e la monarchia giganteggiò su tutto.

Senonchè la leva formidabile, che scosse e ruinò l' edificio papale, fu la libertà di esame.

È a quel principio emancipatore della mente umana, alla libertà di esame, che l' Inghilterra deve la sua libertà politica, la sua grandezza e il termine delle sue rivoluzioni cruenti.

Imperocchè, colla riforma, due fatti contraddittorii si fossero venuti a stabilire: la sconfitta del potere assoluto nell' ordine spirituale, e il trionfo del potere assoluto nell' ordine temporale. Era impossibile che un principio medesimo, il libero esame, menasse a due conseguenze opposte. La condotta di Carlo secondo, e quella del suo successore, spinsero il popolo ad apprezzare alla stessa stregua le

due potestà — l' ecclesiastica e la regia. — La caduta dell' una doveva di necessità preparare la decadenza dell' altra, o almeno restringerla in più brevi limiti.

L' Inghilterra in sullo scorcio del secolo XVII, e dopo tante lotte generose, trovavasi degradata e derisa. Il popolo aveva fatto prova di tutti, tranne di se stesso. Aveva personificata la rivoluzione in Cromwell, e questi divenne un tiranno; restaurata la podestà legale, per mezzo di Monk, ed essa si trasfuse e cospirò colla corte romana; aveva sondato tanti uomini, tanti partiti, e niuno seppe livellarsi all' altezza della propria missione. Era tempo che il popolo confidasse in se stesso e si ponesse risoluto a riesaminare e a riformare tutto.

Tre fatti ineluttabili risultarono dall' esperienza e dall' esame:

1.° Un popolo, il quale personifica i suoi principii, la sua rivoluzione in un uomo e si addormenta, commette errore gravissimo; avvegnachè soglia spesso la soverchia fiducia ottenuta ingenerare inclinazioni pericolose. E si chiami pure quell' uomo Cromwell o Napoleone primo, Washington o Garibaldi, è sempre un uomo, di natura mutabile e mortale, che custodisce i principii essenzialmente immutabili e immortali.

2.° La podestà regale vive di vita propria, e credere che le aspirazioni, i diritti, i bisogni dei popoli sieno anche i suoi, è sconoscere sessanta secoli di storia, e perfino il ricordo etimologico del vocabolo dinastia. Istituzione non pertanto flessibile a quasi tutti i mutamenti, si direbbe fosse una testa che si adatta ad una infinità di busti diversi, e secondo l' interesse dinastico comandi, or si vede oppressiva e dispotica, or favorevole ai progressi della civiltà. Indi è che quando e dove le tradizioni, le necessità civili rendano indispensabile la istituzione, bisogna però determinarne l' ufficio e aver guarentigia sicura che gli amici e i nemici della Corona sieno gli amici e i nemici del paese.

3.° Non vi ha nel meccanismo monarchico-costituzionale che una sola ed unica valvula di sicurezza pel popolo, e ciò è se la nazione ha coscienza di essere realmente sovrana, e la pubblica opinione ministra. Governo e Parlamento allora non mai dimenticheranno che i diritti e i bisogni del popolo soltanto sono forti, e che qualunque siasi la predilezione pe' nomi e pe' fatti, questi intanto hanno merito in quanto che ne siano l' espressione.

Fu questo il programma della rivoluzione inglese nel 1688. — Il buon senso del popolo lo concepì; il volere del popolo lo compì.

Egli è pure un grave argomento quello dei monarchici, allorchè dicono: vedete, se sia la libertà compatibile colla monarchia: guardate la piramide inglese, che sfida impavida da tre secoli le procelle interne e le minaccie esteriori. Ma è anche un bel rispondere per noi: sì, perchè siede alla base di quella piramide la sovranità nazionale, e nel vertice la pubblica opinione.

Garibaldi augurava da Londra gli stessi propositi, gli stessi fati all'Italia; ma in Ischia ripeteva altresì, che per ottenere, fa mestieri *volere e fortemente volere*.

Garibaldi pensa col core e indovina sempre. Vive infatti nei popoli una forza irresistibile che è al dissopra delle consorterie, de' partiti, de' governi, delle istituzioni, ed abbiano i popoli, o no, rappresentanza ufficiale, quella forza, la forza della pubblica volontà, predomina necessariamente e vince. Avvegnachè dove le idee, i bisogni, i sentimenti di tutti sieno unissoni nel volere, sono tanti raggi convergenti nel foco di una lente, e la fiamma, la verità, si sviluppano di certo e passano in poco d' ora dal concetto universale nella politica dei governanti. È quella forza che sventa i colpi di stato, che schiaccia le congiure dei rettili e che anche quando il nembo si condensa sulla nazione, ed è già per iscagliarsi la folgore, quella forza, quella volontà scongiura o fulmina la folgore.

Non caschiamo in equivoci.

Qui non si tratta nè di eccitare la gente alla raccolta, nè di combattere la forma del governo.

Il plebiscito è ancora il patto tra popolo e re, ma è necessario che tutti, senza eccezione, lo compiano. Il denotare quindi la verità della situazione, mi sembra il migliore asilo contro i pericoli.

L'Italia verte in una crisi suprema. Non ha più coscienza dei suoi bisogni, dei suoi diritti: non ha più memoria della sua rivoluzione, del suo passato, epperò le appare il presente un enigma, l' avvenire una minaccia.

Naufraga in tanta insospettata tempesta, si affida a due tavole infide: la pazienza e la legalità.

Pazienti bisogna essere, finchè la ragione lo consigli: legali, finchè la legge suprema, la pubblica salvezza non soffra detrimento. Ma la pazienza che ci si raccomanda ne rende tutti incerti al riposo, pigri all' avanzamento, ne mette tutti in una agitazione senza effetti, in un moto senza guida, in un' ansia senza speranze, in una speranza senza calcolo — La legalità che ci s' impone, è la tunica di Nesso che arde e consuma un' erculea nazione.

Giova al paese che sappia e dica la verità. Un forte e libero popolo non tema nel dirla: un principe che si dice magnanimo non tema di ascoltarla.

E dica il Popolo: (1)

Sire — Se il plebiscito divenne una menzogna, l' Italia intera è una ribelle miserabile al cospetto dei Borboni, degli Estensi, dei Lorena e del Papa. Il plebiscito è un principio, è un diritto, è una forza; guai se non trionfa! bisogna che trionfi.

Sire — Se un re di Piemonte vuol guadagnare la corona d'Italia, dee scommettere nella partita la corona dinastica; e se a noi nulla calse, purchè Italia fosse, di avere il capo sul collo, nè anche calga a voi, che la corona oscilli alquanto sul capo.

Sire — Il trono del re d' Italia non può sorgere in Torino, in Napoli, in Milano, ma là su due grandi sepolcri di tirannide: de' Cesari e de' Papi. Avete fremito italiano nel core? rompete il patto col demonio della Francia; snidate l' aquile straniere che ci covano d' ambo i lati — affidatevi al Dio d' Italia, al popolo, alla rivoluzione: sentirete battiti d' una incognita vita.

Sire — Oggi calza a capello il detto di Sieyes — « Qui fa bisogno d' una testa e d' una spada, nelle quali abbia fede il popolo » — L' Italia le ha: la podestà regia le sa. Che si chiamino al potere . . . . Cattaneo e Garibaldi. Quella testa e quella spada sapranno elevare la mente e rinvenire il core della Nazione.

Potrebbe mai rimanere l' Italia, preda de' stranieri e de' domestici ladroni, sol perchè non invenne un principe che la liberasse?

Sire — Un grande tragico poneva in bocca di Medea derelitta da tutti, e richiesta chi le restasse, questa sola e sublime parola: Io!

Sire — Voi non vorrete che il popolo metta la parola medesima in bocca dell' Italia, e far che ella dica a sua volta: Io . . . io sola basto a me stessa — E diventi una Medea, e si faccia temere, per essere rispettata.

GIUSEPPE LIBERTINI.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 25)

Dalla redazione di una rivista passò alla redazione della *Gazzetta di Mosca*, organo semi-ufficiale che era redatto sotto gli auspici della università. Là continuò a rappresentare la medesima parte parlando sempre con un profondo disprezzo della società russa, e insegnando, secondo il libro di Gueist, l' ammirazione dell' Inghilterra ai suoi lettori, e offendendo in ogni occasione la gioventù di Pietroborgo. Si cominciò a trovare ridicola la parte di

(1) Il popolo ha già detto da lungo tempo alla Monarchia le belle cose che seguono ed altre ancora per mezzo della libera stampa, delle Associazioni politiche, delle Assemblee popolari, e la Monarchia ha gentilmente risposto con Aspromonte. Per nostro conto non ripeteremo la domanda e ne lasceremo tutta la responsabilità al nostro amico Libertini.

LA DIREZIONE.

uno zio da commedia nella letteratura, e ciò diede luogo ad una polemica nella quale il redattore della *Gazzetta di Mosca* mostrò di che fosse capace. Rispose ai sarcasmi con accuse, ai detti arguti con insinuazioni, e giunse egli pure a sostenere con voce alta e a più riprese, la complicità morale dei giovani incendiarii che avevano pubblicato un proclama. Fu notato.

Da questo istante l'anglomania della *Gazzetta* impallidì. — Cessando di amare la legalità, e di rispettare i diritti dell' individuo, essa cominciò una crociata accanita contro la Polonia. Essa prese a giustificare una ad una tutte le orribili misure prese dalla amministrazione russa, e dichiarò altamente traditori tutti coloro che non vedevano le cose dallo stesso punto di vista, segnando d'altronde a dito i tiepidi e i sospetti.

Ogni grido d' indignazione che si innalzava contro questa maniera di procedere, nuova fino allora presso di noi, segnava per la redazione un nuovo passo nella via dell' impopolarità, e l' imperturbabile insolenza delle sue repliche fece palese che per esso non esisteva censura, e che in ogni caso essa aveva un riparo sicuro, un solido appoggio.

Per dare un' idea della *Gazzetta di Mosca*, io potrei paragonarla a un *Padre Duchêne* monarchico e assolutista. E nondimeno questo non ne darebbe che un' idea ben meschina. In tutte le polemiche dei diarii rivoluzionarii, trovavasi in fondo una convinzione ardente, passioni abbrucianti, un amore fanatico. La collera del *Padre Duchêne* moscovita era fredda, e il suo abbandono dell' anglomania senza troppe ragioni.

Da principio si rimase letteralmente attoniti. Non sapevasi come rinvenire dalla maraviglia nella quale si era gittati dalla lettura della *Gazzetta di Mosca*. Mai in nessuna epoca nefasta, si era veduto una cosa che le rassomigliasse.

Negli ultimi anni del suo regno, Niccolò era pervenuto a far tacere tutta la Russia, ma mai a farla parlare come egli avrebbe voluto. Si sopprimevano allora e libri e autori; ma non si faceva della letteratura una succursale della polizia segreta. A Niccolò del resto di ciò non caleva. Gli applausi lo irritavano; egli credevasi al dissopra della appreziazione degli uomini. Poco importavagli che si fosse o no contenti dei suoi ordini, purchè i suoi ordini si eseguissero, e non si osasse lasciar travedere il proprio malcontento. Il suo ideale dell' ordine era la obbedienza passiva di una caserma.

Almeno se il pericolo, per chi avesse parlato, era grande, potevasi però tacere impunemente; nessuno veniva a dire pubblicamente: *quest' uomo tace, non perchè, non abbia che dire, ma perchè egli alcuna cosa nasconde;* ovvero *quest' uomo è malinconico, non lo sarebbe egli per avventura perchè compiange i Polacchi.*

Egli è al regno di Alessandro II che appartiene la introduzione nella macchina amministrativa, della popolarità ad ogni costo, e di una letteratura di sorveglianza e di idolatria. Da quell' epoca in poi si fu meglio sorvegliati dai letterati che dai gendarmi, e il livello morale inclinò, in grazia della predicazione continua di una politica sterminatrice e di una filosofia della obbedienza e della schiavitù.

Il male che fece la *Gazzetta di Mosca* è enorme. Il governo aveva un certo ritegno — la società lo aveva pure. Il governo faceva come tentativi di prova delle esecuzioni feroci, delle confische isolate. Egli prendeva dei provvedimenti brutali, per esempio la persecuzione di coloro che cantavano inni, lo imprigionamento delle donne che portavano il lutto. Poi si arrestava spiando quale impressione ciò facesse sulla popolazione Russa. Da un altro lato, eranvi nella società certe velleità selvagge, mancavale però il coraggio di manifestarle. In mancanza della moralità, questa vergogna è ancora abbastanza apprezzabile.

(Continua). ALESSANDRO HERTZEN.

Napoli 23 Agosto.

Ormai si potrebbe dubitare se la rivoluzione del 60 fu un bene per queste provincie; tanti sono i mali che le affliggono! Fra i più gravi è senza dubbio quello dei tribunali eccezionali che funzionano in virtù della *legge Pica*. Ed è naturale che dove si governa colla legge dei sospetti e dove della vita, della fama e della individuale libertà giudicano i tribunali militari, si perpetuino gli odii e le vendette. Su tutto si fa man bassa, e basta insinuare una sinistra prevenzione, per pronunziare sentenze, ordinare catture di uomini probi ed appaiarli coi briganti stessi. — Ai nostri soldati s' impone una vita d' inenarrabili disagi, e i superiori di questi stessi soldati, coll' animo esacerbato dalle uccisioni dei loro subordinati, siedono Giudici, avendo a naturale consigliera non la fredda ragione, non le norme della scienza penale, ma le impressioni che ricevono. Discorsi di Presidenti furono uditi, non sappiamo se più stupidi o inverecondi; e scene tali di dolore si succedono quotidianamente da commovere un cuore di granito. — Io non intendo di gridare contro gli individui; bensì contro l'errore di un provvedimento, che genera mali maggiori senza sradicar quello del brigantaggio. — L' arbitrio è sempre funesto, e per eccellenti che sieno le doti del cuore di un militare chiamato a questo doloroso ufficio sarà impossibile che trovi modo di evitare le insidie e l' artifizio che la calunnia studia per tribolare e perdere le persone a cui vuol nuocere. E gli uomini della sinistra parlamentare, rimasti o rientrati, com' essi dicono, nella Camera per far argine alle esorbitanti ingiustizie del governo dureranno ancora in un colpevole silenzio dinanzi a tanto scempio?

L' Associazione elettorale italiana fondata da quei del partito di Azione in Napoli e presieduta dall' onorevole Deputato Ricciardi, andrà a tenere una riunione d' importanza, specie di *meeting*, in cui saranno resi i dovuti ringraziamenti agli Elettori di Napoli per il lieto risultato ottenuto nelle elezioni amministrative, nelle quali dei 25 nuovi consiglieri 15 furono scelti fra i candidati della lista messa fuori dall' Associazione suddetta e propugnata dal *Popolo d' Italia*, dal *Pensiero* e dal *Roma*. Dessi, per la maggior parte, sono nostri amici politici, e ve ne citerò alcuni. come Giorgio Asproni, Carlo Mileti, Gio. Matina, Domenico Mauro, il professore Zuppetta, Ricciardi, Giuseppe Giuliano, il marchese Pulce, l' Avvocato Duplessis, Pianciani, Antonio Piscopo, che si è reso molto popolare non solo pei suoi fermi sentimenti patriotici, ma anche per l' atto indipendente d' aver respinto la croce dei due soliti signori Maurizio e Lazzaro, il dott. Valieri, il prof. Barbonisi, ed altri che apertamente professano principii democratici. Aggiungasi che varii altri dei nostri amici politici, come l' ingegnere Giordano e Silvio Verratti, che riportarono al dissopra di 600 voti, non risultarono eletti se non perchè ne mancarono loro pochissimi. — Il ritardo della proclamazione dei nuovi consiglieri è provenuto dall' essersi dovute estrarre dagli archivii della Corte d'Assisie le fedi di perquizione degli eletti. A questo riguardo si è notato che la fede del Sig. Carlo Aveta, ex-questore dello stato d' assedio nel 1862, è macchiata della rubrica di *falsità*, da lui commessa nel 1856 a danno del negoziante Imparato, e per cui si dispose « *conservarsi gli atti in archivio,* » formula delle antiche leggi napolitane, la quale non era una assolutoria, ma lasciava campo al querelante di poter dare, entro un certo periodo di tempo, nuovi lumi, e rianimare il processo. Questa scoperta fatta sull' esimio Sig. Aveta ha prodotto non poca sensazione nel pubblico. L'ufficio centrale, credendo forse la rubrica suddetta prescritta, passò oltre; però si crede che la Deputazione Provinciale non farà passare la cosa con tanta indifferenza, giacchè ora si tratta non più di un *ex-questore* soltanto, ma di un imputato di *falso* per giunta.

La celebre causa della reazione d' Isernia, che da circa due mesi si dibatte presso la Corte d' Assisie di Capuavetere e non trova la via di terminare, ha dato luogo in questi giorni ad un altro processo, che è affatto nuovo in queste provincie, e che riguarda

molto da vicino la libera stampa. Si tratta di corruzione in danaro eseguita da parte di alcuni ricchi giudicabili di quella causa su varii giornali e giornalisti di questa città, affinchè colla loro pubblicità influissero sull' animo dei giurati in favore degl' inquisiti medesimi. Un' inchiesta giudiziaria è aperta, e si procede di già, raccogliendosi delle prove. In altra corrispondenza potrò ragguagliarvene più dettagliatamente: per ora piacemi annunziare che in questa baraonda di corruzione, il *Popolo d'Italia,* come sempre, è rimasto illeso e puro al di sopra di ogni altro suo confratello.

RIVISTA POLITICA

La circolare del signor Pisanelli, che invita i R. Procuratori a *procedere contro i fatti di duello* con sollecitudine, fu accolta dovunque con quel trasporto di franca gaiezza che meritava una così peregrina elucubrazione.

Se un nuovo Guardasigilli, caduto dalle nuvole e ignaro di quanto avveniva nel paese, avesse scritto quella circolare, ognuno si sarebbe limitato a dire: è uno straccio di carta inutile, che non fa nè freddo, nè caldo, perchè non impedirà un sol duello. Diramata dal Pisanelli, la circolare acquista un carattere di previdenza e di opportunità da esilarare i morti. La *sollecitudine* del signor ministro vale un tesoro.

Il signor Pisanelli è da anni e anni al potere; vide quasi ogni giorno in Torino, sotto i suoi occhi, duelli più o meno sanguinosi tra persone d' ogni condizione; lesse nei giornali *quasi cotidianamente* (sono sue parole) notizie di duelli avvenuti ora in questa, ora in quella parte del regno: vide battersi i suoi colleghi del Ministero e del Parlamento; vide battersi i capi dell' esercito; udì il ministro della guerra dire alla tribuna: « ovunque volgo lo sguardo non vedo che duellanti; » udì il deputato Macchi chiedere al Parlamento l' abolizione della legge sul duello per togliere il turpe spettacolo di vederla conculcata continuamente; vide, in una parola, la legge derisa e assassinata da quegli stessi che erano incaricati di farla rispettare; vide ed udì tutto questo, e nondimeno dormiva e sempre dormiva. Ad un tratto si sveglia, e preso da frenetica *sollecitudine,* pretende con nn tratto di penna risuscitare il Lazzaro, fatto da anni e anni putredine, e spera, colla violenza, troncare una consuetudine, funesta, è vero, ma inveterata e generale! Oh! previdente ministro!

E con qual fronte potranno i magistrati fare eseguire una legge creduta, con ragione, da tutti abolita o caduta in disuso dopo il lungo e vergognoso strazio che se ne fece da ogni parte? Come punire i duellanti, se prima non si colpiscono i più colpevoli conculcatori della legge, come i Minghetti, i Rattazzi, i Govone e tanti altri che pure aveano mandato di tutelarla?

E avesse almeno la circolare del Signor Pisanelli l' efficacia di impedire un sol duello! Ma no: noi temiamo l' opposto, noi temiamo piuttosto che aumenti invece di diminuire i duelli. Date in fatti ai duellanti un teatro assai vasto, come l' aula d' un tribunale, onde narrare al pubblico le loro prodezze compiute sul campo di battaglia *secondo le leggi della cavalleria* (stile d' uso); aggiungete alle riportate ferite l' aureola del *martirio* d' una condanna qualunque, e voi vedrete più d' una giovane immaginazione correre, sospirando, in cerca d' un duello come del primo bacio dell' innamorata. . . Ah! no, non è quello il mezzo di sradicare una barbara consuetudine. Quanto era meglio che il Signor Guardasigilli avesse continuato a dormire!

Nella nostra Rivista Politica del N. 17, ragionando di siffatta materia, abbiamo accennato alla istituzione dei Giurì d' Onore, basati su larga associazione, come al mezzo più acconcio per venire *gradatamente* all' abolizione del duello.

L' approvazione di alcuni giornali che riprodussero le nostre osservazioni, e sopratutto alcuni fatti recentissimi accaduti in diverse parti d' Italia, ci confermarono sempre più nella nostra opinione.

« Da qualche tempo in quà, dice il *Popolo d' Italia* nel suo numero del 19 corrente, i Giurì d'Onore vanno acquistando molto credito ed autorità fra noi; — ond' è che con animo veramente lieto abbiamo notate parecchie decisioni rese da questi Giurì in materia d' onore, colle quali sono state sciolte le più aspre contese, che dovevano finire col sangue, e son finite invece nel modo il più pacifico ed onorevole.

« Questi tribunali, composti di cittadini distinti, che con equa bilancia risolvono le quistioni le più scabrose, sono il migliore e forse unico mezzo per far cadere in disuso il duello, questo avanzo della barbarie. »

Le decisioni, di cui parla il diario di Napoli, son note a tutti e vennero accettate con rispetto dalle parti e sanzionate dalla pubblica opinione. La qual cosa dinota come il paese sia disposto ad entrare in questa via di transizione che segna il primo passo nell' abolizione del duello.

Tuttavia pochi fatti parziali, isolati, dipendenti troppo dal capriccio dell' individuo, e dalla maggiore o minore saviezza dei *secondi*, non bastano ancora per formare una consuetudine.

Bisogna che l' uso di ricorrere ai Giurì diventi generale e sia un impegno morale, non legge d' onore per tutti i duellanti; bisogna inoltre che le decisioni dei Giurì spoglino il carattere di decisioni private e assumano l' impronta dell' autorità che necessariamente emana da uomini rappresentanti un corpo morale.

Una grande associazione per *regolarizzare il duello* potrebbe raggiungere questo scopo.

Noi non crediamo andare errati dicendo che la generalità dei duellanti considera il duello come una assurdità e lo subisce come un pregiudizio. Ora, se uomini autorevoli, noti per il loro coraggio e servigi resi alla patria, costituiti in associazione, dicessero ai duellanti: Signori, noi non vogliamo impedirvi il duello, nè togliere al vostro onore oltraggiato la dovuta soddisfazione: desideriamo soltanto conoscere il motivo della sfida e vedere se valga la pena di rischiare la vostra vita sul terreno. Affidatevi a noi; il vostro onore ci è caro e sapremo tutelarlo, perchè domani noi pure potremo trovarci nel vostro identico caso, di dover sottomettere le nostre contese al tribunale che vi proponiamo.

Un linguaggio così ragionevole non potrebbe essere respinto nemmeno dai più schifiltosi; e le decisioni del Giurì, che da principio dovrebbero propendere favorevoli al duello, per acquistare autorità tra i duellanti, proverebbero, in caso che il duello non fosse concesso, la mancanza di causa sufficiente.

Da questo procedere deriverebbero intanto due sommi vantaggi:

1.° La facoltà di duellare sarebbe tolta col capriccio dell' individuo e rimessa alla Società, rappresentata dalla Associazione per mezzo del Giurì;

2.° Sarebbe parimente tolta all' individuo la responsabilità morale di sfidare o ricusare la sfida.

Accade il più delle volte che uomini d' onore sfidano o accettano sfide per i motivi più futili e ingiusti, mossi unicamente dal timore di passare per vili, se non vendicano una pretesa ingiuria o ricusano una chiesta soddisfazione. Ora, col sostituire al giudizio pregiudicato ed erroneo dell' individuo la decisione imparziale d'uomini sensati ed onesti, si allontana ogni timore, si tranquillizza ogni coscienza, si attutisce ogni voce maligna. Chi osò mai tacciare di viltà gli uomini onorandi che in questi ultimi tempi si sottomisero spontanei alle decisioni dei Giurì?... Nessuno.

Colla accennata Associazione non si ottiene, è vero, l'*immediata* abolizione del duello; nè questo certamente è lo scopo che ci

proponiamo, o per meglio dire, che osiamo sperare. Noi sappiamo che un pregiudizio, radicato da secoli e che ha invaso tante alte intelligenze e tanti nobili cori, non si distrugge in un giorno nè colla forza, nè colla persuasione. Noi siamo convinti, che per meglio dominarlo e svellerlo bel bello dai nostri costumi, convenga dapprima accarezzarlo e secondarlo. Si cominci pertanto a rimettere la pratica di quest' uso in mano d' uomini onesti ed intelligenti che ne anelano il termine; si abitui l' opinione pubblica a ricorrere alle loro decisioni e a rispettarle, e voi avrete ottenuto fin da principio una *sensibile* diminuzione di duelli e in progresso di tempo ne avrete la cessazione totale.

A noi non spetta indicare le basi e l' organamento dell' Associazione. È lavoro collettivo da farsi dai promotori. Avvertiamo però che l' Associazione dev' essere essenzialmente morale e non politica, onde tutti, senza distinzione di colore, possano farne parte. Unica condizione di ammissibilità: ESSERE UOMO D' ONORE.

In quanto alla possibilità di fondarla noi crediamo che basterebbe l' iniziativa di pochi uomini autorevoli, in una delle grandi città d' Italia, per ottenere l' approvazione generale. In breve tempo quel piccolo nucleo raccoglierebbe intorno a sè il fiore della cittadinanza italiana, e l' esempio d' una città sarebbe seguito da tutte. Tutto sta nel cominciare.

Ma dopo la circolare Pisanelli, che fa rivivere i morti, una associazione consimile sarebbe impossibile comecchè contraria alla legge sul duello.

È vero, e nel nostro N. 17 (25 giugno) non potevamo prevedere la difficoltà. Tuttavia vogliamo ancora sperare che il signor Pisanelli, convinto che leggi e circolari sono impossenti contro un pregiudizio, vorrà ritirare la sua, adottare la proposta Macchi e abbandonare alla spontaneità della nazione la scelta dei mezzi per sradicare il pregiudizio da' suoi costumi. Ciò facendo non avrà impedito un bene e . . . . sarà molto.

La politica estera non offre grande interesse. La notizia più importante che, se si confermasse, potrebbe avere gravi conseguenze, sarebbe quella d' una sommossa scoppiata nell' Erzegovina. È indubitato che se la lotta comincia sopra un punto qualunque del territorio Slavo della Turchia, non tarderà a farsi generale, e Montenegrini, Serbi ed Erzegovesi combatteranno tutti sotto lo stesso vessillo. Allora la tanto temuta e ritardata questione d' Oriente sarà seriamente agitata dalle potenze europee e diverrà il segnale del trambusto generale.

Mentre a Vienna si stanno redigendo gli ultimi articoli del trattato di pace, ossia atto di spogliazione della Danimarca, alla quale si vorrebbero far pagare persino le spese dell' aggrezione e del furto commesso a suo danno, gli austro-prussiani s' installano tranquillamente nei ducati, cacciandone ovunque le truppe dalla Confederazione. Il governo prussiano non abbandona i suoi progetti di annessione, ma non potendo attuarli per ora, occupa intanto quei paesi e cerca di perpetuarvi uno stato provvisorio confacente ai suoi disegni, ad onta delle energiche proteste delle popolazioni, che vogliono essere consultate sulla scelta del loro governo. La Dieta lascia fare, non potendo impedire. Ogni sua velleità d' indipendenza viene immediatamente seguita da un atto di contrizione che la rende ridicola agli occhi d' Europa. La Sassonia ha ritirato la sua proposta tendente a chiedere alle due maggiori potenze spiegazioni intorno alle trattative di pace colla Danimarca, comechè contrarie ai diritti ed interessi della Germania. È giusto però osservare che la Dieta rappresenta i governi e non i popoli tedeschi.

Le vicende della guerra americana, che da qualche tempo volgevano infauste ai federali, ricominciano ora ad essere loro propizie. Il generale Grant che aveva subito serie sconfitte ne' suoi ripetuti attacchi contro di Petersburg, si era avanzato con parte dell' esercito nella Virginia per accertarsi che da quel lato nulla v' era a temere. Ora ritornò all' assedio di Petersburg, e là battè i confederati che tentarono di assalire le opere degli assedianti, facendo loro subire gravi perdite. Parimente il generale dei federali Averill, inseguendo il nemico che si ritirava dal Maryland, lo raggiunse a Moorefield nella Virginia, lo assalì, lo ruppe e fece 600 prigionieri. Anche l' ammiraglio federale Ferragut con 14 navi e tre legni corazzati passò il giorno 5 corrente il forte Morgan o si presentò innanzi a Mobile, ove catturò tre legni confederati e ne gettò uno a fondo. In quelfatto l' ammiraglio dei confederàti Buchanan fu ferito e preso. I federali occuparono indi l' isola Dauphin, dove è il forte Gaines, al quale si preparano dare l' assalto.

L' insurrezione degli arabi nell' Algeria ricomincia, e ad onta delle precauzioni usate dal *Moniteur* per attenuarne l' importanza, sembra che assuma un carattore assai inquietante pel governo francese. Il nuovo governatore Mac-Mahon affretta la sua partenza, e si spediscono a quella volta altri sei reggimenti.

Anche Ginevra ebbe la sua picccola sommossa, causata dall' annullamento dell' elezione d' un conservatore. I due partiti, conservatore e radicale, vennero alle mani e vi furono morti e feriti da ambe le parti. Le truppe federali occuparono la città e si spera che presto tutto rientrerà nella calma di prima.

I giornali italiani ed esteri parlano con molta insistenza del matrimonio d' un principe di Casa Savoia con certa Signora Anna Murat, figlia d' un certo signor Luciano Murat, che di quando in quando manda fuori proclami, nei quali assicura di avere molti buoni e fondati diritti alla corona dell' ex-reame di Napoli. Si dice che la sposa rechi in dote al marito la rinunzia per parte del suo signor papà a tutti quei diritti, per cui d' ora innanzi le provincie meridionali non correrebbero più rischio di essere staccate dal rimanente d' Italia. Da ciò si vede, che se i nostri moderati talvolta dormono, quando ci si mettono poi fanno fare passi da gigante alla questione italiana.

Soccorso alla Libera Stampa

Marchi Giovanni, Livorno, L. 20 — Emmolo-Mamenti Guglielmo, Scicli, 3 50 — Beneventano Agostino id., 5 — Doberti Patrizio id., 2 50 — Rolla Felice di Andrea, Lerici, 2 50 — Rolla Maddalena di Felice id., 4 — Musetto Giuseppe id., 1 — Gobbi-Belcredi Domenico, Castel S. Giovanni, 5 — Monti Angelo, Lecco, 2 50 — Fanti dott. Giuseppe, Asinalunga, 1 50 — Ottaviano Leopoldo (2.ª offerta) Lecce, 10 — Di Marco Carlo id., 5 — Cosentino Gabriele id., 5 — Guastalla Silvio, Carpi, 3 — Gallina Amato, Cesenatico, 2 50 — Comuni Angelo, Sarte, Borgo S. Donnino, Cent. 50 — Lazzarini Federico fabbro-ferraio, Castiglione delle Stiviere, L. 5 — Crottognini Ginseppe, Chiavenna; 5 — Filipponi Giuseppe, Borgo S. Donnino, 1 — Berardi Dionisio, Ancona, 2 — Ricciardelli Nicola, Solmona, 20 — Campisi Antonio, Sambuca, 3.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Cannoto, il Lungo, N. 6.